

G.K. CHESTERTON

*Il Napoleone
di Notting Hill*

C H E S T E R T O N I A N A



Che cosa accadrebbe se il re d'Inghilterra venisse eletto tramite un sorteggio? E se a essere sorteggiato fosse un bislacco funzionario governativo in frac, Auberon Quin, dotato di un sulfureo senso dell'umorismo e di un gusto particolare per l'epoca feudale?

E che cosa accadrebbe se a condurre questo gioco narrativo fosse Gilbert K. Chesterton?

Re Auberon conferisce ai quartieri di Londra la dignità di città-stato e un ragazzo dai capelli rossi di Notting Hill, Adam Wayne, prende talmente a cuore le burle del Re che per contrastare il progetto di una strada che attraversa il suo quartiere scatena una vera e propria guerra con gli altri boroughs londinesi. L'unico modo per sconfiggerlo sarà affrontarlo sul suo stesso terreno. Con il suo spirito incline al paradosso e all'ironia, Chesterton imbastisce una farsesca allegoria sulla condizione dell'uomo, costretto a domandarsi se il mondo è uno scherzo di Dio e se lui deve stare al gioco seriamente, oppure scherzare, a sua volta, fino alla morte.

G.K. CHESTERTON (1874-1936) fu scrittore e pubblicista dalla penna estremamente feconda. Soprannominato «il principe del paradosso», usava una prosa vivace e ironica per esprimere serissimi commenti sul mondo in cui viveva. Scrisse saggi letterari e polemici, romanzi «seri» e gialli. Lindau ha in corso di pubblicazione la sua Opera omnia.

Chestertoniana

Titolo originale: *The Napoleon of Notting Hill*

Traduzione dall'inglese di Valeria Fucci

© 2010 Lindau s.r.l.

Corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

www.lindau.it | lindau@lindau.it

www.facebook.com/Edizioni.Lindau - www.twitter.com/edizionilindau

Prima edizione ebook: agosto 2016

ISBN 978-88-6708-601-6

Gilbert K. Chesterton

IL NAPOLEONE DI NOTTING HILL



Si ringrazia il dottor Marco Sermarini, Presidente della Società Chestertoniana Italiana, per aver redatto la «Nota biobibliografica» e l'elenco delle «Opere di Chesterton» presenti alla fine del volume.

A Hilaire Belloc

*In special modo per villaggi o piccoli borghi
Creò Dio nel cielo le stelle
I fanciulli alzan facce da allocchi
E, mischiate alle frasche, guardan quelle:
Dalle colline del Sussex una luna sorgeva
Tu la scorgesti, inesplorata si staglia,
Io vidi una luna che alla città apparteneva
Su Campden Hill il lampione che abbaglia.*

*Sì, il cielo è al suo posto dovunque
Il gran manto blu che sempre si adatta,
È così (silenzio, che arriva dunque
Alla meta, la mia mente distratta),
È così che succede con gli atti di eroi
E non finirà con la fine del mondo,
Anche se girano i cupi motori
Non temere, mio amico, e sii più giocondo.*

*Ma ciò non finì alla tomba di Nelson
Ove immortale Inghilterra riposa,
Né ad Austerlitz dove giovani a turno
la morte qual vino bevvero a iosa.
E quando i pedanti un segno ci offriron
Di freddi meccanici eventi
I nostri animi al buio pensarono
«Probabile, ma ci saran più certi momenti».*

*Fra queste tetre pianure in lontananza
Queste seriche lande che deserte stanno
I tamburi di guerra suoneranno una danza
Che morte e libertà insiem balleranno;
Le barricate urleranno, è quasi certo,
Massacro in basso e fumo sollevato
E morte e odio e inferno a cielo aperto
Diranno: «Qualcosa da amare l'uomo ha trovato».*

*Lontan dalle tue montagne soleggiate
Io vidi il sogno, e percorsi strade,
strade dritte e illuminate,
portano a Dio le strade stellate.
Questa leggenda di una grande epopea*

*Da bambino sognai e sogno ancora
Sotto la grande torre acqua
che a Campden Hill il cielo sfiora.*

Gilbert K. Chesterton

IL NAPOLEONE DI NOTTING HILL

LIBRO PRIMO

Note introduttive sull'arte della profezia

Fin da principio la razza umana, cui appartengono moltissimi dei miei lettori, si è divertita con giochi infantili, e probabilmente continuerà a farlo sino alla fine, il che è una seccatura per coloro – pochi a dire il vero – che diventano adulti. Uno dei giochi a cui essa è più affezionata si chiama «Non scoprire il domani», noto (sicuramente ai villani dello Shropshire) anche con il nome di «Imbroglia il profeta», in cui i giocatori ascoltano con molta attenzione e rispetto le previsioni degli uomini intelligenti sulla generazione futura. Dopodiché aspettano che tutti questi uomini intelligenti muoiano e li seppelliscono accuratamente; quindi se ne vanno a fare altro. Tutto qui, ma, per una razza dai gusti semplici, è un vero e proprio divertimento.

Perché gli esseri umani, essendo bambini, possiedono sia la cocciutaggine sia la riservatezza dei bambini. Fin dall'inizio del mondo non hanno mai fatto ciò che gli uomini saggi hanno ritenuto inevitabile. Si dice che abbiano lapidato i falsi profeti; ma avrebbero potuto lapidare i veri profeti provando un gusto e un piacere maggiori. Considerati singolarmente, gli uomini possono avere un modo più o meno razionale di apparire, mangiare, dormire e tramare, ma l'umanità nel complesso è mutevole, mistica, incostante, affascinante. Gli uomini sono uomini, ma l'Uomo è una donna.

Tuttavia all'inizio del XX secolo il gioco «Imbroglia il profeta» divenne di gran lunga più complesso di quanto non fosse mai stato prima. La ragione è che c'erano tanti di quei profeti e tante di quelle profezie da rendere difficile eludere tutte le loro ingenuità. Quando un uomo faceva qualcosa in modo libero e frenetico, e la faceva completamente da solo, subito dopo veniva colto da un pensiero terribile: avrebbe potuto prevederlo. Se un duca si arrampicava su un lampione, se un decano si ubriacava, non poteva essere davvero felice, non poteva essere certo che non stesse adempiendo a una profezia. All'inizio del XX secolo non c'era spazio per gli uomini intelligenti. Erano talmente comuni che gli stupidi rappresentavano una vera eccezione, e quando ne incontravano uno lo seguivano a frotte per strada, gli attribuivano un grande valore e gli affidavano alte cariche di Stato. E tutti gli uomini intelligenti si mettevano al lavoro e facevano resoconti di ciò che sarebbe accaduto nell'epoca successiva, tutti alquanto chiari, tutti alquanto acuti e spietati, e tutti alquanto diversi. Sembrava che allora il buon vecchio gioco di ingannare i propri antenati non sarebbe riuscito, perché gli antenati

trascuravano la carne e il sonno e la pratica politica, sì da poter meditare giorno e notte su ciò che con molta probabilità avrebbero fatto i loro discendenti.

Tuttavia era questo il modo in cui lavoravano i profeti del XX secolo. Prendevano una cosa qualunque che stava sicuramente succedendo nella loro epoca, e dicevano che si sarebbe protratta fino a quando non sarebbe accaduto qualcosa di straordinario. Molto spesso aggiungevano che in qualche luogo quella cosa straordinaria era successa e che rappresentava i segni dei tempi.

Quindi, c'erano, per esempio, il signor H.G. Wells e altri che sostenevano che la scienza si sarebbe fatta carico del futuro, e proprio come l'automobile era più veloce della carrozza, così un altro simpatico aggeggio sarebbe stato più veloce dell'automobile e così via, per sempre. E dalle loro ceneri sorse il dottor Quilp, secondo il quale sarebbe stato possibile far viaggiare un uomo con la sua macchina intorno al mondo in modo così rapido che avrebbe potuto farsi una lunga chiacchierata in un qualsiasi villaggio del vecchio continente pronunciando a ogni giro una parola di una frase. E si diceva che l'esperimento era stato provato con un vecchio maggiore apoplettico, il quale fu mandato intorno alla Terra a una velocità tale da dare l'impressione (agli abitanti di un'altra stella) che la Terra fosse circondata da una fascia continua fatta di favoriti bianchi, carnagione rossa e abito di tweed, una specie di anello di Saturno.

All'opposta scuola di pensiero apparteneva invece il signor Edward Carpenter, il quale pensava che molto presto saremmo dovuti tornare alla Natura e alla vita semplice e lenta degli animali. Fra i seguaci di Edward Carpenter si annovera James Pickie, vicedirettore (del Pocahontas College), secondo il quale gli uomini traevano immensi vantaggi dal pascolare o dal mangiare il cibo lentamente e continuamente, alla maniera delle mucche. Egli sosteneva anche di essere riuscito, con i risultati più incoraggianti, a far camminare carponi un gruppo di cittadini in un campo coperto di costolette di vitello. Poi Tolstoj e i Filantropi affermarono che il mondo stava diventando più misericordioso e quindi nessuno avrebbe più desiderato uccidere. E il signor Mick non solo diventò vegetariano, ma a lungo andare bandì il vegetarianismo («che – per dirla con le sue raffinate parole – sparge il verde sangue degli animali silenziosi») e predisse che in un'epoca migliore gli uomini si sarebbero cibati esclusivamente di sale. Successivamente arrivò l'opuscolo dall'Oregon (dove la cosa fu sperimentata) intitolato: *Perché il sale dovrebbe soffrire?* e sorsero altri problemi.

Dall'altro lato alcuni prevedevano che le linee di parentela sarebbero diventate sempre più strette e rigide. Il signor Cecil Rhodes pensava che una cosa del futuro fosse l'Impero britannico, che si sarebbe creato un abisso fra coloro che appartenevano all'Impero e coloro che non vi appartenevano, fra i cinesi di Hong Kong e gli altri cinesi, fra gli spagnoli della Rocca di

Gibilterra e gli spagnoli che vivevano altrove, un abisso simile a quello esistente fra gli uomini e gli animali. Sulla stessa strada, il suo impetuoso amico, il dottor Zoppi (il «Paolo degli Anglosassoni»), si spinse persino oltre, sostenendo che, in conseguenza di questa visione, cannibalismo avrebbe significato mangiare un membro dell'Impero, ma non mangiare un membro delle popolazioni sottomesse, che, secondo lui, avrebbero dovuto essere uccise senza inutile dolore. L'orrore causato dal solo pensiero di dover mangiare un uomo della Guyana britannica sottolineò l'incomprensione verso lo stoicismo del dottore ritenuto privo di sentimenti. Tuttavia egli si trovava in una posizione solida, in quanto si diceva che egli avesse tentato l'esperimento e, abitando a Londra, il suo unico mezzo di sussistenza erano i suonatori di organetto italiani. Così fece una fine terribile, perché, quando era ancora agli esordi, sir Paul Swiller lesse alla Royal Society il grande saggio che aveva scritto, in cui dimostrava che i selvaggi non solo facevano benissimo a mangiarsi i nemici, ma erano anche nel giusto dal punto di vista morale e igienico, in quanto le qualità del nemico mangiato si trasferivano a chi lo mangiava. L'idea che la natura di un suonatore di organetto italiano si stava sviluppando e germogliava irrevocabilmente dentro di lui era quasi più di quanto il vecchio caro professore potesse sopportare.

Il signor Benjamin Kidd sosteneva che la caratteristica sempre più importante della nostra razza sarebbe stata l'attenzione al futuro e la sua conoscenza. Questo concetto fu messo a punto in modo più efficace da William Borker, il quale scrisse quel passo, che ogni scolaro conosce a memoria, riguardo agli uomini del futuro che versano lacrime sulle tombe dei loro discendenti e turisti che assistono alla scena della storica battaglia che si sarebbe svolta alcuni secoli più tardi.

Anche il signor Stead si distinse per la sua convinzione che nel XX secolo l'Inghilterra si sarebbe unita all'America, come Graham Podge, il suo luogotenente, il quale comprese nell'Unione americana anche gli stati di Francia, Germania e Russia, quest'ultimo abbreviato in Ra.

C'erano poi il signor Sidney Webb, il quale affermava che in futuro la gente avrebbe avuto una vita sempre più pulita e ordinata, e il suo povero amico Fipps, che impazzì e si mise a correre per tutto il paese con una scure con cui tagliava i rami dagli alberi quando non erano dello stesso numero da entrambi i lati.

Tutti quegli uomini intelligenti profetizzavano con ingenuità di ogni tipo su ciò che sarebbe accaduto subito e lo facevano tutti allo stesso modo, prendendo in considerazione qualcosa che vedevano «avere successo», come si dice, e ampliandola fino al massimo dell'immaginazione. Era questo, a loro parere, il modo puro e semplice di prevedere il futuro. «Proprio come quando» afferma il dottor Pellkins in un sottile passaggio «vediamo nella lettiera un maiale più grande degli altri, sappiamo che, per una legge

inalterabile dell'Inscrutabilità, un giorno diventerà più grande di un elefante; proprio come sappiamo, quando vediamo le erbacce e i soffioni moltiplicarsi in un giardino, che nonostante i nostri sforzi essi diventeranno più alti dei comignoli e occulteranno la vista della casa, così sappiamo e rispettosamente riconosciamo che quando un potere politico umano per un qualsiasi periodo di tempo ha dimostrato una considerevole attività, andrà avanti finché non raggiungerà il cielo».

Certamente apparve chiaro che i profeti avevano messo la gente (impegnata nel vecchio gioco di «Imbroglia il profeta») in una difficoltà davvero senza precedenti. Sembrava proprio difficile fare qualcosa senza realizzare una delle loro profezie.

Negli occhi degli operai per le strade, dei contadini nei campi, dei naviganti e dei bambini, e in particolare delle donne, vi era tuttavia uno sguardo strano che teneva gli uomini saggi in una perfetta febbre del dubbio: non riuscivano a spiegarsi l'immobile gioia che vedevano nei loro occhi, ma avevano ancora un asso nella manica, continuavano a giocare a «Imbroglia il profeta».

Allora gli uomini intelligenti divennero man mano simili a cose selvatiche, e oscillavano di qua e di là gridando: «Cosa può essere? Cosa può essere? Come sarà Londra da qui a un secolo? C'è forse qualcosa a cui non abbiamo pensato? Case a testa in giù, forse più igieniche? Uomini che camminano con le mani, rende i piedi più flessibili, si sa, no? Luna... automobili... niente teste...». E continuavano a dondolare e a farsi domande fino a quando morivano e venivano amorevolmente sepolti.

Allora la gente si metteva a fare ciò che voleva. Ma non voglio nascondervi oltre la mia penosa verità. La gente aveva imbrogliato i profeti del XX secolo. Quando si apre il sipario su questa storia, ottant'anni dopo la data attuale, Londra è pressoché identica a quella che è oggi.

L'uomo in verde

Sono sufficienti poche parole per spiegare perché da qui a cent'anni Londra sarà molto simile a quella che è oggi; o piuttosto, visto che devo immergermi in un passato profetico, per spiegare perché quando la mia storia ha inizio Londra era molto simile a quella degli invidiabili giorni in cui io ero ancora vivo.

Il motivo si può riassumere in una frase: le persone avevano perso completamente la fede nelle rivoluzioni. Tutte le rivoluzioni, dalla Rivoluzione francese a quella che fece penetrare il Cristianesimo, si fondano su una dottrina. Il buon senso ci dice infatti che non si possono ribaltare tutte le cose esistenti, le abitudini, i compromessi, a meno che non si creda in qualcosa che sta al di fuori di esse, qualcosa di positivo e divino. Ora, nel secolo in questione, l'Inghilterra aveva perso questa certezza, e aveva spostato la propria fede in una cosa chiamata Evoluzione affermando che «tutti i cambiamenti teorici sono finiti nel sangue e nel tedio. Se vogliamo cambiare, dobbiamo farlo lentamente e in sicurezza, come fanno gli animali. Le rivoluzioni della natura sono le uniche ad avere successo. Non ci sono state reazioni conservatrici a favore delle code».

E in effetti qualcosa cambiò: si persero di vista le cose a cui non si badava molto e quelle che non accadevano spesso finirono per non accadere punto. Quindi, per esempio, l'esercito e la polizia, reale forza fisica che governava il paese, si ridussero sempre più fino a diventare un puntino pressoché invisibile. Messa insieme, la gente avrebbe potuto eliminare i pochi poliziotti in dieci minuti, ma non lo fece, perché nessuno credeva che sarebbe stato minimamente vantaggioso: si era persa la fede nelle rivoluzioni.

La democrazia era morta, perché nessuno si interessava della classe al governo. Ormai in Inghilterra vigeva una forma di dispotismo di tipo non ereditario: uno degli alti funzionari veniva proclamato Re, senza che a nessuno importasse né come né chi venisse incoronato; il sovrano era un mero segretario universale.

Accadde così che a Londra tutto filava per il meglio. Quella vaga e in un certo qual modo repressa fiducia nel fatto che le cose accadono come sono sempre accadute, che per tutti i londinesi è uno stato d'animo, era ormai una condizione ostentata. Non v'era proprio motivo perché ogni singolo uomo non dovesse fare altro se non ciò che aveva fatto il giorno prima.

Pertanto, non v'era alcun motivo per cui i tre giovani, che si erano sempre recati insieme al loro lavoro al governo, non dovessero recarvisi quella particolare nuvolosa mattina d'inverno. In quell'epoca tutto era diventato meccanico, in special modo gli impiegati del governo, i quali si riunivano regolarmente ai propri posti. Tre di loro si recavano sempre in città insieme ed erano noti in tutto il quartiere: due alti di statura e uno basso. Quella particolare mattina l'impiegato più basso era in ritardo solo di pochi secondi quando gli altri due attraversarono il cancello, avrebbe potuto superarli in tre passi, avrebbe potuto semplicemente chiamarli. Ma non lo fece.

Per una ragione che non capiremo mai fino al giudizio universale (sempre se vi sarà un giudizio; all'epoca il concetto era classificato come culto idolatra), egli non raggiunse i due compagni, ma continuò a camminare calmo dietro di loro. La giornata era monotona, i loro abiti erano monotoni, tutto era monotono, ma per uno strano impulso egli camminava strada dopo strada, distretto dopo distretto, guardando la schiena dei due uomini, che al suono della sua voce si sarebbero girati immediatamente. Ora, una legge scritta nel più oscuro dei Libri della Vita recita: «Se guardi una cosa novecentonovantanove volte, sei perfettamente al sicuro; se la guardi per la millesima volta, corri il terribile pericolo di vederla per la prima volta».

Così il funzionario del governo di bassa statura guardava i frac dei due funzionari di alta statura e strada dopo strada, angolo dopo angolo, vide solo frac, frac e ancora frac, quando, senza sapere minimamente come, davanti ai suoi occhi accadde qualcosa.

Due draghi neri camminavano all'indietro davanti a lui. Due draghi neri lo guardavano con occhi cattivi. I due draghi camminavano all'indietro, è vero, ma continuavano a tenere gli occhi fissi su di lui. In realtà gli occhi che vedeva erano solo i due bottoni sulla parte posteriore dei frac. Forse il classico ricordo del loro carattere insignificante dava a quello sguardo una rilevanza idiota. Lo spacco che si apriva fra le code era la linea del naso del mostro e quando le code svolazzavano nel vento invernale erano i draghi che si leccavano la bocca. Quella fantasia di un momento il piccolo impiegato se la ritrovò conficcata nell'anima per sempre. Non riuscì mai più a pensare a un uomo in frac se non come a un drago che cammina all'indietro. In seguito spiegò ai due colleghi e amici, con molto tatto e cortesia, che pur provando un'inesprimibile stima nei loro confronti non riusciva a guardare seriamente il volto di ciascuno se non come una specie di coda. Una coda bellissima, ammise, una coda ben eretta. Tuttavia, sosteneva, se un amico vero desiderava vederli in faccia, scrutare negli occhi della loro anima, doveva essere autorizzato a camminare rispettosamente alle loro spalle in modo da guardarli da dietro. Così avrebbe visto i due draghi neri con gli occhi ciechi.

Ma quando per la prima volta sbucarono dalla nebbia sopra il piccolo impiegato, i due draghi neri ebbero semplicemente l'effetto che hanno tutti i

miracoli: cambiarono l'universo. Il nostro impiegato scoprì ciò che tutti i romantici sanno, vale a dire che le avventure iniziano nei giorni cupi e non in quelli soleggiati e se si tira troppo la corda della monotonia finisce che si spezza emettendo un suono ritmico. In passato di rado egli aveva fatto caso al tempo, ma con quei quattro occhi senza vita fissi su di lui si guardò intorno e si accorse della strana, immobile giornata.

L'aria del mattino era fredda e velata, ma non a causa della nebbia, bensì offuscata da quell'ombra di nuvole o nevischio che immerge tutto in una fioca luce di colore verde o rame. In giorni come quello sembra che la luce non provenga dal cielo sgombro, ma che assuma piuttosto le sembianze di una fosforescenza che si attacca alle forme stesse. Il cielo e le nubi sono talmente pesanti da sembrare acqua in cui gli uomini camminano come pesci, e hanno la sensazione di trovarsi in fondo al mare. Nelle strade di Londra, tutto contribuisce a completare il quadro fantastico, le stesse carrozze o altre vetture somigliano a creature marine con occhi di fuoco. Se dapprima il giovanotto di bassa statura era trasalito per l'incontro con i due draghi, si ritrovò successivamente in mezzo a draghi impadronitisi delle profondità marine.

I due giovani ben vestiti che gli camminavano davanti non erano diversi da lui. Le linee dei loro frac e dei cappelli di seta avevano la lussuosa gravità che fa del moderno bellimbusto, per quanto orribile, l'esercizio preferito del moderno disegnatore, quell'elemento che il signor Max Beerbohm espresse in maniera ammirevole quando parlava di «certe incongruenze del tessuto scuro e della rigida perfezione della tela di lino».

Camminavano con l'andatura di un serpente innaturale e parlavano con lunghi intervalli, pronunciando una frase ogni sei lampioni.

Strisciavano oltre i lampioni con un portamento talmente immobile che, se si volesse descriverlo con fantasia, si direbbe che erano i lampioni a oltrepassare i due uomini, come in un sogno. Poi all'improvviso l'uomo basso corse loro dietro e disse:

«Voglio farmi tagliare i capelli. Intendo dire, conoscete un barbiere che sappia tagliare bene i capelli? Continuo a farmi tagliare i capelli, ma quelli ricrescono sempre».

Uno degli uomini alti lo guardò con l'aria di un naturalista ferito.

«To', ecco qui una bottega» urlò l'uomo basso, con una sorta di stupida allegria, quando la scintillante vetrina di un salone di bellezza alla moda emerse improvvisamente in tutto il suo splendore dalla nebbiosa luce crepuscolare. «Sapete, quando cammino per Londra trovo spesso negozi di parrucchiere. Pranzo con voi da Cicconani. Sapete, sono tremendamente appassionato dei negozi di parrucchiere. Sono di gran lunga migliori di quegli orrendi macellai» e sparì oltre la porta d'ingresso.

L'uomo di nome James continuò a fissarlo con il monocolo ficcato

nell'occhio.

«Come diavolo vi sembra quel tizio?» chiese al suo amico, un giovane pallido con il naso alto.

Questi rifletté coscienziosamente per qualche minuto, poi rispose:

«Mi viene da pensare che da piccolo abbia ricevuto una botta in testa».

«No, non credo sia così – replicò l'Onorevole James Barker. – A volte penso che sia una sorta di artista, Lambert».

«Chiacchiere!» tagliò corto l'amico.

«Ammetto che non riesco proprio a capirlo» riprese Barker con aria distratta. «Non apre mai la bocca senza dire qualcosa di indescrivibilmente idiota, tanto che definirlo stolto sembra il tentativo più inefficace per caratterizzarlo. Però c'è un'altra cosa che lo riguarda ed è piuttosto divertente. Sapete che possiede l'unica collezione in Europa di lacche del Giappone? Avete mai visto i suoi libri? Tutti poeti greci e francesi medievali e roba del genere. Siete mai stato in camera sua? È come trovarsi all'interno di un'ametista. E lui si muove in questo universo e parla come... come una rapa».

«Be', al diavolo tutti i libri. Compresi i vostri registri» disse l'ingenuo signor Lambert con amichevole semplicità. «Dovreste capirle certe cose. E voi che ne pensate di lui?».

«Non sono in grado di capirlo – replicò Barker. – Ma se volete la mia opinione, direi che ha un gusto per il nonsenso, ciò che chiamano follia artistica, e cose del genere. E sono seriamente convinto che abbia detto tante di quelle assurdità da mandare in confusione la sua stessa mente e adesso non sa più qual è la differenza fra sanità e pazzia. Ha girato tutto il mondo mentale, per così dire, e ha trovato il punto in cui Est e Ovest si uniscono, e in cui l'idiozia estrema ha lo stesso valore della saggezza. Tuttavia io non sono in grado di spiegare questi giochi psicologici».

«Non siete in grado di spiegarli a me» replicò l'ingenuo signor Wilfrid Lambert.

Mentre percorrevano le lunghe strade diretti al loro ristorante, la fioca luce color rame si schiarò lentamente fino a diventare giallo chiaro e, quando arrivarono, riuscivano a vedersi in una tollerabile luce invernale. L'Onorevole James Barker, uno dei più potenti funzionari del governo inglese (all'epoca rigidamente ufficiale), era un giovanotto snello ed elegante, con un bel viso inespressivo e due tristi occhi blu. Era dotato di enormi capacità intellettuali, di quel particolare tipo che consente a una persona di fare una brillante carriera e di morire carica di onori senza essersi mai potuta divertire né aver mai potuto illuminare la mente di un solo uomo. Anche Wilfrid Lambert, il giovane con il naso che sembrava impoverire il resto del viso, aveva contribuito ben poco all'allargamento dello spirito umano, ma aveva la rispettabile scusa di essere un imbecille.

Lambert poteva dirsi uno stolto, mentre Barker, con tutta la sua intelligenza, poteva essere definito stupido. Tuttavia la semplice stoltezza e stupidità erano del tutto insignificanti in confronto ai tremendi e misteriosi tesori di imbecillità apparentemente conservati nella piccola figura che stava ad aspettarli davanti a Cicconani. L'omino, che di nome faceva Auberon Quin, aveva un aspetto che era una via di mezzo fra un bambino e un gufo. Sembrava che la natura si fosse divertita a disegnargli la testa e gli occhi con un compasso, tanto erano rotondi. I capelli neri, estremamente lisci, e il frac, oltremodo lungo, gli davano l'aspetto di un piccolo Noè. Quando si trovava fra sconosciuti, la gente lo scambiava per un bambino e voleva prenderlo in braccio, fino a quando non lo sentiva parlare, perché allora si rendeva conto che un ragazzo sarebbe stato più intelligente.

«Ho aspettato per un bel pezzo» disse Quin con tono benevolo. «È tremendamente spassoso vedervi infine arrivare dalla strada».

«Perché?» chiese Lambert fissando lo sguardo. «Siete stato voi a farci venire qui».

«Mia madre era solita dire alle persone di recarsi in un posto» disse il saggio.

Stavano per entrare nel ristorante con un'aria rassegnata, allorché qualcosa nella via attirò la loro attenzione. Nonostante il freddo, il cielo si era pressoché schiarito e oltre il marrone opaco della pavimentazione in legno, fra le case a schiera color grigio cupo si muoveva qualcosa che non si sarebbe dovuto vedere nel raggio di miglia (e forse a quell'epoca non si sarebbe dovuto vedere in tutta l'Inghilterra): un individuo con un vestito di colori vivaci. Una piccola folla gli si era radunata intorno.

Era un uomo alto, maestoso, che indossava una divisa militare verde brillante su cui risaltavano grosse mostrine argentate. Dalla spalla pendeva un corto mantello di pelliccia verde, simile a quello di un ussaro, la cui fodera risplendeva di tanto in tanto in una sorta di cremisi bronzeo. Sul petto luccicava una serie di medaglie, intorno al collo un nastro rosso a stelle di un ordine straniero, e ai fianchi una lunga, rigida spada con la sua scintillante impugnatura, che egli trascinava facendola battere rumorosamente sul marciapiede. All'epoca il pacifico e utilitaristico sviluppo europeo aveva relegato simili costumi nei musei. L'unico rimasto a portare una divisa scura e sobria era il piccolo ma ben organizzato corpo di polizia. Nondimeno, persino coloro che ricordavano ancora gli ultimi reggimenti di Life Guard e dei Lancieri, scomparsi nel 1912, dovevano essersi accorti al primo sguardo che quella non era, né era mai stata, una divisa inglese. A sostegno di tale convinzione, poi, ci sarebbe stata la faccia aquilina e giallognola, simile al busto bronzeo di Dante, che emergeva, incoronata di capelli canuti, dal colletto verde militare, una faccia acuta e distinta, ma certamente non inglese.

La magnificenza con cui il gentiluomo in verde avanzava verso il centro

della strada sarebbe difficile da esprimere nel linguaggio umano. Era infatti un misto di semplicità e arroganza radicate, qualcosa nel semplice portamento della testa e del corpo che induceva il comune moderno uomo della strada a fissarlo; un portamento, tuttavia, che poco o nulla aveva a che fare con gesti o espressioni effettivamente consapevoli. Con quelle movenze meramente estemporanee, l'uomo aveva un aspetto piuttosto preoccupato e inquisitore: inquisitore come può esserlo un despota e preoccupato come se avesse le responsabilità di un dio. Gli uomini che gli gironzolavano intorno o che si stupivano nel vederlo lo seguivano in parte per la meraviglia suscitata dalla sua brillante uniforme, vale a dire in parte per via di quell'istinto che ci spinge a seguire qualcuno che somiglia a un matto, ma molto di più a causa di quell'istinto che porta tutti gli uomini a seguire (e adorare) chiunque scelga di comportarsi come un re. Egli possedeva quella regalità grandiosa a un livello talmente sublime – un'inconsapevolezza quasi stolidità nei confronti di chiunque, che portava la gente ad andargli dietro come si fa con i re – da riuscire a capire quale sarebbe stata la prima cosa o persona di cui si sarebbe accorto. E per tutto il tempo, come abbiamo detto, malgrado il suo calmo splendore, aveva un'aria come se stesse cercando qualcuno; un'espressione indagatrice.

Di colpo, senza che nessuno sapesse spiegarne il motivo, quell'espressione indagatrice scomparve e lasciò il posto a un'espressione di contentezza. Nell'estasiata attenzione della folla di indolenti, il magnifico gentiluomo in verde deviò dalla direzione che conduceva al centro della strada e prese a camminare su un lato di questa andando a fermarsi di fronte a un ampio manifesto della senape Colman affisso a un tabellone di legno. Tutti gli astanti trattennero il respiro.

Preso dalla tasca dell'uniforme un temperino, il grande essere squarciò la carta distesa. Poi completò l'operazione con le dita strappando una striscia di carta gialla dal contorno irregolare, quindi per la prima volta si rivolse ai suoi spettatori adoranti:

«Qualcuno può prestarmi uno spillo?» chiese con un piacevole accento straniero.

Il signor Lambert, che si trovava a essere il più vicino e che aveva numerosi spilli con cui poter attaccare innumerevoli occhielli, gliene prestò uno, ricevendo in cambio stravaganti ma dignitosi inchini e iperboliche ringraziamenti.

Il gentiluomo in verde, allora, apparentemente molto gratificato, e perfino insuperbito, spillò il pezzo di carta gialla agli ornamenti di seta verde e pizzo argentato che aveva sul petto, poi si guardò di nuovo intorno, cercando con aria insoddisfatta.

«Posso fare qualcos'altro, signore?» chiese Lambert con l'assurda gentilezza di un inglese imbarazzato.

«Rosso» fu la vaga risposta dello straniero, «rosso».

«Prego?».

«Sono io a pregarvi, señor» disse lo straniero con un inchino. «Mi chiedevo se qualcuno di voi avesse con sé qualcosa di rosso».

«Qualcosa di rosso?... Be', veramente... no, non credo di avere nulla del genere... Una volta portavo un fazzoletto rosso, ma...».

«Barker» chiamò Auberon Quin all'improvviso, «dov'è il vostro caca-tua rosso? Dov'è il vostro caca-tua rosso?».

«Che volete dire? – chiese Barker disperato. – Quale caca-tua? Non mi avete mai visto con un caca-tua».

«Lo so» rispose Auberon placandosi un po'. «Dov'è rimasto tutto questo tempo?».

Barker si voltò piuttosto risentito.

«Sono spiacente, signore» disse brevemente ma con garbo. «A quanto pare nessuno di noi possiede nulla di rosso da prestarvi. Ma perché, se posso chiedere...».

«Vi ringrazio, señor, non importa. Visto che non c'è altro, posso risolvere la cosa da solo».

Dopo averci pensato un attimo, con il temperino si tagliò il palmo della mano sinistra. Il sangue sgorgò così impetuoso da cadere sulle pietre senza gocciolare. Allora lo straniero prese il fazzoletto e con i denti ne strappò un pezzo che si impregnò immediatamente di rosso.

«Visto che siete così generoso, señor – aggiunse, – un altro spillo, magari».

Lambert gliene porse un altro, strabuzzando gli occhi come una rana.

Il forestiero attaccò il pezzo di lino rosso accanto al ritaglio di carta gialla, quindi si tolse il cappello.

«Devo ringraziarvi tutti, signori» disse, e avvolgendo quanto rimaneva del fazzoletto intorno alla mano sanguinante riprese a camminare con la sua schiacciante maestosità.

Mentre tutti gli altri rimasero lì in un certo disordine, il piccolo signor Auberon Quin rincorse lo straniero e lo fermò, con il cappello in mano.

Con grandissimo stupore di tutti, si rivolse a lui in perfetto spagnolo: «Señor – disse in quella lingua, – perdonate un gesto di ospitalità, forse indiscreto, verso una persona che sembra essere un distinto, per quanto solitario, straniero a Londra. Volete fare a me e ai miei amici, con i quali avete intrattenuto una breve conversazione, l'onore di pranzare con noi nel ristorante qui vicino?».

Al solo sentir parlare nella sua lingua, per il piacere l'uomo in uniforme verde aveva assunto un ardente colorito e accettò l'invito con quella profusione di inchini che spesso dimostra, nel caso delle razze meridionali, l'infondatezza del concetto secondo cui la cerimoniosità non ha niente a che

fare con i sentimenti.

«Señor – rispose, – voi parlate la mia lingua; ma tutto l'amore per il mio popolo non mi indurrà a negare al vostro il fatto di possedere un sì cavalleresco intrattenitore. Lasciatemi dire che la vostra lingua è spagnola, ma il cuore è inglese» ed entrò con gli altri da Cicconani.

«Adesso, forse» esordì Barker, mentre assaporava pesce e sherry, con immenso garbo, ma bruciante di curiosità, «sarà scortese da parte mia chiedervi il perché di quel gesto».

«Quale gesto, señor?» chiese l'ospite, che parlava un inglese vagamente americano.

«Be'» fece l'altro, piuttosto confuso, «mi riferisco al fatto che avete strappato il cartellone e... ehm... vi siete tagliato... e poi...».

«Per spiegarvelo, señor» rispose lo straniero con un certo triste orgoglio, «basta semplicemente dirvi chi sono. Io sono Juan del Fuego, Presidente del Nicaragua».

Il modo in cui il presidente del Nicaragua si sporse indietro e trangugiò lo sherry dimostrava che per lui quella era una spiegazione valida per tutti i fatti osservati e molto di più. Eppure le sopracciglia aggrottate di Barker non si distesero.

«E la carta gialla» riprese con ansiosa cordialità, «e lo straccio rosso...».

«Il giallo della carta e il rosso della stoffa» rispose del Fuego con indescrivibile enfasi «sono i colori del Nicaragua».

«Ma il Nicaragua...» balbettò Barker esitante «il Nicaragua non è più...».

«Il Nicaragua è stato conquistato al pari di Atene. Il Nicaragua è stato annesso come Gerusalemme» esclamò l'anziano signore con sorprendente vitalità. «Gli Yankee e i tedeschi e le forze brutali della modernità l'hanno calpestato con zoccoli bovini. Ma il Nicaragua non è morto. Il Nicaragua è un'idea».

«Un'idea brillante» suggerì timidamente Auberon Quin.

«Sì» sottolineò lo straniero, togliendogli la parola. «Avete ragione, generoso signore inglese. Un'idea *brillante*, un pensiero che scotta. Señor, voi mi avete chiesto perché, desiderando di vedere i colori del mio paese, io mi sia servito di carta e sangue. Non riuscite a comprendere l'antica santità dei colori? La Chiesa ha i suoi colori simbolo. E pensate a cosa significano i colori per noi, pensate alla posizione di uno come me, che non vede altro che questi due colori, nient'altro che il rosso e il giallo. Per me tutte le forme sono uguali, tutte le cose, siano esse nobili o comuni, sono combinate secondo un ordine democratico. Ovunque io veda un campo di tageti e il mantello rosso di un'anziana signora, vedo il Nicaragua. Ovunque io veda un campo di papaveri e una chiazza di sabbia gialla, vedo il Nicaragua. Ovunque io veda un limone e un tramonto rosso, vedo il mio paese. Ovunque io veda una cassetta per le lettere rossa e un tramonto giallo, lì batte il mio cuore. Il

sangue e uno spruzzo di senape possono essere il mio stendardo. Se nella stessa pozza c'è fango giallo e fango rosso per me è più bella del cielo stellato».

«E se» intervenne Quin con pari entusiasmo «nello stesso pranzo dovessero trovarsi sia vino giallo che rosso, non vi limitereste allo sherry. Permettete che ordini vino di Borgogna, sì da completare, in qualche modo, dentro di voi una sorta di araldica nicaraguense».

Barker armeggiava con il coltello ed era evidente che cercava qualcosa da dire, con l'intenso nervosismo tipico dell'inglese simpatico.

«Mi pare di capire, quindi» dichiarò alla fine con un colpo di tosse, «che voi, ehm, eravate presidente del Nicaragua durante la sua... ehm... ovviamente si deve concordare... la sua alquanto eroica resistenza a...».

L'ex presidente del Nicaragua fece un cenno con la mano.

«Non dovete esitare quando parlate con me – disse. – Sono quasi completamente consapevole che tutto il mondo odierno tende a essere contro il Nicaragua e contro di me. Non vi considererò meno cortese se mi dite ciò che pensate delle disgrazie che hanno mandato in rovina la mia repubblica».

Barker parve immensamente sollevato e grato.

«È davvero generoso da parte vostra, presidente» continuò con qualche esitazione riguardo al titolo. «Trarrò profitto dalla vostra generosità per esprimervi i dubbi che, devo ammetterlo, noi moderni nutriamo riguardo a cose come... ehm... l'indipendenza del Nicaragua».

«Quindi» intervenne del Fuego piuttosto calmo «voi simpatizzate per la grande nazione che...».

«No, no, vi domando scusa, presidente» lo interruppe Barker alquanto eccitato. «Io non simpatizzo per nessuna nazione. Credo che fraintendiate l'intelletto moderno. Noi non disapproviamo l'entusiasmo e la stravaganza delle confederazioni come la vostra solo per diventare più stravaganti su vasta scala. Noi non condanniamo il Nicaragua perché pensiamo che l'Inghilterra debba essere più simile al Nicaragua. Noi non scoraggiamo le piccole nazionalità perché desideriamo che le grandi nazionalità abbiano tutte la loro piccolezza, tutte la loro uniformità di vedute, tutte le loro esaltazioni di stati d'animo. Se mi trovate in disaccordo con il massimo rispetto dal vostro entusiasmo per il Nicaragua, non è perché una o dieci nazioni erano contro di voi, ma perché la civiltà era contro di voi. Noi moderni crediamo in una grande civiltà cosmopolita, che dovrebbe comprendere tutti i talenti di tutti i popoli assorbiti...».

«Voi mi scuserete, señor – disse il presidente. – Posso chiedere al señor in che modo, in circostanze normali, egli cattura un cavallo selvaggio?».

«Non vado mai a caccia di cavalli selvaggi» replicò Barker con tono dignitoso.

«Esattamente – ribatté l'altro, – e qui finisce il vostro assorbire talenti. È

questo che denuncio del vostro cosmopolitismo. Quando dite di volere l'unione di tutti i popoli, in realtà volete che tutti i popoli si uniscano per apprendere ciò che il vostro popolo sa fare. Se l'arabo beduino non sa leggere, si dovrà inviare un missionario o un maestro per insegnargli a leggere, ma nessuno dice: "Questo maestro non sa cavalcare un cammello, paghiamo un beduino perché glielo insegni". Voi dite che la vostra civiltà comprenderà tutti i talenti. Davvero? Intendete veramente dire che nel momento in cui l'eschimese avrà imparato a votare per il consiglio di una contea, voi avrete imparato a trafiggere un tricheco con una lancia? Ritorno all'esempio di prima. In Nicaragua avevamo un modo per catturare i cavalli selvaggi, prendendo al lazo le zampe anteriori, e lo ritenevamo il migliore del Sud America. Se avete intenzione di inglobare tutti i talenti, provate a farlo. In caso contrario, consentitemi di dirvi ciò che ho sempre sostenuto, che una volta civilizzato il Nicaragua il mondo avrà perso qualcosa».

«Qualcosa, forse – replicò Barker. – Ma quel qualcosa è semplicemente una destrezza barbara. Non so se saprei tagliare la pietra focaia come un uomo primitivo, ma so che la civiltà può produrre questi coltelli che sono migliori, e io confido nella civiltà».

«Voi siete un uomo molto autorevole – rispose il nicaraguense. – Molti uomini intelligenti come voi hanno avuto fiducia nella civiltà. Molti babilonesi intelligenti, molti egiziani intelligenti, molti uomini intelligenti alla fine dell'Impero Romano. Vi dispiacerebbe dirmi, in un mondo in cui i fallimenti delle civiltà sono flagranti, cosa c'è di particolarmente immortale nella vostra?».

«Ritengo, signor presidente, che non comprendiate appieno qual sia la nostra – rispose Barker. – Voi la giudicate piuttosto come se l'Inghilterra fosse ancora una povera isola battagliera; siete stato per molto tempo lontano dall'Europa, e sono accadute tante cose».

«E come si potrebbero riassumere tutte queste cose?» chiese l'interlocutore.

«Il sunto di tutto ciò» rispose Barker con grande animazione «è che ci siamo disfatti delle superstizioni, e trasformandoci non ci siamo liberati solo delle superstizioni descritte più frequentemente ed entusiasticamente. La superstizione delle grandi nazionalità è negativa, ma la superstizione delle piccole nazionalità è peggiore. La superstizione di venerare il proprio paese è negativa, ma la superstizione di riverire il paese di qualcun altro è peggiore. È così via in centinaia di modi. La superstizione della monarchia è negativa, ma la superstizione della democrazia è la peggiore di tutte».

Il vecchio gentiluomo spalancò gli occhi per lo stupore.

«Quindi in Inghilterra non vige più la democrazia?».

Barker scoppiò a ridere.

«La situazione si presta al paradosso – dichiarò. – In un certo senso noi

siamo la democrazia più pura perché siamo diventati un regime dispotico. Non avete notato che nella storia la democrazia diventa continuamente dispotismo? La gente la chiama decadenza della democrazia, al contrario ne è semplicemente la realizzazione. Perché prendersi il disturbo di numerare e registrare e affrancare tutti gli innumerevoli John Robinson, quando si può prendere un solo John Robinson con lo stesso intelletto o mancanza di intelletto di tutti gli altri, e chiuderla lì? I vecchi repubblicani idealisti erano soliti fondare la democrazia sull'idea che tutti gli uomini sono ugualmente intelligenti. Credetemi, la democrazia sana e durevole si fonda sul fatto che tutti gli uomini sono ugualmente idioti. Perché non dovremmo sceglierne uno a caso? Tutto ciò che chiediamo per il governo è un uomo che non sia un criminale o un folle, che sia in grado di esaminare alcune petizioni e firmare qualche proclama. Pensare quanto tempo è stato sprecato in discussioni sulla Camera dei Lord, con i conservatori che sostenevano la necessità di preservarla perché era intelligente e i radicali che volevano distruggerla perché era stupida, e mai una volta qualcuno che la ritenesse valida perché era stupida, perché quella casuale folla di uomini ordinari, gettali lì per meriti di sangue, rappresentava una grande protesta democratica contro la camera bassa, contro l'eterna insolenza dell'aristocrazia dei talenti. Adesso in Inghilterra abbiamo insediato quella cosa contro cui tutti i sistemi hanno brancolato indistintamente: il sordo dispotismo popolare privo di illusioni. Noi vogliamo un uomo a capo del nostro Stato non perché è brillante o virtuoso, ma perché è un uomo e non una folla ciarliera. Onde evitare l'eventuale casualità di malattie ereditarie o cose del genere, abbiamo abbandonato la monarchia ereditaria. Il re d'Inghilterra viene scelto come un membro di una giuria, in base a un elenco a rotazione. Oltre a ciò, tutto il sistema è pacificamente dispotico, e non abbiamo mai notato che sollevasse borbottii».

«Intendete davvero affermare» chiese il presidente incredulo, «che scegliete un qualsiasi uomo vi capiti fra le mani e ne fate un despota, che vi affidate al caso di un elenco alfabetico...».

«Perché no? – gridò Barker. – La metà delle nazioni storiche non si è sempre affidata al caso dei figli maggiori, e la metà di esse non è andata avanti in modo tollerabile? È impossibile avere un sistema perfetto, ma è indispensabile avere un sistema. Tutte le monarchie ereditarie sono state una questione di fortuna, analogamente lo sono le monarchie alfabetiche. Riuscite a trovare un significato filosofico profondo nella differenza fra gli Stuart e gli Hannover? Credetemi, mi impegno a trovare un significato filosofico profondo nel contrasto fra l'oscura tragedia degli A e il solido successo dei B».

«E correte il rischio? – chiese l'altro. – Anche se quest'uomo potrebbe essere un tiranno, un cinico o un criminale?».

«Corriamo il rischio» rispose Barker perfettamente pacato. «Supponiamo che sia un tiranno, è pur sempre uno fra un centinaio di tiranni. Supponiamo che sia un cinico, è nel suo interesse governare bene. Supponiamo che sia un criminale, eliminando la povertà e sostituendola con il potere mettiamo sotto controllo la sua criminalità. In breve, sostituendo il dispotismo abbiamo messo sotto un controllo totale un criminale e sotto un controllo parziale tutto il resto».

L'anziano gentiluomo del Nicaragua si sporse in avanti con una strana espressione negli occhi.

«La mia chiesa, signore – dichiarò, – mi ha insegnato a rispettare la fede. Non desidero parlare con mancanza di rispetto della vostra, per quanto bizzarra. Ma davvero intendete dire che porrete la fiducia in un uomo qualsiasi, il prossimo a essere sorteggiato, come in un buon despota?».

«Certo» rispose Barker con semplicità. «Potrebbe non essere un brav'uomo. Ma sarà un buon despota. Perché quando si troverà a dover affrontare un semplice lavoro di routine al governo si sforzerà di applicare la giustizia ordinaria. Non presumiamo la stessa cosa in una giuria?».

Il vecchio presidente sorrise, poi aggiunse:

«Non credo di avere particolari obiezioni ai dettagli del vostro ottimo schema di governo. La mia obiezione è di carattere prettamente personale, e consiste nel fatto che se fossi invitato a farvi parte, io chiederei innanzitutto se, in alternativa, non mi sarebbe permesso di stare come un rospo nel suo stagno. Tutto qui. Non si può discutere della scelta dell'anima».

«Dell'anima» ripeté Barker aggrottando le sopracciglia. «Non posso avere la presunzione di dire alcunché, ma parlando nell'interesse del pubblico...».

All'improvviso il signor Auberon Quin si alzò in piedi.

«Mi scuserete, signori – disse. – Esco a prendere un po' d'aria».

«Mi dispiace, Auberon» riprese Lambert in tono bonario. «State male?».

«Non proprio male» rispose Auberon con moderazione. «Abbastanza bene, piuttosto. Stranamente e abbondantemente bene. Il fatto è che voglio riflettere un po' sulle belle parole che sono state pronunciate. "Parlare", sì, è stata questa la frase, "parlare nell'interesse del pubblico". Non si può trarre il meglio da cose del genere senza restarsene un po' da soli».

«Credete che abbia davvero perso la testa?» chiese Lambert.

Il vecchio presidente lo guardò con occhi stranamente vigili.

«Secondo me – disse, – è un uomo a cui piacciono solo gli scherzi. È un uomo pericoloso».

Lambert rise mentre portava alla bocca una forchettata di pasta.

«Pericoloso! – esclamò. – Non conoscete il piccolo Quin, signore!».

«Ogni uomo» replicò il vecchio senza scomporsi «che si preoccupa solo di una cosa è pericoloso. Un tempo ero pericoloso anch'io».

E sorridendo simpaticamente finì il caffè e si alzò profondendosi in grandi

inchini, poi uscì nella nebbia che era diventata di nuovo fitta e cupa. Tre giorni dopo sentirono che si era spento tranquillamente in una camera ammobiliata a Soho.

Altrove, annegata nel nero mare di nebbia c'era una piccola figura che si agitava tremante a causa di quello che a prima vista poteva sembrare terrore o febbre, ma che in realtà era quella strana malattia, una risata solitaria. Egli continuava a ripetere a sé stesso con enfasi: «Ma parlare nell'interesse del pubblico...».

La collina dell'umorismo

«In un giardino quadrato coltivato a rose gialle, presso il mare – raccontava Auberon Quin, – c'era un sacerdote nonconformista che non era mai stato a Wimbledon. La sua famiglia non comprendeva il suo dolore né lo strano sguardo che avevano i suoi occhi. Ma un giorno ebbe a pentirsi della propria negligenza, perché era circolata voce del ritrovamento di un corpo sulla spiaggia, un corpo maltrattato, ma con un paio di stivali di vernice. Per caso si scoprì che non si trattava affatto del sacerdote, ma nella tasca del morto c'era un biglietto di andata e ritorno per Maidstone».

Ci fu una breve pausa mentre Quin e i suoi amici Barker e Lambert camminavano quasi scivolando sull'erba melmosa dei Kensington Gardens. Poi Auberon riprese.

«Questa storia – disse con rispetto – è la prova dell'umorismo».

I tre camminavano sempre più velocemente, aprendosi un varco fra l'erba che si faceva sempre più alta man mano che si inerpicavano per un pendio.

«Mi pare – continuò Auberon – che abbiate superato la prova e che consideriate l'aneddoto atrocemente spassoso visto che non avete aperto bocca. Gli applausi da taverna sono riservati all'umorismo volgare, mentre i grandi aneddoti vengono accolti in silenzio, come una benedizione. Vi siete sentito un po' benedetto, vero, Barker?».

«Capisco dove volete arrivare» rispose Barker con fare piuttosto altezzoso.

«Sapete» riprese Quin con una specie di allegria idiota, «ho tante storie altrettanto belle. Sentite questa».

E si schiarì leggermente la gola.

«Il dottor Polycarp, come ben sapete, era un bimetallista straordinariamente olivastro. Le persone di grande esperienza dicevano: “Ecco il bimetallista più olivastro del Cheshire”. Una volta per caso lui sentì la frase, l'aveva pronunciata un attuario davanti a un tramonto color malva e grigio. Polycarp si rivolse a lui gridando con forza: “Olivastro! Olivastro! *Quis tulerit Gracchos de seditione querentes*”¹. Pare che nessun attuario si sia più preso gioco del dottor Polycarp».

Barker annuì con semplice sagacia. Lambert si limitò a grugnire.

«Eccone un'altra» continuò l'insaziabile Quin. «In una piccola valle delle colline grigioverdi della piovosa Irlanda, viveva una donna vecchissima che

aveva uno zio che alle regate parteggiava sempre per Cambridge. Tuttavia, nella sua valle grigioverde lei non ne sapeva nulla, non sapeva che si organizzassero regate. E non sapeva neanche di avere uno zio. Non aveva mai sentito parlare di nessuno, a eccezione di Giorgio I, del quale aveva sentito parlare (non so perché) e nella cui memoria storica riponeva la sua semplice fiducia. Di lì a poco, quando piacque a Dio, si scoprì che lo zio non era in realtà suo zio, e qualcuno glielo riferì. Lei sorrise fra le lacrime e disse soltanto: «La virtù è ricompensa di sé stessa».

Ci fu un silenzio, poi Lambert disse:

«Sembra un tantino misterioso».

«Misterioso! – esclamò l'altro. – Il vero umorismo è misterioso. Non capite l'avvenimento principale del XIX e XX secolo?».

«E qual è?» tagliò corto Lambert.

«È molto semplice – replicò l'amico. – Finora è stata la rovina di una beffa che la gente non se ne sia accorta. Adesso è la sublime vittoria di una beffa che la gente non se ne accorga. L'umorismo, amici miei, è l'unico carattere sacro che rimane all'umanità. È quella cosa di cui avete tanto timore. Guardate quell'albero».

Gli interlocutori guardarono vagamente un faggio che pendeva verso di loro dalla cresta della collina.

«Se – disse il signor Quin – dovessi dire che non vedete le grandi verità della scienza esposte in quell'albero, nonostante esse guardino fisse in volto qualsiasi uomo di intelletto, voi che cosa pensereste o direste? Mi guardereste semplicemente come un essere pedante con una qualsiasi teoria di poco conto sulle cellule vegetali. Se dovessi affermare che non vedete in quell'albero la spregevole cattiva amministrazione della politica locale, mi allontanereste come se fossi un eccentrico socialista con una particolare mania per i parchi pubblici. Se dovessi dirvi che siete colpevoli della suprema empietà di guardare quell'albero e non vedere in esso una nuova religione, una speciale rivelazione di Dio, mi direste semplicemente che sono un mistico e non pensereste più a me». Poi, sollevando la mano in un gesto pontificale, aggiunse: «Tuttavia, se dicessi che non riuscite a vedere l'umorismo di quell'albero, mentre io lo vedo, Dio mio! cadreste ai miei piedi».

Fece una breve pausa, poi continuò:

«Sì, un senso dell'umorismo, un magico e delicato senso dell'umorismo è la nuova religione dell'umanità! E in quella direzione gli uomini tenderanno con l'ascetismo dei santi. Saranno predisposti esercizi spirituali e domande come: “Riuscite a vedere l'umorismo di quella grata di ferro?”; oppure: “Riuscite a vedere l'umorismo di quel campo di frumento? Riuscite a vedere l'umorismo delle stelle? Riuscite a vedere l'umorismo dei tramonti?”. Quante volte ho riso da solo fino ad addormentarmi nel viola di un tramonto».

«Proprio così» intervenne il signor Barker con intelligente imbarazzo.

«Consentitemi di raccontarvi un'altra storia. È piuttosto frequente che i membri del Parlamento dell'Essex siano meno puntuali di quanto si potrebbe supporre. Probabilmente il meno puntuale di loro era James Wilson, che, mentre raccoglieva un papavero, disse...».

Di colpo Lambert si voltò e conficcò il bastone nel terreno in atteggiamento ardito.

«Auberon – disse, – smettetela. Non lo sopporto più. Sono tutte sciocchezze».

Gli altri due lo guardarono attoniti, c'era qualcosa di molto esplosivo in quelle parole, come se fossero state dolorosamente represses per tanto tempo.

«Voi non avete...» cominciò Quin.

«Non me ne importa nulla» lo interruppe Lambert con violenza «se ho “un delicato senso dell'umorismo” o no. Non lo sopporto. È un insopportabile imbroglio. In tutte queste storielle infernali non c'è nulla di umoristico. E voi lo sapete quanto me».

«Be'» replicò Quin lentamente «è vero che io, con i miei gradualì processi mentali, non ho visto alcun umorismo in esse. Tuttavia Barker, che ha un senso dell'umorismo più sottile, lo ha percepito».

Barker diventò di un rosso intenso, ma continuò a fissare l'orizzonte.

«E voi, asino – disse Lambert, – perché non potete essere uguale agli altri? Perché non riuscite a dire qualcosa di davvero divertente oppure a tenere la lingua a posto? L'uomo che in una pantomima si siede sul proprio cappello è di gran lunga più comico di voi».

Quin lo guardò con fermezza. Avevano raggiunto la cima della collina e il vento sferzava i loro volti.

«Lambert – fece Auberon, – voi siete un uomo grande e buono. Eppure, che io sia impiccato se si vede. Voi siete anche di più. Siete un grande rivoluzionario, o un liberatore del mondo, e auspico di vedere la vostra statua di marmo accanto a quelle di Lutero e Danton, possibilmente nella posa che assumete oggi, con il cappello leggermente inclinato da un lato. Mentre salivamo su per la collina ho detto che il nuovo umorismo era l'ultima delle religioni. Voi ne avete fatto l'ultima delle superstizioni. Ma voglio darvi un avvertimento molto serio. Attento a come mi chiedete di fare qualcosa di *outré*, di imitare l'uomo della pantomima e sedermi sul mio cappello. Perché io sono un uomo la cui anima è stata svuotata di tutti i piaceri eccetto la follia. E per due soldi lo farei».

«E allora fatelo» esclamò Lambert brandendo il bastone con impazienza. «Sarebbe più divertente delle sciocchezze di cui sia voi che Barker andate blaterando».

Quin, ritto sulla cima della collina, tese la mano verso il viale principale dei Kensington Gardens.

«A duecento iarde di distanza – esordì, – ci sono tutti i vostri distinti

conoscenti che non hanno nulla da fare al mondo se non guardarsi l'un l'altro e guardare noi. Noi ci troviamo su un'altura sotto il cielo aperto, un picco se fosse immaginazione, un Sinai se fosse umorismo. Siamo su un grande pulpito o palco, illuminati dal sole, e mezza Londra può vederci. Fate attenzione alle cose che mi suggerite di fare, perché in me c'è una follia che va oltre il martirio, la follia di un uomo del tutto frivolo».

«Non so di cosa stiate parlando» fece Lambert con tono sprezzante. «So solo che preferirei che vi reggeste a testa in giù anziché ciarlare tanto».

«Auberon! per l'amor del cielo...» esclamò Barker facendo un grosso balzo in avanti, ma era troppo tardi. Da tutte le panchine e i viali le facce erano rivolte verso di loro. La gente si fermava in gruppi e creava piccoli capannelli, mentre l'intensa luce del sole colorava la scena di blu, verde e nero, come l'immagine di un libro per bambini. Intanto, in cima alla collinetta, il signor Auberon Quin stava con considerevole precisione atletica a testa in giù, agitando nell'aria i suoi stivali di vernice.

«Per l'amor di Dio, Quin, rimettetevi in piedi e non fate l'idiota» urlò Barker serrando le mani. «Avremo qui tutta la città».

«Sì, rimettetevi in piedi, amico» gli fece eco Lambert, divertito e infastidito allo stesso tempo. «Stavo solo scherzando, rimettetevi in piedi».

Con un salto Auberon tornò in piedi e, lanciando in alto il cappello oltre le cime degli alberi, prese a saltellare su una gamba con un'espressione seria sul volto. Barker cominciò a battere i piedi come un selvaggio.

«Avanti, torniamo a casa, Barker, lasciamolo perdere – suggerì Lambert. – Qualcuno della vostra polizia, giusta e corretta, si occuperà di lui. Eccoli che arrivano!».

Due uomini dall'aspetto serio in uniformi sobrie salivano la collina verso di loro. Uno teneva in mano un foglio di carta.

«È qui, agente – fece Lambert contento, – noi non siamo responsabili per lui».

L'agente rivolse uno sguardo tranquillo al signor Quin, che continuava a saltellare.

«Signori miei – disse il poliziotto, – non siamo qui per ciò a cui ritengo voi stiate alludendo. Veniamo dal quartier generale per annunciare la selezione di Sua Maestà il Re. Si tratta di una regola, ereditata dall'*ancien régime*, secondo cui la notizia deve essere consegnata al nuovo sovrano ovunque egli si trovi, perciò vi abbiamo seguiti per i Kensington Gardens».

Gli occhi di Barker si infiammarono nel volto pallido. Per tutta la vita si era consumato nell'ambizione. Con una certa ottusa magnanimità intellettuale aveva davvero creduto nel metodo casuale della selezione dei despoti. Eppure quell'improvviso accenno al fatto che la selezione potesse essere caduta su di lui lo rese nervoso per la soddisfazione.

«Chi di noi» esordì, ma fu subito interrotto dal rispettoso agente.

«Sono spiacente di dirvi, signore, che non si tratta di voi. Se mi è consentito dirlo, sappiamo dei servizi da voi resi al governo, e saremmo stati davvero riconoscenti se foste stato voi il prescelto, invece la sorte è toccata a...».

«Che Iddio mi benedica!» esclamò Lambert facendo due balzi indietro. «Non io. Non ditemi che sono l'autocrate di tutte le Russie».

«No, signore» disse l'agente con un leggero colpo di tosse e rivolse lo sguardo ad Auberon, che in quel momento stava infilando la testa fra le gambe ed emetteva un rumore simile al verso di una mucca. «Pare che il gentiluomo con cui dobbiamo congratularci in questo momento sia... ehm... occupato».

«Non Quin!» urlò Barker correndo verso di lui. «Non può essere. Auberon, per l'amor del cielo, rimettetevi in sesto. Siete stato proclamato re!».

Con la testa ancora fra le gambe, il signor Quin rispose con modestia:

«Non sono all'altezza. Non sono ragionevolmente in grado di eguagliare i grandi uomini che hanno precedentemente impugnato lo scettro britannico. Forse la mia unica peculiarità è che sono probabilmente il primo monarca che abbia mai parlato apertamente al popolo inglese con la testa e il corpo in questa posizione. In un certo senso, per citare una poesia scritta nella mia giovinezza, questo può darmi:

Ufficio più nobile in terra
Di quanto valore, intelligenza o nascita
Potrebbero dare ad antichi re in guerra.

L'intelletto schiarito dalla postura...».

Lambert e Barker quasi lo assalirono.

«Non capite? – urlò Lambert. – Non è uno scherzo. Siete stato proclamato re. Perbacco! Devono avere strani gusti».

«Era costume fra i grandi vescovi medievali» disse Quin scalciando con le gambe in aria mentre gli altri lo rimettevano a posto «rifiutare l'onore dell'elezione per tre volte prima di accettarlo. Una semplice questione di dettagli mi distingue da questi grandi uomini. Io accetterò il posto tre volte e poi lo rifiuterò. Oh! Lavorerò duramente per voi, mio popolo fedele! Vi sarà servito un banchetto di umorismo».

Nel frattempo erano riusciti a rimetterlo nella posizione giusta ma invano i due amici cercavano ancora di imprimergli la gravità della situazione.

«Voi, Wilfrid Lambert, non mi avete forse detto che il mio valore per il pubblico sarebbe maggiore se adottassi una forma di umorismo più popolare? E quando una forma popolare di umorismo dovrebbe essere fissata più saldamente su di me se non ora che sono diventato il beniamino di tutto un

popolo? Agente» continuò rivolgendosi agli allarmati messaggeri, «non ci sono cerimonie per celebrare il mio ingresso in città?».

«Le cerimonie» fece l'agente imbarazzato «sono state più o meno trascurate da un po' di tempo, e...».

Auberon Quin si tolse lentamente il cappotto.

«Tutte le cerimonie – rispose – consistono nel capovolgimento dell'ovvietà. Pertanto, signori, quando qualcuno desidera farsi prete o giudice, vestitelo da donna. Per cortesia, aiutatemi con questo cappotto» e lo porse loro.

«Ma Vostra Maestà» disse l'agente dopo un attimo di smarrimento e qualche manovra, «lo state indossando con le code davanti».

«Il capovolgimento dell'ovvietà – disse il Re calmo – sarà tanto più vicino quanto più affronteremo i rituali con il nostro imperfetto apparato. Fatemi strada».

Per Lambert e Barker il seguito del pomeriggio e della serata fu un incubo di cui non riuscivano facilmente a rendersi conto o a ricordare. Il Re, con il soprabito al contrario, si avviò per le strade in attesa diretto al vecchio Kensington Palace, la residenza reale. Mentre oltrepassava piccoli gruppi di uomini, i gruppi si trasformavano in folle, emanando suoni che apparivano strani poiché davano il benvenuto a un autocrate. Barker camminava dietro, con il cervello che turbinava e, via via che la folla aumentava, i suoni diventavano sempre più insoliti. Quando raggiunse la grande piazza del mercato davanti alla chiesa, Barker si rese conto di esserci arrivato, malgrado fosse rimasto parecchio indietro, dal grido che si elevò come non aveva mai sentito prima salutare nessun re su tutta la terra.

¹ Giovenale, *Satire*, II, 24; «Chi avrebbe potuto sopportare i Gracchi quando si lamentavano di una sedizione» [N.d.T.].

LIBRO SECONDO

La Carta delle Città

Lambert era disorientato, davanti alla porta degli appartamenti del Re si sentiva in preda a un'agitazione fatta di stupore e ridicolo. Ancora inebetito stava per uscire in strada, quando James Barker gli passò accanto di corsa.

«Dove vai?» chiese.

«A fermare questa buffonata» replicò Barker e scomparve nella stanza.

Si precipitò dentro a capofitto, sbattendo la porta, e scaraventò il suo incomparabile cappello di seta sul tavolo. Fece per aprire la bocca, ma prima che riuscisse a pronunciare una sola parola, il Re disse:

«Il vostro cappello, prego».

Giocherellando irrequieto con le dita, e non del tutto consapevole di ciò che faceva, il giovane politico glielo porse.

Il Re lo posò sulla sedia e vi si sedette sopra.

«Una strana vecchia usanza» spiegò sorridendo su quanto restava del copricapo. «Quando il Re riceve i rappresentanti del casato dei Barker, il cappello di questi ultimi viene immediatamente distrutto in questo modo. Si tratta di un gesto che costituisce la finalità assoluta dell'atto di omaggio reso nel toglierselo, sta a significare che mai, fino a quando quel cappello apparirà di nuovo sulla vostra testa (una probabilità che ritengo fermamente remota), il casato dei Barker dovrà ribellarsi contro la Corona d'Inghilterra».

Barker serrò i pugni, le labbra gli tremavano.

«Le vostre storielle – comincio – e la mia proprietà...» quindi esplose in un'imprecazione e si fermò di nuovo.

«Continuate, continuate» disse il Re agitando le mani.

«Che cosa significa tutto questo?» esclamò l'altro con un gesto di appassionata razionalità. «Siete forse impazzito?».

«Niente affatto» replicò il Re con tono scherzoso. «I pazzi sono sempre seri; impazziscono per mancanza di umorismo. E voi, James, sembrate proprio serio».

«Perché non lo riservate alla vostra vita privata? – protestò l'altro. – Voi possedete molto denaro e tante case in cui potete fare la parte del matto, tuttavia nell'interesse del pubblico...».

«Arguto» rispose il Re agitandogli tristemente il dito davanti. «Qui non li vogliamo i vostri scintillii temerari. Quanto al motivo per cui non lo faccio in privato, quasi non riesco a capire la vostra domanda. La risposta è altrettanto

chiara. Non lo faccio in privato, perché è più divertente farlo in pubblico. Ho l'impressione che voi riteniate dilettevole essere onorati nel salone dei banchetti e per strada, mentre presso il mio focolare (posso procurarmene uno) far fare alla compagnia grasse risate. Ma questo è ciò che fanno tutti. Tutti sono seri in pubblico e burloni nel privato. Il mio senso dell'umorismo mi suggerisce il contrario, e cioè che si dovrebbe essere buontemponi in pubblico e solenni nel privato. Desidero trasformare le funzioni di Stato, i parlamenti, le incoronazioni e così via in una rumorosa pantomima vecchio stile. Tuttavia, dall'altro lato, per due ore al giorno mi rinchiudo da solo in silenzio in una piccola dispensa, in cui mi sento così austero da uscirne pressoché malato».

Nel frattempo Barker si muoveva su e giù per la stanza, con le code del frac che si agitavano come le ali nere di un uccello.

«Bene, voi porterete il paese alla rovina. E questo e tutto» tagliò corto.

«A me sembra – fece Auberon – che stiamo rompendo una tradizione di dieci secoli e che il casato dei Barker si stia ribellando alla Corona d'Inghilterra. È con vero dispiacere (poiché ammiro la vostra persona) che dovrei sentirmi obbligato con la forza a ornare la vostra testa con i resti di questo cappello, tuttavia...».

«Da quanto capisco» lo interruppe Barker giocherellando con le dita in un febbrile movimento tipicamente americano «a voi non interessa altro se non i vostri giochi».

Il Re si fermò d'improvviso nell'atto di sollevare i resti di seta, poi li lasciò cadere e si diresse verso Barker, guardandolo fisso negli occhi.

«Ho fatto una specie di giuramento – disse – secondo il quale non avrei parlato seriamente, il che significa sempre rispondere a domande stupide. Tuttavia l'uomo forte sarà sempre cortese con i politici.

La forma che la mia sprezzante bellezza deride
C'è voluto un Dio per plasmarla

se posso esprimermi in maniera teologica. E per una ragione che non riesco minimamente a comprendere, mi sento costretto a rispondere a quella vostra domanda, e a rispondere come se ci fosse davvero al mondo qualcosa di simile a un argomento serio. Voi mi chiedete perché a me non interessa nient'altro. Potreste spiegarmi, in nome di tutti gli dei in cui non credete, perché dovrei preoccuparmi di qualcos'altro?».

«Non vedete le normali esigenze pubbliche? – urlò Barker. – È possibile che un uomo della vostra intelligenza non sappia che è nell'interesse di ognuno...».

«Voi non credete a Zarathustra? È possibile che trascuriate il Mumbo-Jumbo e i suoi cerimoniali» replicò il Re con sorprendente animazione.

«Possibile che un uomo della vostra intelligenza venga da me con questa dannata etica di inizio epoca Vittoriana? Se, nello studiare le mie caratteristiche e maniere, rilevate una qualsiasi particolare somiglianza con il Principe Consorte, vi assicuro che siete in errore. Herbert Spencer vi ha mai convinto – ha mai convinto qualcuno, ha mai convinto per un solo istante di pazzia persino sé stesso – che deve essere nell’interesse dell’individuo sentirsi uno spirito pubblico? Credete forse che se governate male il vostro dipartimento avrete più possibilità, o mezza possibilità, di essere condannato alla ghigliottina di quanta ne abbia un pescatore di essere tirato nel fiume da un forte luccio? Herbert Spencer si astenne dal furto per la stessa ragione per cui evitò di indossare piume fra i capelli, poiché era un gentiluomo inglese con gusti diversi. Io sono un gentiluomo inglese con gusti diversi. A lui piaceva la filosofia. A me piace l’arte. A lui piaceva scrivere dieci libri sulla natura della società umana. A me piace vedere il Lord Ciambellano che mi cammina davanti con un pezzo di carta spillato alle code della giacca. È questo il mio umorismo. Ho risposto alla vostra domanda? In ogni modo, per oggi ho detto la mia ultima parola seria, e confido sia l’ultima parola seria per il resto della mia vita in questo Paradiso di Matti. Per continuare la nostra conversazione odierna, che spero sia lunga e stimolante, propongo di adottare una nuova lingua di mia invenzione che utilizza rapidi e simbolici movimenti della gamba sinistra» e prese a piroettare lentamente intorno alla stanza con un’espressione preoccupata.

Barker gli correva dietro bombardandolo di domande e implorazioni, senza ricevere risposta, se non nella nuova lingua. Se ne andò sbattendo di nuovo la porta e con la nausea di uno che è appena sbarcato. Mentre vagabondava per le strade si ritrovò di colpo davanti al ristorante di Cicconani, e per chissà quale ragione gli si presentò davanti la fantastica figura verde del generale spagnolo, dritto in piedi, come l’aveva visto l’ultima volta, vicino alla porta, con sulla bocca le parole: «Non si può discutere con la scelta dell’anima».

Il Re concluse la sua danza con l’aria di un uomo d’affari legittimamente stanco. Indossò un soprabito, si accese una sigaretta e uscì nella sera color porpora.

«Andrò – disse – a mischiarmi fra la gente».

Passava rapidamente per una strada nelle vicinanze di Notting Hill, quando all’improvviso sentì un oggetto duro che si infilava nel panciotto. Si fermò e attraverso il monocolo vide un ragazzo con una spada di legno e un cappello a tricorno e sul volto quell’espressione di meravigliata soddisfazione con cui un bambino contempla i risultati ottenuti dopo aver colpito con tanta forza qualcuno. Il Re fissò pensieroso per qualche istante il suo assalitore, poi lentamente sfilò dal taschino un blocchetto per appunti.

«Ho alcune note per il mio discorso funebre» disse girando le pagine.

«Discorso funebre per assassinio politico; idem, se per mano di un ex amico... uhm, uhm. Discorso funebre per la morte perpetrata da marito offeso (pentito). Discorso funebre per lo stesso motivo (cinico). Non sono proprio sicuro di quale sia il caso presente...».

«Io sono il Re del Castello» esclamò il ragazzo in modo truculento e molto compiaciuto, senza un motivo particolare.

Il Re era un uomo di buon cuore e amava molto i bambini, come tutti gli appassionati del ridicolo.

«Giovincello – disse, – sono contento che tu sia un così prode difensore della tua vecchia e inviolata Notting Hill. Di notte guarda quella cima, ragazzo mio, che fra le antiche stelle si innalza così antica, così solitaria, così indicibilmente Notting. Fino a quando sarai pronto a morire per il sacro monte, anche se fosse circondato da tutti gli eserciti di Bayswater...».

Il Re si interruppe di colpo, con gli occhi che brillavano. «Forse – riprese, – il più nobile di tutti i miei concetti. Un risveglio dell'arroganza delle antiche città medievali si adatta ai nostri gloriosi sobborghi. Clapham con una guardia cittadina. Wimbledon con una cinta muraria. Surbiton suona la campana a morto per arruolare i cittadini. West Hampstead va in battaglia con il proprio stendardo. E così sia. Io, il Re, l'ho detto».

E, dopo aver fatto rapidamente dono al ragazzo di una mezza corona, osservò: «Per il bottino di guerra di Notting Hill» e fuggì impetuosamente a casa a una velocità tale che le folle lo seguirono per miglia.

Una volta giunto nel suo studio, ordinò una tazza di caffè e si immerse in una profonda meditazione sul progetto. Alla fine chiamò il capitano Bowler, il suo funzionario di corte preferito, per il quale nutriva profonda affezione, fondata principalmente sulla forma dei suoi baffi.

«Bowler – esordì, – c'è per caso una società di ricerche storiche o qualcosa di cui sono membro onorario?».

«Sì, signore» rispose il capitano Bowler strofinandosi il naso, «voi siete membro degli “Incoraggiatori della rinascita dell'Egitto”, del “Club delle tombe teutoniche”, della “Società per il recupero delle antichità di Londra” e...».

«Formidabile – esclamò il Re. – Le antichità di Londra fanno al caso mio. Andate alla Società per il recupero delle antichità di Londra e parlate al segretario, al sottosegretario, al presidente e al vicepresidente dicendo loro: “Il Re d'Inghilterra è fiero, ma il membro onorario della Società per il recupero delle antichità di Londra è più fiero dei re. Vorrei parlarvi di certe scoperte che ho fatto venendo a contatto con le tradizioni trascurate dei borghi di Londra. Tali rivelazioni potrebbero stimolare entusiasmi, agitare ricordi scottanti e toccare vecchie ferite a Shepherd's Bush e Bayswater, a Pimlico e South Kensington. Il Re esita, ma il membro onorario è deciso. Mi approccia a voi invocando i giuramenti della mia iniziazione, i Sette Gatti sacri,

l'Attizzatoio della perfezione e la Prova dell'indescrivibile istante (perdonatemi se vi confondo con il Clan na Gael¹ o qualche altro club di cui sono socio) e vi chiedo di permettermi di leggere un documento nel corso della vostra prossima assemblea sulle 'Guerre dei borghi di Londra''. Dite tutto questo alla Società, Bowler. Ricordatelo con molta attenzione, perché è della massima importanza e io l'avevo del tutto dimenticato; fatemi portare un'altra tazza di caffè e qualche sigaro di quelli che teniamo per la gente volgare e di successo. Vado a scrivere il mio discorso».

La Società per il recupero delle antichità di Londra si riunì un mese dopo in una grande stanza di lamiera ondulata alla periferia di uno dei sobborghi a sud di Londra. Sotto grossolani e abbaglianti becchi a gas si erano radunate numerosissime persone in attesa del Re, che arrivò sudato e gioviale. Quando si tolse il pesante cappotto, il suo abito da sera non passò inosservato così come l'insegna dell'Ordine della Giarrettiera che indossava. La sua presenza al piccolo tavolo, ornato da un semplice bicchiere d'acqua, fu accolta con rispettose acclamazioni.

Il presidente (signor Huggings) dichiarò che sicuramente erano tutti felici di ascoltare dei conferenzieri tanto distinti come avevano fatto in passato (bene, bravo): il signor Burton (bene, bravo), il signor Cambridge, il professor King (applausi sonori e continui), il nostro vecchio amico Peter Jessop, sir William White (sonore risate) e altri eminenti uomini avevano fatto onore alla loro piccola impresa (applausi). Vi erano tuttavia altre circostanze che conferivano una qualità unica a quell'occasione (bene, bravo). Per quanto andasse indietro con i ricordi, e in relazione alla Società per il recupero delle antichità di Londra i ricordi andavano parecchio indietro (applausi sonori), non ricordava che alcuno dei conferenzieri avesse mai portato il titolo di re. Pertanto invitava re Auberon a tenere un breve discorso all'assemblea.

Il Re esordì dicendo che quel discorso avrebbe potuto essere considerato la prima dichiarazione della sua politica per il paese: «In questa suprema ora della mia vita sento che a nessuno fuorché ai membri della Società per il recupero delle antichità di Londra posso aprire il mio cuore (applausi). Se il mondo si rivolta a causa della mia politica e cominciano a sollevarsi tempeste di ostilità popolare (no, no), sento che in questo luogo, con i miei coraggiosi Recuperatori qui intorno a me, io potrò affrontarle al meglio, brandendo la spada» (applausi sonori).

Sua Maestà continuò spiegando che la vecchiaia avanzava lentamente e quindi propose di dedicare le forze che gli rimanevano per stimolare un senso più appassionato del patriottismo locale nelle varie municipalità di Londra. Quanto era esiguo il numero di coloro che conoscevano le leggende dei propri borghi! Quanti non avevano mai sentito parlare della vera origine del Wafer di Wandsworth! Quale immensa parte della giovane generazione di Chelsea tralasciava di eseguire l'antico Ciuf Ciuf di Chelsea! Pimlico non pompava

più i pimpliani. Battersea aveva dimenticato il nome Blick.

Seguì un breve silenzio, poi una voce esclamò: «Vergogna!».

Il Re procedette: «Essendo stato chiamato, sebbene indegnamente, a questo elevato rango, sono giunto alla conclusione che, per quanto possibile, questa negligenza deve finire. Non desidero la gloria militare. Io non rivendico alcuna uguaglianza costituzionale con Giustiniano o Alfredo. Se posso entrare nella storia come colui che ha salvato dall'estinzione alcune antiche usanze inglesi, se i nostri discendenti potranno affermare che grazie a quest'uomo, per quanto umile, a Fulham si mangiano ancora troppi tuberi e che il consigliere della parrocchia di Putney si rade ancora metà della testa, potrò guardare nel volto con rispetto ma senza timore i grandi padri allorché scenderò nell'ultima dimora dei re».

Il Sovrano fece una pausa, visibilmente commosso, poi si ricompose e riprese di nuovo a parlare: «Confido che per pochissimi di voi, almeno, io debba soffermarmi sulle sublimi origini di tali leggende. Gli stessi nomi dei vostri borghi ne sono la testimonianza. Fino a quando Hammersmith sarà chiamato Hammersmith, i suoi abitanti vivranno all'ombra di quell'antico eroe, quel Blacksmith che condusse in battaglia la democrazia della Broadway fino ad affrontare la cavalleria di Kensington e a rovesciarla in quel luogo in cui, in onore del sangue migliore dell'aristocrazia sconfitta, chiamiamo ancora Kensington Gore. Gli uomini di Hammersmith non dimenticheranno che il vero nome di Kensington ha avuto origine dalle labbra del loro eroe. Poiché, in occasione del magnifico banchetto di riconciliazione svoltosi dopo la guerra, quando gli sdegnosi oligarchi declinarono l'invito a unirsi ai canti degli uomini della Broadway (che attualmente hanno un carattere rude e triviale), il grande capo repubblicano, con il suo rozzo umorismo, pronunciò le parole scritte con caratteri d'oro sul suo monumento: "Gli uccellini che sanno cantare e non cantano devono essere costretti a cantare". Perciò da allora i Cavalieri dell'Est furono chiamati Cansing o Kensing². Tuttavia, anche voi, o uomini di Kensington, avete grandiosi ricordi! Avete dimostrato di saper cantare, e cantare gloriosi canti di guerra. Anche dopo i giorni oscuri di Kensington Gore, la storia non dimenticherà quei tre Cavalieri che assistettero alla vostra confusa ritirata da Hyde Park (così chiamato perché vi eravate nascosti lì³), quei tre Cavalieri da cui deriva il nome Knightsbridge. E non dimenticherà il giorno in cui siete riemersi, purificati nel fuoco della calamità, ripuliti delle vostre corruzioni oligarchiche, allorché, brandendo la spada, avete respinto l'Impero di Hammersmith per miglia e miglia, lo avete scacciato oltre la loro Broadway e infine messo in rotta in una battaglia talmente lunga e sanguinosa che gli uccelli rapaci vi hanno lasciato sopra il loro nome. Con austera ironia gli è stato dato il nome di Ravenscourt⁴. Sono certo che non ferirò il patriottismo di

Bayswater, o l'orgoglio più solitario di Brompton, o quello di qualsiasi altro territorio storico, se prendo in considerazione questi due peculiari esempi. Non li ho selezionati perché più gloriosi di altri, ma in parte per associazione personale (io stesso discendo da uno dei tre eroi di Knightsbridge) e in parte per la mia consapevolezza di essere un antiquario dilettante e di non poter avere la presunzione di occuparmi di epoche e luoghi più antichi e misteriosi. Non spetta a me dirimere la questione fra due uomini come il professor Hugg e sir William Whisky riguardo a se Notting Hill significhi Nutting Hill (alludendo ai ricchi boschi che non la ricoprono più) o se sia una corruzione di Nothing-ill con riferimento alla sua antica fama di paradiso terrestre⁵. Se un Podkins e un Jossy confessano i loro dubbi sui confini di West Kensington (tracciati, a quanto pare, con il sangue di Oxen), non devo vergognarmi di ammettere un dubbio simile. Vi chiedo di esentarmi dalla storia futura e di assistermi con il vostro incoraggiamento nell'affrontare il problema che si presenta a noi oggi. Questo antico spirito dei territori di Londra deve forse scomparire? I conducenti dei nostri omnibus e i poliziotti dovranno perdere interamente quella luce che vediamo così spesso nei loro occhi, la languida luce delle

Vecchie infelici lontane cose
E battaglie di tanto tempo fa

per citare le parole di un poeta pressoché sconosciuto, mio amico di giovinezza? Come ho anticipato, ho deciso, per quanto possibile, di preservare gli occhi dei poliziotti e dei conducenti di omnibus nel loro attuale stato di sogno. Perché, cos'è uno stato senza sogni? E il rimedio da me proposto è il seguente:

“Domattina alle ore dieci e venticinque minuti, se il Cielo vuole, ho in animo di emanare un Proclama. È un lavoro per cui ho impiegato la vita, ne ho completato circa metà. Con l'aiuto di un whisky e soda dovrei terminare l'altra metà stanotte e la mia gente lo riceverà domani. Tutti quei borghi in cui siete nati, e dove spero riposeranno le vostre ossa, saranno riportati al loro antico splendore: Hammersmith, Kensington, Bayswater, Chelsea, Battersea, Clapham, Balham e altri cento. Ciascuno costruirà immediatamente una cinta muraria con cancelli che verranno chiusi al tramonto. Ciascuno avrà una guardia cittadina armata fino ai denti. Ciascuno avrà uno stendardo, un blasone e, se opportuno, un motto di incitamento. Al momento non entrerà nei dettagli, il mio cuore è troppo carico, li ritroverete nel proclama. Tuttavia, voi sarete tutti soggetti all'arruolamento nella locale guardia cittadina, convocati insieme da una cosa chiamata tocsin, il cui significato è attualmente oggetto dei miei studi di ricerca storica. Personalmente ritengo che un tocsin sia una sorta di ufficiale pagato profumatamente, pertanto, a chi di voi capitasse di

trovare in casa un oggetto simile a un'alabarda, suggerisco di allenarsi in giardino».

E qui il Re affondò il volto nel fazzoletto e si affrettò a lasciare il palco, sopraffatto dalle emozioni.

I membri della Società per il recupero delle antichità di Londra si alzarono in un indescrivibile stato di confusione. Alcuni erano viola dall'indignazione, un gruppetto di intellettuali era viola dal ridere, ma la grande maggioranza si ritrovò con un vuoto mentale. È rimasto nella tradizione che un volto pallido con ardenti occhi blu fosse rimasto a fissare il relatore, e dopo la conferenza un ragazzo dai capelli rossi uscì di corsa dalla stanza.

¹ Il Clan na Gael (famiglia dei gaelici) era un'organizzazione irlandese che operò negli Stati Uniti tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo [N.d.T.].

² Si tratta di un gioco di parole, da *can sing* (sanno cantare) a *Cansing* e quindi *Kensing* [N.d.T.].

³ Gioco di parole su *Hyde* (*hide* = nascondersi) e *knight* (cavaliere) [N.d.T.].

⁴ Gioco di parole su *Ravenscourt* che vuol dire «Corte dei corvi» [N.d.T.].

⁵ Gioco di parole su *Nutting*, da *Nut* (nocciolo) e sul significato di *Nothing-ill* (Niente di male) [N.d.T.].

Il consiglio dei Prevosti

Il mattino seguente il Re si alzò di buon'ora e fece le scale a tre gradini alla volta come un ragazzino. Consumò la colazione di corsa, ma con appetito, convocò uno dei più alti funzionari del Palazzo e gli diede uno scellino. «Andate a comprarmi una scatola di colori da uno scellino; se non ho la mente annebbiata dal tempo, dovrete trovarla in un negozio all'angolo della seconda, nonché più sporca strada che porta fuori Rochester Row. Ho già chiesto al Maestro dei Levrieri di procurarmi il cartoncino. Mi è sembrato (non so perché) che rientrasse fra i suoi compiti».

Con il cartoncino e la scatola dei colori, il Re era felice e trascorse tutta la mattinata a disegnare uniformi e blasoni per le varie municipalità di Londra. Gli davano pensieri profondi e non trascurabili; ne avvertiva tutta la responsabilità.

«Non riesco a capire – disse – perché la gente dovrebbe considerare i nomi dei luoghi di campagna più poetici di quelli di Londra. I romantici superficiali prendono il treno e si fermano in posti chiamati “Abbracciami nel fosso”, o “Gobbe sulla pozza”. E quando possono, se vogliono, vanno a vivere in un posto con l'oscuro ma divino nome di St John's Wood, il Bosco di san Giovanni. Non sono mai stato in un luogo chiamato St John's Wood. Non oso. Avrei paura dell'incommensurabile notte degli abeti, paura di incappare in una tazza rosso sangue e nel battito delle ali dell'Aquila. Ma tutte queste cose si possono immaginare rimanendo rispettosamente sul treno per Harrow».

E ritoccò pensieroso il suo disegno per l'elmo dell'alabardiere di St John's Wood, un disegno rosso e nero che rappresentava un pino e il piumaggio di un'aquila. Poi prese un altro cartoncino. «Pensiamo a soggetti più miti – disse. – Lavender Hill! La collina della lavanda! La vostra terra e le vostre valli e tutto il resto riuscirebbero a produrre un'idea tanto fragrante? Pensate a una montagna di lavanda che si innalza nella sua intensità violetta verso i cieli argentei e riempie le narici degli uomini con un soffio di vita: una collina viola di incenso. È vero che nelle mie poche escursioni di avanscoperta sopra un tram da mezzo penny non sono riuscito a individuare il posto preciso. Ma deve esserci; un poeta l'ha chiamato con il suo nome. Almeno abbiamo una garanzia sufficiente per le solenni piume viola (secondo la formazione botanica della lavanda) che ho richiesto di indossare agli abitanti del quartiere

di Clapham Junction. Dopotutto è così ovunque. In realtà non sono mai stato a Southfields, i campi del Sud, ma suppongo che una combinazione di limoni e ulivi rappresenti i loro istinti australi. Non ho mai visitato Parson's Green, il prato del parroco, né visto il prato o il parroco, ma sono certo che i cappelli a tesa larga che ho disegnato devono essere più o meno nello spirito. Devo lavorare al buio e lasciarmi guidare dall'istinto. Di certo il grande amore che ho per il mio popolo mi eviterà di angosciare il suo nobile spirito o di violare le sue grandi tradizioni».

Mentre rifletteva su questo filone, la porta si spalancò e un funzionario annunciò il signor Barker e il signor Lambert.

Il signor Barker e il signor Lambert non erano particolarmente sorpresi di trovare il Re seduto sul pavimento in mezzo a una confusione di disegni ad acquerello. Non si stupirono particolarmente in quanto l'ultima volta che erano stati da lui l'avevano trovato seduto a terra, circondato da una confusione di mattoncini giocattolo, e la volta precedente circondato da una confusione di tentativi falliti di costruire freccette di carta. Tuttavia le osservazioni dell'infante reale, pronunciate in mezzo a tutto quel caos infantile, non erano tendenzialmente la stessa faccenda. Per un po' lo lasciarono balbettare, consci che le sue considerazioni non avevano senso. Poi un pensiero terribile si insinuò nella mente di James Barker: cominciò a rendersi conto che le osservazioni del Re non avevano effettivamente alcun senso.

«In nome di Dio, Auberon» esplose all'improvviso facendo trasalire la sala immersa nella quiete, «non vorrete dire che intendete davvero creare tutte queste guardie cittadine e cinte murarie e tutto il resto?».

«Certo che sì» disse l'infante con voce pacata. «Perché non dovrei? Le ho modellate esattamente sui vostri principi politici. Sapete che cosa ho fatto, Barker? Mi sono comportato da vero barkeriano. Ho... ma forse non vi interessa il racconto della mia condotta barkeriana».

«Oh, andate pure avanti» esclamò Barker.

«Pare che il racconto della mia condotta barkeriana» riprese Auberon con calma «non solo vi interessi, ma vi spaventi anche. Eppure è molto semplice. Consiste soltanto nello scegliere i Prevosti secondo un mio nuovo schema basato sullo stesso principio con cui voi nominate il despota a livello centrale. Ciascun Prevosto, di ciascuna città governata dalla mia carta, deve essere nominato a rotazione. Quindi, mio caro Barker, dormite pure sonni tranquilli».

Gli occhi selvaggi di Barker andarono in fiamme.

«Ma, in nome del cielo, Quin, non vedete che non è per nulla la stessa cosa? A livello centrale non ha molta importanza, proprio perché l'intera faccenda del dispotismo consiste nel realizzare una sorta di unità. Ma se ogni dannata parrocchia va in mano a un dannato uomo...».

«Capisco la vostra difficoltà» lo interruppe Re Auberon calmo. «Credete che i vostri talenti possano essere trascurati. Ascoltate!». E si alzò con immensa magnificenza. «Io conferisco solennemente al mio fedele suddito, James Barker, il mio speciale e splendido favore, il diritto di infrangere il chiaro testo della Carta delle Città, e di diventare, a pieno titolo, Alto Prevosto Signore di South Kensington. E adesso, caro James, siete a posto. Buongiorno».

«Ma...» riprese Barker.

«L'udienza è conclusa, Prevosto» disse il Re con un sorriso.

Spiegare quanto questa fiducia fosse giustificata richiederebbe una descrizione alquanto complessa. Il Grande Proclama della Carta delle Città Libere apparve a tempo debito quella mattina e fu affisso dagli attacchini su tutta la facciata del Palazzo dietro le vivaci indicazioni del Re che se ne stava in mezzo alla strada con la testa da un lato a contemplare i risultati. Il proclama girò altresì per le vie principali portato da uomini-sandwich, e il Re fu trattenuto, con difficoltà, dall'andare in giro anche lui in quel modo; il gentiluomo addetto al guardaroba l'aveva infatti trovato che si dimenava fra due cartelli e dovette placare la sua eccitazione proprio come si fa con i bambini.

L'accoglienza che la Carta delle Città ricevette da parte del pubblico potrebbe essere discretamente descritta come mista. In un senso fu abbastanza popolare. In molte famiglie felici quel notevole documento legale fu letto a voce alta nelle sere d'inverno fra tumultuosi apprezzamenti, dopo aver imparato a memoria tutto quel caratteristico ma immortale vecchio classico, il signor W.W. Jacobs. Ma quando si scoprì che il Re era davvero intenzionato a richiedere che le disposizioni venissero adottate, a insistere affinché fossero davvero create città grottesche, con i loro tocsin e le guardie cittadine, le cose caddero in una confusione ancor più collerica. I londinesi non ebbero alcuna particolare obiezione al fatto che il Re si rendesse ridicolo, ma si indignarono quando fu chiaro che desiderava rendere ridicoli anche loro, così cominciarono a sollevarsi le proteste.

L'Alto Prevosto Signore della Buona e Valorosa Città di West Kensington scrisse una rispettosa lettera al Re, spiegando che naturalmente, in occasioni di carattere nazionale, sarebbe stato suo dovere osservare quelle formalità che il Re riteneva adeguate, ma che era veramente inopportuno per un padrone di casa rispettabile non essere autorizzato a uscire per imbucare una cartolina in una cassetta per le lettere senza essere scortato da cinque araldi che annunciavano, con grida formali e suoni di tromba, che l'Alto Prevosto Signore desiderava arrivare in tempo per la posta.

L'Alto Prevosto Signore di North Kensington, che era un ricco commerciante di tessuti, scrisse una secca nota, su un cartoncino intestato, tipica di chi si lamenta di una azienda ferroviaria affermando che la presenza

degli alabardieri, che doveva portare sempre con sé, gli aveva causato notevoli disagi. Nel tentativo di prendere un omnibus per la City aveva scoperto che, se riusciva a trovare posto per sé, gli alabardieri avevano difficoltà a entrare nella vettura. La prego mi creda. Distinti saluti.

L'Alto Prevosto Signore di Shepherd's Bush sosteneva che alla moglie non andava a genio avere degli uomini che gironzolavano per la cucina.

Il Re era sempre ben lieto di ascoltare quelle lamentele e dispensava benevole e regali risposte, ma, insisteva sempre, come incondizionata *sine qua non*, quei reclami verbali dovevano essergli esposti in pompa magna, con tanto di trombe, piume e alabarde: solo pochi spiriti risoluti erano pronti a subire la punizione inflitta dai ragazzini per strada.

Fra questi, tuttavia, svettava un gentiluomo dai modi sbrigativi e pratici che governava North Kensington. E in breve tempo ebbe occasione di intrattenersi con il Re riguardo a una questione più ampia e persino più urgente del problema delle alabarde e degli omnibus. Si trattava della grossa questione che all'epoca, e per parecchio tempo dopo, scombussolò il sangue e fece arrossire le guance di tutti i costruttori edili e gli agenti immobiliari abituati a fare speculazioni, da Shepherd's Bush a Marble Arch, da Westbourne Grove alla strada principale di Kensington. Mi riferisco alla grossa questione dei miglioramenti a Notting Hill. Il progetto fu condotto principalmente dal signor Buck, lo sbrigativo magnate di North Kensington e dal signor Wilson, il Prevosto di Bayswater. Si doveva costruire una grande arteria attraverso tre borghi – West Kensington, North Kensington e Notting Hill – a partire dalla Broadway di Hammersmith fino a Westbourne Grove. Ci vollero dieci anni di trattative, acquisti, vendite, angherie e corruzioni, e alla fine Buck, che aveva fatto tutto praticamente da solo, si dimostrò un uomo di energia e diplomazia materiali del tipo più forte. E proprio nel momento in cui la sua splendida pazienza e ancor più splendida impazienza l'avevano portato alla vittoria, allorché gli operai stavano già demolendo le case e i muri lungo la grande via di comunicazione che partiva da Hammersmith, apparve un grosso ostacolo che non era mai stato preso in considerazione né immaginato, un ostacolo piccolo e strano, che come un granello di sabbia in un grosso ingranaggio, scosse tutto il vasto progetto portandolo a un punto fermo, al che il signor Buck, il venditore di tessuti, infilandosi spazientito gli abiti da funzionario e convocando con incredibile ripugnanza tutti i suoi alabardieri, si precipitò a conferire con il Re.

A distanza di dieci anni il Re non era ancora stanco dello scherzo. Si vedevano sempre facce nuove sbucare dai simbolici copricapi che aveva disegnato, lo guardavano in mezzo ai nastri rurali di Shepherd Bush o da sotto i foschi cappucci di Blackfriars Road. E il colloquio che gli era stato promesso con il Prevosto di North Kensington lo pregustò con particolare piacere, perché, come diceva egli stesso, «non riesco mai ad assaporare

davvero tutta la ricchezza degli abiti medievali a meno che le persone obbligate a indossarli non siano davvero arrabbiate e dotate di senso pratico».

E il signor Buck era entrambe le cose. Al comando del Re, la porta della stanza delle udienze si spalancò e apparve un araldo vestito con i colori viola della comunità del signor Buck blasonato con la Grande Aquila che il Re, in una vaga reminiscenza della Russia, aveva attribuito a North Kensington poiché insisteva sempre nel considerarlo una sorta di quartiere semiartico. L'araldo annunciò che il Prevosto di quella città desiderava essere ricevuto dal Re.

«Da North Kensington?» chiese il Re alzandosi con grazia. «Quali notizie ci porta da quella terra di alte colline e belle donne? Egli è il benvenuto».

L'araldo avanzò nella stanza seguito immediatamente da dodici guardie avvolte in manti viola, quindi da un attendente che portava lo stendardo con l'Aquila, seguito da un altro attendente che portava sopra un cuscino le chiavi della città, seguito infine dal signor Buck che aveva molta fretta. Quando il Re vide quella forte testa animalesca con gli occhi che lo fissavano, si rese conto di essere in presenza di un grande uomo d'affari e si preparò coscienziosamente a riceverlo.

«Bene, bene» disse scendendo con trasporto due o tre scalini di una pedana e battendo leggermente le mani, «sono lieto di vedervi. Non importa, non importa. Il cerimoniale non è tutto».

«Non capisco, Vostra Maestà» disse il Prevosto distaccato.

«Non importa, non importa – ripeté il Re allegro. – Conoscere le Corti non è incondizionatamente un merito; lo farete la prossima volta, senza dubbio».

L'uomo d'affari lo guardò di malumore da sotto le sopracciglia scure e ripeté senza alcun segno di educazione...

«Non vi seguo».

«Bene, bene» replicò il Re con tono bonario. «Se me lo chiedete, a me non dispiace dirvelo, non perché io dia importanza a queste forme con rispetto al Cuore Onesto. Ma di solito – ripeto di solito – un uomo che entra alla presenza del Sovrano si sdraia per terra e solleva i piedi verso il cielo (in quanto fonte del potere Regale) e pronuncia tre volte la seguente formula: “Gli istituti monarchici migliorano le maniere”. Tuttavia, qui, qui... una tale pompa è realmente molto meno nobile della vostra semplice cortesia».

Il Prevosto arrossì dalla rabbia e rimase in silenzio.

«E adesso» disse il Re con leggerezza e con l'aria esasperante di un uomo che vuole ammorbidire un rimprovero, «stiamo avendo un tempo delizioso! Sentirete caldo nei vostri abiti ufficiali, Signore. Li ho disegnati per il vostro paese destinato alla neve».

«Sono caldi come l'inferno – tagliò corto Buck. – Sono qui per affari».

«Giusto» disse il Re annuendo numerosissime volte con una solennità del

tutto priva di significato. «Giusto, giusto, giusto. Gli affari, come diceva il triste, lieto vecchio persiano, sono affari. Essere puntuali. Alzarsi presto. Puntare la penna alla spalla. Punta la penna alla spalla, perché non sai da dove vieni né perché. Punta la penna alla spalla, perché non sai quando vai né dove».

Il Prevosto tirò fuori dalla tasca una pila di documenti e li aprì sbattendoli con furia.

«Probabilmente Vostra Maestà – esordì sarcastico – ha sentito parlare di Hammersmith e di una cosa chiamata strada. Abbiamo lavorato dieci anni per acquistare le proprietà, ottenere poteri coercitivi, fissare i compensi e regolare interessi costituiti, e adesso che siamo alla fine tutto si ferma a causa di un pazzo. Il vecchio Prout, che è stato Prevosto di Notting Hill, era un uomo d'affari e abbiamo trattato con lui in modo alquanto soddisfacente. Ma è morto, e la maledetta sorte è caduta su un giovane di nome Wayne, intento in un gioco perfettamente incomprensibile per me. Gli offriamo un prezzo migliore di quanto nessuno abbia mai sognato, ma lui non vuole far passare la strada. E il suo Consiglio sembra sostenerlo. È una follia di mezza estate».

Il Re, che era impegnato piuttosto distrattamente a disegnare con le dita sul vetro della finestra il naso del Prevosto, udì solo le ultime due parole.

«Che bella frase – esclamò. – Una follia di mezza estate!».

«Il punto principale – continuò Buck ostinato – è che l'unica parte davvero in questione è Pump Street, una stradina fatiscente dove non c'è nulla se non un pub, un negozio di giocattoli da un penny e robbaccia simile. Tutti i rispettabili abitanti di Notting Hill hanno accettato il nostro compenso. Ma l'ineffabile Wayne si è impuntato su Pump Street. Dice che lui è il Prevosto di Notting Hill. Lui è solo il Prevosto di Pump Street».

«Un bel pensiero – replicò Auberon. – Mi piace l'idea di un Prevosto di Pump Street. Perché non lasciarlo solo?».

«E far crollare tutto il progetto!» disse Buck in uno scatto d'ira. «Che io sia dannato se lo faremo. No. Per me dobbiamo mandare senza indugio gli operai per la demolizione».

«Battiamoci per l'Aquila viola!» gridò il Re accaldato dalle associazioni storiche.

«Vi spiego io di cosa si tratta» intervenne Buck, perdendo del tutto la pazienza. «Se Vostra Maestà passasse meno tempo a insultare gente rispettabile con i suoi stupidi blasoni e più tempo a occuparsi degli affari del paese...».

Il Re aggrottò le sopracciglia in un atteggiamento pensoso.

«La situazione non è malvagia – dichiarò, – il cittadino altezzoso che sfida il re nel suo Palazzo. Il cittadino dovrebbe tenere la testa all'indietro e il braccio destro teso, quanto al sinistro, può sollevarlo verso il Cielo, ma lascio la decisione al vostro sentimento religioso. Sono sprofondato in questa sedia,

colpito da una furia sconcertante. Prego, continuate».

Buck fece per aprire la bocca, simile a quella di un cane, ma prima che riuscisse a parlare sulla porta apparve un altro araldo.

«L'Alto Prevosto Signore di Bayswater – annunciò – desidera un'udienza».

«Fatelo entrare – disse Auberon. – Questa sì che è una giornata allegra».

Gli alabardieri di Bayswater indossavano un'uniforme in cui prevaleva il verde, e lo stendardo che li seguiva era blasonato con una corona di alloro verde su sfondo argento, che il Re, nel corso delle sue ricerche in una bottiglia di champagne, aveva scoperto essere il curioso emblema, derivato da un gioco di parole, della città di Bayswater¹.

«La vostra immortale corona d'alloro – esordì il Re, – è un simbolo azzeccato. Fulham può cercare la ricchezza e Kensington l'arte, ma quando mai gli uomini di Bayswater si sono occupati d'altro se non della gloria?».

Subito dopo lo stendardo, e quasi completamente coperto da questo, veniva il Prevosto della città, avvolto in splendidi abiti di colore verde e argento ornati di pelliccia bianca e incoronato d'alloro. Era un ometto ansioso con i baffi rossi, originariamente proprietario di un piccolo negozio di dolci.

«Nostro cugino di Bayswater – disse il Re deliziato. – Cosa possiamo fare per voi?». Si sentì anche distintamente che il Re mormorò: «Manzo freddo, prosciutto freddo, pollo freddo» lasciando che la voce si smorzasse nel silenzio.

«Sono venuto a trovare Vostra Maestà» esclamò il Prevosto di Bayswater, che di nome faceva Wilson, «riguardo all'affare di Pump Street».

«Ho appena finito di spiegare la situazione a Vostra Maestà» intervenne Buck per farla breve, ma ritrovando la sua buona educazione. «Tuttavia non sono sicuro che Vostra Maestà sia al corrente di quanto la faccenda riguardi anche voi».

«Riguarda entrambi, Vossignoria, Vostra Maestà, in quanto che il progetto è stato iniziato per il vantaggio di tutt'il quartiere. Quindi il signor Buck e io uniamo le zucche...».

Il Re con le mani giunte:

«Perfetto! – esclamò in estasi. – Unite le teste! Vedo, vedo! Potete farlo ora? Sì, sì, fatelo adesso!».

Si ebbe quasi la sensazione che gli alabardieri cercassero di soffocare un ghigno, mentre il signor Wilson parve meramente stupito e il signor Buck meramente indiavolato.

«Suppongo...» esordì quest'ultimo con tono amaro, ma il Re lo fermò con un gesto come se ascoltasse qualcosa.

«Silenzio – ordinò, – credo di aver sentito arrivare qualcuno. Mi è sembrato di sentire un altro araldo, uno con gli stivali che cigolano».

Mentre parlava un'altra voce urlò dalla porta:

«L'Alto Prevosto Signore di South Kensington desidera un'udienza».

«L'Alto Prevosto Signore di South Kensington! – gridò il Re. – Come, è il mio vecchio amico James Barker! Che cosa vorrà? Se i teneri ricordi dell'amicizia non si sono annebbiati, immagino che voglia qualcosa per sé stesso, magari dei soldi. Come state, James?».

Il signor James Barker, le cui guardie, abbigliate in uno splendido blu, erano precedute da uno stendardo che rappresentava tre uccelli d'oro, si precipitò nella stanza, nei suoi abiti blu e oro. Malgrado l'assurdità di tutti i vestiti, valeva la pena notare che egli lo portava meglio degli altri, sebbene ne fosse disgustato quanto gli altri. Era un gentiluomo e di bell'aspetto, e inconsciamente non poteva fare a meno di indossare persino il suo assurdo abito come avrebbe dovuto. Parlava velocemente, ma con la leggera esitazione iniziale che mostrava sempre nel rivolgersi al Re, a causa dell'impulso, che doveva sopprimere, di rivolgersi al suo vecchio amico nel modo dei tempi passati.

«Vostra Maestà, vi prego di perdonare la mia intrusione. Si tratta di quel tizio di Pump Street. Vedo che qui con voi c'è Buck, quindi è probabile che abbiate già saputo di cosa abbiamo bisogno. Io...».

Il Re percorse con occhi ansiosi tutta la stanza che ora scintillava degli ornamenti di tre città.

«Avete bisogno solo di una cosa» dichiarò.

«Sì, Vostra Maestà» disse impaziente il signor Wilson di Bayswater. «Secondo Vostra Maestà, di cosa avremmo bisogno?».

«Di un po' di giallo – rispose il Re deciso. – Mandate a chiamare il Prevosto di West Kensington».

In mezzo a materialistiche proteste, il Prevosto fu mandato a chiamare e arrivò, accompagnato dai suoi alabardieri gialli in abiti color zafferano, asciugandosi la fronte con un fazzoletto. Dopotutto, per come era messo, aveva parecchio da dire sull'argomento.

«Benvenuto, West Kensington – esclamò il Re. – Da tempo desideravo vedervi a proposito della questione del territorio di Hammersmith a sud della Rowton House. Lo accettereste come feudo dal Prevosto di Hammersmith? Vi sarà sufficiente rendergli omaggio mettendo il vostro braccio sinistro nel soprabito e quindi marciando verso casa in pompa magna».

«No, Vostra Maestà, non credo» disse il Prevosto di West Kensington, un giovanotto pallido con baffi e favoriti biondi che gestiva una fiorente latteria.

Il Re gli diede un vigoroso colpo sulla spalla.

«Il fiero vecchio sangue di West Kensington – declamò. – Non è saggio chi gli chiede di rendere onore».

Poi guardò di nuovo tutt'intorno nella stanza. Era piena di un chiassoso arcobaleno di colori, e gli piaceva quella vista, concessa solo a pochi artisti:

vedere i propri sogni muoversi e risplendere davanti a lui. In primo piano il giallo delle livree di West Kensington si stagliavano sul blu scuro dei drappaggi di South Kensington. I pennacchi di questi ultimi brillavano improvvisamente di verde per le sfumature dei colori silvestri che si elevavano dietro di essi. E sopra e dietro a tutti, le grandi piume viola di North Kensington apparivano per lo più lugubri e tetre.

«Manca qualcosa – disse il Re... – Manca qualcosa. Cosa può... Ah, ecco, ci sono! Ci sono!».

Sulla soglia era apparsa una nuova figura, un araldo color rosso fiamma che, con una voce forte ma senza emozione, urlò:

«L'Alto Prevosto Signore di Notting Hill desidera un'udienza».

¹ Gioco di parole su Bayswater che letteralmente vuol dire «Acqua dell'alloro» [N.d.T.].

Entra un pazzo

Quel particolare giorno, il Re delle Fate, presumibilmente il padrino di re Auberon, doveva essere davvero ben disposto verso il suo figlioccio, poiché, all'ingresso della guardia del Prevosto di Notting Hill la sua contentezza aumentò in modo più o meno inspiegabile. I meschini manovali e uomini-sandwich che portavano i colori di Bayswater o South Kensington, ingaggiati solo per quel giorno onde soddisfare il passatempo regale, si erano trascinati nella sala con un'aria relativamente afflitta, e gran parte del piacere intellettuale del Re si era limitata al contrasto fra l'arroganza delle loro spade e piumaggi e l'umile miseria delle loro facce. Tuttavia quegli alabardieri di Notting Hill con le loro tuniche rosse cinte d'oro avevano piuttosto l'aria di una gravità assurda. Sembravano, come dire, far parte dello scherzo. Essi marciavano e assumevano la loro posizione con una dignità e disciplina pressoché sorprendenti.

Portavano uno stendardo giallo con un grosso leone rosso, che il Re aveva scelto come emblema di Notting Hill, dal nome di un piccolo pub del quartiere che un tempo egli frequentava.

Fra le due file di seguaci avanzò verso il Re un giovane uomo alto, con i capelli rossi, i lineamenti altezzosi e un paio di sfacciati occhi blu. Si sarebbe potuto dire un bell'uomo se non fosse stato per quell'indefinibile forma del naso, troppo grande per il viso, e dei piedi troppo lunghi rispetto alle gambe, che gli conferivano un aspetto goffo ed estremamente giovane. Indossava un abito rosso, secondo l'araldica del Re, ed era l'unico dei Prevosti ad avere una grossa spada. Era Adam Wayne, l'intrattabile Prevosto di Notting Hill.

Il Re sprofondò nello schienale della sedia strofinandosi le mani.

«Che giornata, che giornata! – disse fra sé. – Ora si scatenerà una rissa. Non avevo idea che sarebbe stato così divertente. I Prevosti sono così sdegnosi, così ragionevoli, così giusti. A giudicare dallo sguardo quel tizio è perfino più sdegnoso degli altri. In ogni modo, in quei grandi occhi blu non vi è segno che abbia mai sentito parlare di uno scherzo. Farà le sue rimostranze verso gli altri e questi verso di lui, e tutti saranno sontuosamente felici nel fare le loro rimostranze a me». Poi, alzando la voce rivolto al nuovo arrivato: «Benvenuto, signore. Quali nuove dalla Collina delle Cento Leggende? Che cosa avete per l'orecchio del vostro Re? So che sono sorti inconvenienti fra voi e questi altri signori, nostri cugini; sarà tuttavia nostro vanto ricomporre

tali problemi. E non ho dubbi, né posso averne, che il vostro affetto per me non è meno tenero o meno ardente del loro».

Il signor Buck fece una smorfia amara, mentre James Barker storse il naso; Wilson fece una risatina timida e il Prevosto di West Kensington lo imitò con una specie di ghigno. Ma i grandi occhi blu di Adam Wayne rimasero immutati e, con una strana voce infantile, dal fondo della sala declamò:

«Rendo omaggio al mio Re. Gli porto l'unica cosa che ho: la mia spada».

E con un gesto solenne la posò per terra e si inginocchiò dietro di essa.

Ci fu un silenzio tombale.

«Perdonatemi» disse re Auberon inespressivo.

«Voi parlate bene, Sire – disse Adam Wayne, – come sempre quando dite che il mio affetto per voi non è inferiore a quello degli altri. Piccolo sarebbe se non ci fosse più. Perché io sono l'erede del vostro progetto, il figlio della grande Carta. Mi trovo qui per i diritti che la Carta mi ha conferito, e giuro, in nome della vostra sacra corona, che quando c'è da resistere tengo duro».

Gli occhi degli altri cinque uomini uscirono dalle orbite.

Il silenzio fu interrotto dalla voce allegra e stridente di Buck: «Tutto il mondo è impazzito?».

Il Re balzò in piedi con due occhi che sprizzavano fuoco.

«Sì – urlò con voce esultante. – Tutto il mondo è impazzito, tranne Adam Wayne e io. Ciò che vi ho detto tanto tempo fa, James Barker, è vero come la morte: la serietà fa impazzire gli uomini. Voi siete matto perché vi preoccupate della politica, matto quanto chi raccoglie i biglietti del tram. Buck è matto perché si preoccupa dei soldi, matto come colui che vive di oppio. Wilson è matto, perché si crede nel giusto, matto come colui che si ritiene Dio Onnipotente. Il Prevosto di West Kensington è matto, perché pensa di essere rispettabile, matto come uno che crede di essere un pollo. Tutti sono matti, fuorché le persone dotate di senso dell'umorismo, che non si preoccupano di nulla e possiedono tutto. Pensavo ce ne fosse uno solo in Inghilterra. Pazzi!... stolti!... aprite i vostri occhi bovini, ne avete due! A Notting Hill, quell'altura per nulla promettente, è nato un artista! Pensavate di rovinarmi lo scherzo e farmi delle angherie per questo, diventando sempre più moderni, più pratici, più indaffarati e razionali. Oh, che gaudio potervi rispondere diventando sempre più maestoso, sempre più clemente, sempre più antico e pacato! Ma questo giovane ha capito come mettermi fuori gioco. Mi ha risposto millanteria per millanteria, retorica con retorica. Ha sollevato l'unico scudo che non posso infrangere, lo scudo di un'impenetrabile pomposità. Ascoltatelo. Signore, siete venuto per Pump Street?».

«Per la città di Notting Hill – rispose Wayne con orgoglio, – di cui Pump Street è una parte vivace e allegra».

«Non una parte molto grande» intervenne Barker con tono sprezzante.

«Ciò che è abbastanza grande da essere agognato dai ricchi» replicò Wayne alzando la testa «è abbastanza grande da essere difeso dai poveri».

Il Re sbatté le mani su entrambe le gambe e sollevò i piedi agitandoli nell'aria per qualche secondo.

«Qualsiasi persona rispettabile a Notting Hill» lo interruppe Buck con la sua voce fredda e sgarbata «è dalla nostra parte e contro di voi. Ho tantissimi amici a Notting Hill».

«I vostri amici sono coloro che hanno preso il vostro oro in cambio dei focolari di altre persone, mio caro Lord Buck – dichiarò il Prevosto Wayne. – Ci credo che sono vostri amici».

«Comunque non ci hanno mai venduto giocattoli sudici» disse Buck scoppiando in una breve risata.

«Vi hanno venduto cose sudice – ribatté Wayne calmo, – hanno venduto sé stessi».

«Così non va, caro il mio Buck» intervenne il Re dondolandosi sulla sedia. «Voi non potete tener testa a questa cavalleresca eloquenza. Non potete tener testa a un artista. Non potete tener testa all'umorista di Notting Hill. Oh, *Nunc dimittis*: è tutta la vita che aspetto questo giorno! Prevosto Wayne, rimanete della vostra opinione?».

«Che aspettino e vedranno – disse Wayne. – Se ero deciso prima, pensate forse che adesso cederei solo perché ho visto la faccia del Re? Io combatto per qualcosa di più grande, se vi può essere cosa più grande, delle pietre dei focolari della mia gente e della Signoria del Leone. Io lotto per la vostra visione del regno, per il vostro grande sogno della Lega delle Città Libere. Voi mi avete concesso questa libertà. Se fossi stato un poveraccio e mi aveste dato una moneta, se fossi stato uno zotico a un ballo e mi aveste concesso un favore, pensate che me lo sarei fatto portare via dal primo furfante incontrato per strada? Il comando e la libertà di Notting Hill sono un dono della Maestà vostra, e se vogliono togliermelo, santiddio!, sarà solo in battaglia, e il rumore di tale battaglia si sentirà fin negli appartamenti di Chelsea e nei monolocali di St John's Wood».

«È troppo, è troppo – esclamò il Re. – La natura è debole. Devo parlarvi, fratello artista, senza altri infingimenti. Lasciate che vi ponga una domanda solenne. Adam Wayne, Alto Prevosto Signore di Notting Hill, non credete che sia meraviglioso?».

«Meraviglioso! – esclamò Adam Wayne. – È lo splendore di Dio».

«Mi avete messo di nuovo fuori gioco – esclamò il Re. – Voi conserverete questa posa. Con comicità, ovvio, è serio. Ma con serietà, non è forse comico?».

«Cosa?» domandò Wayne con gli occhi di un bambino.

«Al diavolo tutto, basta scherzare. Tutta la faccenda, la Carta delle Città. Non è forse immensa?».

«Immensa non è un termine indegno per un disegno così glorioso».

«Oh, al diavolo! Ma ovviamente, capisco. Volete che liberi la stanza da questi ragionevoli porci. Volete che i due umoristi rimangano soli. Lasciateci, signori».

Buck lanciò uno sguardo acido a Barker e, a un segnale stizzito, l'intera parata di blu, verde, rosso, oro e viola sfilò fuori dalla stanza, lasciando solo due persone nella grande sala: il Re, seduto alla sua sedia sul palco, e la figura vestita di rosso ancora in ginocchio sul pavimento accanto alla spada posata per terra.

Il Re balzò giù dalla sua pedana e diede una pacca sulla spalla del Prevosto Wayne.

«Prima che fossero create le stelle – esclamò, – eravamo fatti gli uni per gli altri. È troppo bello. Pensate alla valorosa indipendenza di Pump Street. Questa è la verità. La deificazione del ridicolo».

La figura inginocchiata schizzò in piedi vacillando violentemente.

«Ridicolo!» esclamò con voce fiera.

«Oh, suavia – disse il Re impaziente, – non è necessario che siate alla mia altezza. Ogni tanto i profeti devono chiudere gli occhi per la semplice stanchezza delle palpebre. Divertiamoci per una mezz'ora, non come attori, ma come critici drammatici. Non è forse una beffa?».

Adam Wayne abbassò lo sguardo come un ragazzino, e rispose con voce impacciata:

«Non vi capisco, Maestà. Non riesco a credere che mentre io lotto per la vostra carta regale, voi, Maestà, mi abbandoniate a favore di questi cani da caccia all'oro».

«Oh, dannazione... Ma cos'è? Cosa diavolo è questo?».

Il Re fissò in volto il giovane Prevosto e nella luce crepuscolare della stanza cominciò a vedere che era impallidito e le labbra gli tremavano.

«In nome di Dio, che succede?» urlò Auberon alzando il pugno.

Wayne cacciò indietro la testa e sul volto gli brillarono le lacrime.

«Sono solo un ragazzo – disse, – ma è vero. Dipingerei il Leone Rosso sul mio scudo anche se avessi solo il mio sangue per farlo».

Re Auberon abbassò la mano e rimase immobile, fulminato.

«Dio mio del Cielo! – esclamò. – Possibile che entro i quattro mari della Gran Bretagna esista un uomo che prende Notting Hill sul serio?».

«Dio mio del Cielo!» gli fece eco Wayne con passione. «Possibile che entro i quattro mari della Gran Bretagna esista un uomo che non la prenda sul serio?».

Il Re non rispose, ma si limitò a ritornare sul suo palco, come intontito. Si lasciò cadere di nuovo sulla sedia e stette ad aspettare.

«Se questa cosa deve andare avanti – disse con voce fioca, – dovrò cominciare a dubitare della superiorità dell'arte sulla vita. In nome del Cielo,

non prendetevi gioco di me. Davvero intendente dire che – Dio me ne scampi! – siete un patriota di Notting Hill; che siete un...?».

Wayne fece un gesto violento e il Re lo blandì energicamente.

«D'accordo, d'accordo. Mi rendo conto che lo siete, ma lasciatemi capire bene. Voi davvero proponete di combattere questi moderni perfezionatori con i loro comitati, ispettori e supervisori e tutto il resto?».

«Sono proprio così terribili?» chiese Wayne con sdegno.

Il Re continuò a fissarlo come se fosse una rarità umana.

«Suppongo inoltre – aggiunse, – che pensiate che i dentisti e i piccoli commercianti e le signorine che abitano a Notting Hill si raduneranno intonando inni di guerra davanti al vostro vessillo?».

«Se hanno sangue lo faranno» dichiarò il Prevosto.

«E suppongo» proseguì il Re con la testa all'indietro posata sui cuscini «che non vi ha mai sfiorato la mente che» e qui la voce sembrò perdersi in un eloquio sovrabbondante «non vi ha mai sfiorato la mente che chiunque abbia mai pensato che il concetto di un idealismo di Notting Hill fosse... ehm... alquanto... alquanto ridicolo?».

«Certo che sì – rispose Wayne. – Che senso aveva farsi beffe dei profeti?».

«In nome del Cielo» chiese il Re sporgendosi in avanti... «In nome del Cielo, dove avete preso questa idea miracolosamente vana?».

«Siete stato voi il mio insegnante, Sire – fece il Prevosto, – in tutto ciò che è alto e onorabile».

«Come?» disse il Re.

«È stata Vostra Maestà il primo ad attizzare il fuoco del mio flebile patriottismo. Dieci anni fa, quand'ero un ragazzino (ho solo diciannove anni), mentre giocavo sul pendio di Pump Street con una spada di legno e un elmo di carta sognando grandi guerre, in un'estasi di rabbia diedi un colpo con la mia spada e rimasi di sasso quando vidi che avevo colpito voi, Sire, il mio Re, mentre camminavate in nobile segretezza, occupandovi del benessere del vostro popolo. Ma non doveti temere. Poi mi fu insegnato a comprendere la regalità. Voi non indietreggiaste né vi accigliaste. Né chiamaste le guardie. Non invocaste alcuna punizione. Ma con auguste parole di fuoco, che mi sono rimaste scritte nell'anima e non saranno mai cancellate, voi mi diceste di volgere sempre la mia spada contro i nemici della mia inviolata città. Come un prete che punta verso l'altare, voi puntaste verso la collina di Notting Hill. “Fino a quando” proclamaste “sarai pronto a morire per il sacro monte, anche se fosse circondato da tutti gli eserciti di Bayswater”. Non ho dimenticato quelle parole e ora ho ragione di ricordarle, perché è giunta l'ora e questo è il coronamento della vostra profezia. Il sacro monte è circondato dagli eserciti di Bayswater e io sono pronto a morire».

Il Re si sdraiò sulla sedia, come naufragando.

«Oh Signore, Signore, Signore – mormorò, – che vita! Che vita! Tutto il mio lavoro! Sembra che tutto sia dipeso da me. Quindi voi siete il ragazzo dai capelli rossi che mi colpì al panciotto. Che ho fatto? Mio Dio, che ho fatto? Pensavo a uno scherzo e invece ho creato una passione. Ho cercato di comporre una farsa e pare che questa, strada facendo, si stia trasformando in un poema epico. Cosa fare con un mondo simile? In nome del Signore, lo scherzo non era abbastanza ovvio e sfacciato? Ho abbandonato il mio sottile umorismo per divertirvi e pare che abbia portato solo lacrime nei vostri occhi. Cosa fare con le persone quando si scrive una pantomima per loro, si chiamano festoni le salsicce e il poliziotto taglia in due una tragedia di servizio? Ma perché parlo? Perché faccio domande a un giovane, simpatico gentiluomo completamente pazzo? Dov'è il buono in tutto questo? Dov'è il buono in qualsiasi cosa? Oh, Signore! Oh, Signore!».

Di colpo si alzò in piedi.

«Non credete che la sacra Notting Hill sia tutta un'assurdità?».

«Un'assurdità?» chiese Wayne con il volto privo di espressione. «E perché?».

Il Re lo guardò con la stessa espressione assente.

«Prego?» disse.

«Notting Hill» riprese il Prevosto con semplicità «è un'altura o un altopiano di normale terra, su cui gli uomini hanno costruito case in cui vivere, in cui sono nati, si innamorano, pregano, si sposano e muoiono. Perché dovrei credere che sia un'assurdità?».

Il Re sorrise.

«Perché, mio Leonida...» cominciò, poi d'improvviso, senza che riuscisse a spiegarselo, ebbe un vuoto totale. Dopo tutto, perché era assurdo? Perché era assurdo? Ebbe la sensazione che il fondamento dei suoi pensieri avesse ceduto. Si sentiva come si sentono tutti gli uomini quando i loro principi primi si scontrano violentemente con un problema. Barker si sentiva sempre così quando il Re diceva: «Perché preoccuparsi della politica?».

I pensieri del Re erano in una sorta di tumulto che lui non riusciva a sedare.

«Generalmente si pensa che sia un tantino ridicolo» disse con tono vago.

«Immagino» gli rispose Adam con improvvisa ferocia «che voi riteniate la crocifissione una questione grave».

«Be', io... – cominciò Auberon – ammetto di aver pensato in generale che avesse il suo lato più grave».

«E allora siete in errore» disse Wayne con incredibile violenza. «La crocifissione è comica. Squisitamente divertente. Era un modo assurdo e osceno di trucidare riservato alle persone fatte per essere derise: schiavi e provinciali, dentisti e piccoli commercianti, come direste voi. Ho visto la grottesca forma del patibolo – che i ragazzini dei bassifondi romani

scarabocchiavano sui muri per scherzo volgare – sfolgorare sui pinnacoli dei templi del mondo. E io dovrei tornare indietro?».

Il Re non rispose.

Adam continuò, con la voce che risuonava nel sottotetto.

«Quella risata con cui gli uomini tiranneggiano non è il grande potere che voi pensate. Pietro fu crocifisso, e crocifisso a testa in giù. Cosa ci potrebbe essere di più ridicolo dell'idea di un rispettabile apostolo capovolto? Cosa potrebbe essere più in linea con lo stile del vostro moderno umorismo? Ma qual era l'aspetto positivo? Capovolto o dritto, per l'umanità Pietro era Pietro. Capovolto è ancora sospeso sull'Europa e milioni di persone si muovono e respirano solo nella vita della Chiesa».

Re Auberon si alzò con lo sguardo assente.

«C'è qualcosa in quanto dite – esordì. – Pare che abbiate riflettuto a lungo, giovanotto».

«Ho solo sentito, Sire – rispose il Prevosto. – Come tutti gli uomini, sono nato in un punto della terra che amo perché lì ho giocato da ragazzo, e mi sono innamorato, e ho parlato con i miei amici per intere notti che erano le notti degli dei. E ho avvertito l'enigma. Quei piccoli giardini dove parlavamo d'amore. Quelle strade dove trasportavamo i nostri morti. Perché dovrebbero essere luoghi comuni? Perché dovrebbero essere assurdi? Perché dovrebbe essere grottesco dire che una cassetta per le lettere è poetica se per un anno non potessi vedere una cassetta per le lettere rossa sullo sfondo di una serata gialla in una certa strada senza sentirmi distrutto da qualcosa di cui Dio mantiene il segreto, ma che è più forte del dolore o della gioia? Perché qualcuno dovrebbe far ridere dicendo “la causa di Notting Hill?”. Notting Hill, dove migliaia di spiriti immortali ardono alternando speranza e timore».

Intanto Auberon si spazzolava la polvere dalla manica con una serietà pressoché nuova sul volto, diversa dalla solennità gufesca tipica del suo umorismo.

«È difficilissimo – disse alla fine. – È maledettamente difficile. Capisco cosa intendete dire e concordo perfino con voi su un punto – o mi piacerebbe concordare con voi se fossi abbastanza giovane da essere profeta e poeta. Sento una verità in tutto ciò che dite, fino al momento in cui pronunciate la parola “Notting Hill”. E allora sono spiacente di dire che il vecchio Adam si sveglia con una chiassosa risata e se la sbriga in fretta con il nuovo Adam, il cui nome è Wayne».

Per la prima volta il Prevosto Wayne rimase in silenzio a fissare con occhi sognanti il pavimento. Era scesa la sera e la stanza si era fatta più buia.

«Lo so» disse con una voce strana, quasi assonnata, «c'è del vero anche in quel che voi dite. È difficile non ridere dei nomi comuni, dico solo che non dovremmo farlo. Io ho pensato a un rimedio, ma si tratta di pensieri terribili».

«Quali pensieri?» chiese Auberon.

Il Prevosto di Notting Hill sembrava essere caduto in una sorta di trance; gli occhi gli brillavano di una luce maliziosa.

«So di una bacchetta magica, ma si tratta di una bacchetta che solo una o due persone possono usare nel modo giusto, e solo di rado. È una bacchetta fatata di cui aver timore, più forte di coloro che la usano, talvolta terribile, talvolta favolosa da usare. Ma qualunque cosa essa tocchi non tornerà mai del tutto normale, qualsiasi cosa tocchi assorbe magia dal mondo esterno. Se con questa bacchetta magica tocco i binari e le strade di Notting Hill, gli uomini li ameranno e ne avranno timore per sempre».

«Di che diavolo parlate?» chiese il Re.

«Ha reso magnifici paesaggi meschini, e le capanne più durature delle cattedrali – continuò il pazzo. – Perché non dovrebbe rendere i lampioni più belli delle lampade greche e una corsa in omnibus come una nave decorata? Il suo tocco è il dito di una strana perfezione».

«Che cos'è questa bacchetta?» urlò il Re impaziente.

«Eccola» disse Wayne e indicò il pavimento dove era stesa la spada scintillante.

«La spada!» urlò il Re e balzò diritto sul palco.

«Sì, esatto» gridò Wayne con voce rauca. «Ciò che tocca non è volgare, ciò che tocca...».

Re Auberon fece un gesto di orrore.

«A causa di questo spargerete sangue! – esclamò. – Per un maledetto punto di vista...».

«Oh, voi Re, voi Re!» esplose Adam con sdegno. «Quanto siete umano, quanto tenero, quanto premuroso! Scatenerete la guerra per un confine o le importazioni da un porto straniero; spargerete sangue per l'importo della tassa sui merletti o il saluto a un ammiraglio. Tuttavia per ciò che rende la vita stessa degna di rispetto o miserabile... quanto siete umano! Qui io dichiaro, e so bene di cosa parlo, che non ci sono mai state guerre necessarie se non le guerre di religione. Non ci sono mai state guerre giuste se non le guerre di religione. Non ci sono mai state guerre umane se non le guerre di religione. Perché quegli uomini hanno lottato per qualcosa che pretendeva, almeno, di essere la felicità di un uomo, la sua virtù. Un crociato pensava almeno che l'Islam ferisse l'anima di ogni uomo, re o stagnino, che riusciva davvero a catturare. Penso che Buck e Barker e quei ricchi avvoltoi feriscano l'anima di ogni uomo, feriscano ogni centimetro della terra, ogni mattone delle case che riescono davvero a catturare. Voi pensate che io non abbia diritto di combattere per Notting Hill, voi il cui governo inglese ha così sovente combattuto per delle scemenze? Se, come dicono i vostri ricchi amici, non vi sono dei e i cieli sopra di noi sono scuri, per cosa dovrebbe combattere un uomo se non per il posto in cui ha vissuto l'Eden della fanciullezza e il breve paradiso del primo amore? Se non esistono tempi né scritture sacre, che cosa

è sacro se la stessa giovinezza di un uomo non è sacra?».

Il Re prese a camminare piuttosto irrequieto su e giù per il palco.

«È difficile» disse mordendosi le labbra «assentire a una visione così disperata... così ragionevole...».

Mentre parlava, la porta del salone delle udienze si socchiuse e, attraverso l'apertura, simile a un improvviso battito d'ali di un uccello, entrò la voce alta, nasale ma ben impostata di Barker.

«Gli ho spiegato abbastanza chiaramente... l'interesse pubblico...».

Auberon si rivolse a Wayne con violenza.

«Cosa diavolo significa tutto questo? Che cosa sto dicendo? Che cosa state dicendo? Mi avete forse ipnotizzato? Maledetti i vostri inquietanti occhi blu! Lasciatemi andare. Ridatemi il mio senso dell'umorismo. Ridatemelo... ridatemelo, vi ho detto!».

«Vi giuro solennemente» intervenne Wayne a disagio, facendo un gesto come se si sentisse tutto addosso, «che non ce l'ho io».

Il Re ricadde sulla sua sedia e scoppiò in una risata rabelesiana.

«Non credo che lo abbiate» esclamò.

LIBRO TERZO

La condizione mentale di Adam Wayne

Poco dopo l'ascesa del Re al trono, apparve un libretto di poesie dal titolo *Inni sulla collina*. Non erano poesie di alto valore, e il libro non ebbe successo, ma attrasse l'attenzione di una particolare scuola di critici. Lo stesso Re, che era membro della scuola, scrisse una recensione nella sua veste di critico letterario su «Direttamente dalle scuderie», un giornale sportivo. La scuola era nota come Scuola dell'Amaca, in quanto un avversario aveva calcolato, non senza malizia, che non meno di tredici delle loro delicate critiche cominciavano con le parole: «Ho letto questo libro su un'amaca: mezzo addormentato alla luce di un sole sonnolento, ho...», dopodiché vi erano importanti differenze. In tali condizioni a quei critici piaceva tutto, in particolare tutto ciò che era sciocco. «Accanto all'autentica buona qualità di un libro – dichiaravano, – accanto all'autentica buona qualità di un libro (cosa che, ahimè!, non riscontriamo mai) desideriamo una ricca cattiva qualità». Pertanto succedeva che non tutti cercavano la loro approvazione (in quanto indice di una ricca cattiva qualità) e gli autori erano un tantino inquieti quando vedevano l'occhio della Scuola dell'Amaca puntato con particolare favore su di loro.

La peculiarità degli «Inni della collina» consisteva nell'esaltazione della poesia di Londra in quanto distinta dalla poesia del resto del paese. Naturalmente questo sentimento o questa posa non erano insoliti nel XX secolo né erano, per quanto ora esagerati ora artificiali, in alcun modo privi di una grande verità fondamentale, poiché vi è un punto per cui una città deve essere più poetica della campagna, e cioè che essa è più vicina allo spirito dell'uomo; e Londra, se non è uno dei capolavori dell'uomo, è almeno uno dei suoi peccati. Una strada è davvero più poetica di un prato, perché una strada possiede un segreto. Una strada va in una direzione, mentre un prato non porta da nessuna parte. Tuttavia, nel caso del libro dal titolo *Inni sulla collina* vi era un'altra peculiarità che il Re mise in rilievo con grande acume nella sua recensione, poiché era naturalmente interessato alla faccenda in quanto egli stesso aveva pubblicato un volume di versi su Londra con lo pseudonimo di Daisy Daydream.

La differenza, come evidenziò il Re, consisteva nel fatto che, mentre i semplici artieri come Daisy Daydream (di cui il Re, firmandosi Thunderbolt, aveva criticato in modo alquanto severo lo stile elaborato) ritenevano di

lodare Londra paragonandola alla campagna – cioè servendosi della natura come sfondo da cui trarre tutte le immagini poetiche –, il più solido autore degli *Inni sulla collina* elogiava la campagna, o la natura, raffrontandola con la città e usando questa come sfondo. «Consideriamo – diceva il critico – i versi tipicamente femminili di *All'inventore della carrozza a due ruote*:

Poeta, che con destrezza questa amorosa conchiglia sculpisti,
perché in due dimorar si potesse.

Ne sono certo – scrisse il Re, – solo una donna può aver scritto questi versi. Una donna ha sempre un debole per la natura; per lei l'arte è bella solo quando è un'eco o un'ombra della natura. Lei elogia la carrozza con argomentazioni e teorie, ma la sua anima è ancora quella di un bambino che raccoglie conchiglie in riva al mare. Non potrà mai essere completamente cittadina, come l'uomo; infatti non parliamo forse (con sacra proprietà) di "uomo di città"? Chi ha mai parlato di donne di città? Per quanto "di città" possa essere fisicamente, una donna si modella sempre sulla natura, cerca di portarla con sé, invita le erbe a crescerle in testa, e bestie pelose a mordicchiarle il collo. Nel cuore di un'opaca città, lei modella il proprio cappello su uno sfolgorante giardino di fiori. Noi, con il nostro più nobile senso civico, modelliamo i nostri in base a un comignolo, insegna della civiltà. E piuttosto che averlo senza uccelli, lei commetterebbe un massacro, sarebbe capace di trasformare la propria testa in un albero con uccelli morti che cantano su di esso».

Cose del genere andavano avanti per diverse pagine, poi il critico, ricordando il tema, ritornava in argomento.

«Poeta, che con destrezza questa amorosa conchiglia sculpisti,
perché in due dimorar si potesse.

La peculiarità di questi versi, eleganti, sebbene femminili – continuava Thunderbolt, – consiste, come abbiamo detto, nel fatto che elogiano la carrozza confrontandola con la conchiglia, una cosa naturale. Ora, ascoltate l'autore di *Inni sulla collina* e come affronta lo stesso argomento. In questo bel notturno, intitolato *L'ultimo omnibus*, egli mitiga alla fine la ricca e dolorosa melanconia del tema con un improvviso senso di impetuosità:

All'angolo della vecchia strada, il vento,
qual carrozza, soffiò improvviso e rapido.

La distinzione è ovvia. Secondo Daisy Daydream è un gran complimento per un calesse essere paragonato a una delle cavità a spirale del mare. Mentre l'autore degli *Inni sulla collina* ritiene un gran complimento per l'immortale

vento vorticoso essere paragonato a una vettura a noleggio. Egli è il vero ammiratore di Londra. Non abbiamo spazio per parlare di tutte le sue perfette applicazioni dell'idea, della poesia in cui, ad esempio, gli occhi di una donna non sono paragonati alle stelle ma a due lampioni che guidano il vagabondo. Non abbiamo posto per parlare del bel verso, di ispirazione elisabettiana, in cui il poeta, anziché affermare che nel suo incarnato si contendono la rosa e il lillà, con un più puro modernismo sostiene che l'omnibus rosso di Hammersmith e quello bianco di Fulham lottano per la supremazia. Che perfezione nell'immagine di due omnibus che disputano!».

A questo punto la recensione si concludeva in modo piuttosto brusco, probabilmente perché il Re doveva inviarla in quel momento, dato che aveva un certo bisogno di denaro. Tuttavia egli era un valido critico, indipendentemente da come avrebbe potuto essere in quanto re, e aveva, in considerevole misura, colpito nel segno. *Inni sulla collina* non era come tutti i poemi pubblicati inizialmente per elogiare la poesia di Londra. E la ragione consisteva nel fatto che era stato scritto effettivamente da un uomo che non aveva visto altro che Londra, e che quindi la considerava come l'universo stesso. Era stato scritto da un rozzo diciassettenne con i capelli rossi di nome Adam Wayne, che era nato a Notting Hill. All'età di sette anni un incidente gli impedì di essere portato al mare, e quindi tutta la sua vita era trascorsa nella sua Pump Street e dintorni. Per conseguenza vedeva i lampioni come oggetti eterni quasi fossero stelle, i due fuochi si mescolavano. Vedeva le case come qualcosa di permanente, come le montagne, e quindi scriveva di esse come si scriverebbe delle montagne. Quando parla all'uomo la natura si traveste, per quest'uomo si era travestita da Notting Hill. Per un poeta nato fra le colline del Cumberland, natura avrebbe significato un orizzonte tempestoso e rocce scoscese. Per un poeta nato nelle pianure dell'Essex, la natura avrebbe significato un profluvio di splendide acque e splendidi tramonti. Perciò, per il nostro Wayne, la natura era una linea di tetti viola e lampade giallo limone, il chiaroscuro della città. Non riteneva intelligente o stupido lodare le ombre e i colori della città, non aveva visto altre ombre o altri colori, e così cantava quelli che per lui erano le ombre e i colori. Vedeva tutto ciò perché era un poeta, anche se in pratica un cattivo poeta. Troppo spesso ci si dimentica che proprio come un uomo cattivo è pur sempre un uomo, così un cattivo poeta è pur sempre un poeta.

Il piccolo volume di versi del signor Wayne fu un totale fallimento, così egli accettò la decisione del fato con razionale umiltà, tornò al suo lavoro di commesso in un negozio di tessuti e non scrisse altro. Ma conservava i suoi sentimenti sulla città di Notting Hill, perché non riusciva ad avere altri sentimenti, perché Notting Hill rappresentava il supporto e la base del suo cervello. Tuttavia pare che non abbia fatto particolari tentativi di esprimerlo e di insistervi.

Era un puro mistico naturale, di quelli che vivono al confine con il paese incantato. Tuttavia fu il primo a rendersi conto di quanto spesso il confine del paese incantato attraversi una città affollata. A venti piedi da lui (era molto miope) il rosso, il bianco e il giallo del sole dei lampioni a gas si accalcavano e mescolavano fra loro come gli alberi di un frutteto fatato, all'inizio dei boschi della terra degli elfi.

Tuttavia, abbastanza stranamente, proprio perché era un piccolo poeta, ottenne quello strano e isolato trionfo. Proprio per il suo fallimento in letteratura divenne un portentoso nella storia inglese. Fu tra coloro a cui la natura ha concesso il desiderio dell'espressione artistica senza il potere di esprimersi; era stato un poeta muto fin dalla nascita. Avrebbe potuto esserlo fino alla tomba, e avrebbe potuto portare inespresso nell'oscurità il tesoro di un canto nuovo e sensazionale. Ma era nato sotto la buona stella di una singolare coincidenza: gli capitò di trovarsi a capo della sua squallida municipalità all'epoca dello scherzo del Re, nel momento in cui a tutte le municipalità fu ordinato di esplodere in stendardi e fiori. Nella lunga sequela di poeti silenziosi che si sono avvicinati dall'inizio del mondo, quest'uomo si ritrovò in mezzo a una visione araldica in cui poteva agire, parlare e vivere liricamente. Mentre autore e vittime insieme trattavano l'intera faccenda come una stupida farsa pubblica, quell'uomo, prendendola sul serio, balzò di colpo su un trono di onnipotenza artistica. Stemma, musica, stendardi, fuochi di bivacchi, rulli di tamburi, tutto il materiale scenico del teatro gli si era parato davanti. Quel povero poetastro, avendo bruciato le sue antiche rime, cominciò a vivere quella vita all'aria aperta e a recitare la poesia che tutti i poeti sulla terra hanno sognato invano: quella vita di cui l'Iliade è solo un sostituto a buon mercato.

A partire dalla sua astratta fanciullezza, Adam Wayne era cresciuto forte e silenzioso in una certa qualità e capacità che nelle metropoli moderne sono doti quasi del tutto artificiali, ma che possono essere naturali e all'inizio in lui furono piuttosto brutalmente naturali: quella qualità o capacità di patriottismo che esiste, come altri vizi e virtù, in una certa realtà non diluita. Non si confonde con tutte le altre cose di vario tipo. Un bambino che parla del suo paese o del suo villaggio può fare errori a Mandeville o dire bugie a Munchhausen, ma nella sua affermazione non vi sono più menzogne psicologiche di quante ve ne possano essere in una buona canzone. Da ragazzo, Adam Wayne provava per le sue banali strade di Notting Hill l'antico e definitivo sentimento che spirava ad Atene o Gerusalemme. Conosceva il segreto della passione, quei segreti che fanno sembrare così estranei alla nostra civiltà i veri antichi canti nazionali. Sapeva che il vero patriottismo tende a cantare i dolori e le vane speranze molto più delle vittorie. Sapeva che negli stessi nomi vi è metà della poesia di tutti i poemi nazionali. Soprattutto conosceva il supremo fatto psicologico che riguarda il

patriottismo, certamente collegato a esso al pari della vergogna che colpisce tutti gli amanti, il fatto che il patriottismo mai, in nessuna circostanza, si vanta della grandezza del paese, ma sempre e inevitabilmente si vanta della sua piccolezza.

Tutto questo sapeva, non perché fosse un filosofo o un genio, ma perché era un bambino. Chiunque si preoccupi di camminare in un quartiere misero e marginale come Pump Street, vedrà un piccolo Adam asserire di essere il re di una pietra del selciato. E sarà ancora più fiero se la pietra sarà quasi troppo piccola per contenere il piede.

Proprio mentre sognava una simile battaglia difensiva, segnando una porzione di strada o una fortezza sul marciapiede per delimitare le sue arroganti pretese, il Re lo aveva incontrato e, con qualche parola pronunciata per scherzo, aveva ratificato per sempre gli strani confini della sua anima. Da allora in poi, la fantasiosa idea di difendere Notting Hill con le armi era diventata per lui una faccenda importante come bere o mangiare o accendersi una pipa. In base a questo dava disposizioni per i pasti, alterava i suoi progetti, restava sveglio di notte e vi ritornava su. Per lui due o tre negozi rappresentavano un arsenale, una zona era un fossato, gli angoli dei balconi e gli spigoli dei gradini di pietra erano punti ove posizionare una colubrina o un arciere. È pressoché impossibile trasmettere a un'immaginazione comune fino a che punto egli aveva trasformato il plumbeo paesaggio londinese in un romantico color oro. Il processo era cominciato grosso modo quand'era bambino ed era diventato un'abitudine simile alla pazzia vera e propria. Lo si sentiva soprattutto di notte, quando Londra è davvero sé stessa, quando le luci brillano nel buio simili agli occhi di innumerevoli gatti e il profilo delle case buie ha la sfrontata semplicità delle colline blu. Ma per lui la notte rivelava anziché nascondere e, con una frase contraddittoria, egli leggeva tutte le ore vuote del mattino e del pomeriggio alla luce dell'oscurità. In ogni modo, a quell'uomo era accaduto l'inconcepibile. La città artificiale era diventata natura per lui, ed egli considerava il marciapiede e i lampioni a gas cose antiche quanto il cielo.

Basti un esempio. Camminando per Pump Street con un amico, mentre guardava sognante il recinto di ferro del giardinetto di una casa, disse: «Come agitano il sangue quelle grate!».

Il suo amico, anch'egli un grande ammiratore degli intellettuali, le guardò con grande pena, ma senza particolari emozioni. Era talmente preoccupato che tornò indietro svariate volte nelle serate tranquille e si mise a fissare le grate, in attesa che accadesse qualcosa al suo sangue, ma senza successo. Alla fine decise di rivolgersi allo stesso Wayne. Scoprì allora che l'estasi stava in un particolare delle grate che lui non aveva mai notato neanche dopo sei visite: che avevano, come la grande maggioranza delle grate di Londra, la punta a forma di lancia. Da bambino Wayne le aveva quasi inconsciamente

paragonate alle lance che vedeva nelle immagini di Lancillotto e san Giorgio, ed era cresciuto all'ombra di quell'associazione visiva. Ora, ogni qual volta le guardava, esse erano semplicemente le armi serrate che creavano una barriera di acciaio intorno alle sacre case di Notting Hill. Anche se avesse voluto, non avrebbe mai potuto liberare la sua mente da quel significato. Non si trattava di un paragone fantastico o qualcosa di simile. Sarebbe stato falso affermare che le grate a lui familiari gli ricordavano le lance, sarebbe stato molto più vero dire che le lance a lui familiari talvolta gli ricordavano le grate.

Un paio di giorni dopo il suo colloquio con il Re, Adam Wayne stava camminando su e giù come un leone in gabbia davanti a cinque negozi che occupavano la parte alta della strada oggetto della disputa. Erano le botteghe di un droghiere, di un farmacista, di un barbiere, un negozio di vecchie curiosità e uno di giocattoli che vendeva anche giornali. Erano quei cinque negozi che la sua meticolosità fanciullesca aveva selezionato per primi in quanto essenziali per la campagna di Notting Hill, la cittadella della città. Se Notting Hill era il cuore dell'universo, e Pump Street era il cuore di Notting Hill, quello era il cuore di Pump Street. Il fatto che erano tutti piccoli e disposti l'uno accanto all'altro soddisfaceva quel sentimento di straordinario conforto e compattezza, che, come abbiamo detto, era il cuore del suo patriottismo e di tutti i patriottismi. Il droghiere (che aveva la licenza per la vendita di vini e liquori) fu incluso perché poteva rifornire le guarnigioni; il negozio di antichità perché conteneva abbastanza spade, pistole, soldati, balestre e tromboni da armare un intero reggimento irregolare; il negozio di giocattoli e giornali perché Wayne riteneva che una stampa libera fosse un centro essenziale per l'anima di Pump Street; il farmacista per tener testa all'esplosione di malattie fra gli assediati e il barbiere perché si trovava al centro rispetto agli altri e perché il figlio era un amico intimo per il quale sentiva un'affinità spirituale.

Era una sera di ottobre priva di nuvole, che andava adagiandosi dal porpora al puro argento fra i tetti e i comignoli della ripida stradina, dall'apparenza nera e aspra e tragica. Nella profondità delle ombre le insegne a gas dei negozi brillavano come cinque fuochi in fila e davanti a essi, disegnato in nero simile a un fantasma davanti a una fornace del purgatorio, andava avanti e indietro l'alta figura simile a un uccello con il naso aquilino di Adam Wayne.

Questi agitò irrequieto il bastone e sembrava parlasse fra sé in modo spasmodico.

«Dopo tutto ci sono enigmi – dichiarò – anche per l'uomo di fede. Vi sono dubbi che rimangono perfino dopo che la vera filosofia sia stata completata in tutti i dettagli. E questo è uno. Il normale bisogno umano, la normale condizione umana, è superiore o inferiore a quegli speciali stati dell'anima che invocano a gran voce una gloria dubbia e pericolosa? Quegli speciali

poteri della conoscenza o del sacrificio resi possibili solo dall'esistenza del male? Cosa dovrebbe occupare il primo posto fra i nostri interessi, il durevole equilibrio della pace o le virtù quasi maniacali della battaglia? Cosa dovrebbe interessarci di più, l'uomo eroico in tutto l'arco del giorno o l'uomo eroico nelle emergenze? Quale dei due è più importante, per tornare all'enigma che mi si pone davanti, il droghiere o il farmacista? Chi partecipa più sicuramente alla resistenza della città, il pronto e cavalleresco farmacista o il benevolo droghiere che provvede a tutto? Tra tali dubbi spirituali definitivi è possibile sceglierne solo uno con gli istinti più elevati e sopportarne l'esito. In ogni modo, ho fatto la mia scelta. Che io sia perdonato se ho sbagliato, ma scelgo il droghiere».

«Buongiorno, signore» salutò il droghiere, un uomo di mezza età, in parte calvo, con ruvidi favoriti e barba rossi, e la fronte rigata da tutte le preoccupazioni di un piccolo commerciante. «Cosa posso fare per voi, signore?».

Entrando nel negozio, Wayne si era tolto il cappello con un gesto cerimonioso che, per quanto insignificante, fece sì che il commerciante lo guardasse con un pizzico di stupore.

«Sono venuto, signore – esordì con sobrietà, – per fare appello al vostro patriottismo».

«Sapete, signore – rispose il droghiere, – mi sembra di tornare ai tempi in cui ero ragazzo, quando c'erano le elezioni».

«Ci saranno di nuovo» disse Wayne con tono deciso, «e cose molto più grandi. State ad ascoltare, signor Mead. Conosco la tentazione di un droghiere per una filosofia troppo cosmopolita. Immagino che cosa significhi restare tutto il giorno seduto come fate voi circondato da merci provenienti da tutte le parti del mondo, dagli strani mari che non abbiamo mai navigato alle strane foreste che non possiamo neanche immaginare. Nessun re dell'Oriente ha mai avuto simili navi mercantili o da carico provenienti da levante e da ponente, e Salomone, in tutta la sua grandezza, non si era mai arricchito come uno di voi. L'India vi è accanto» esclamò alzando la voce e puntando il bastone verso un cassetto di riso, che provocò nel droghiere un movimento piuttosto allarmato. «La Cina vi è davanti, Demerara è dietro di voi, l'America è sulla vostra testa e in questo preciso istante, come un vecchio ammiraglio spagnolo, voi tenete in mano Tunisi».

Il signor Mead lasciò cadere la scatola di datteri che stava giusto sollevando, poi la riprese senza troppa convinzione.

Wayne continuò diventando sempre più rosso, ma abbassando la voce:

«Conosco – disse – le tentazioni di una visione della ricchezza così internazionale, così universale. So che per voi deve essere un rischio non cadere, come molti commercianti, nella ristrettezza mentale, polverosa e meccanica, bensì essere piuttosto di larghe vedute, troppo generale, troppo

liberale. Se un nazionalismo angusto costituisce il pericolo del pasticciere, che produce le proprie merci sotto il proprio cielo, non di meno il cosmopolitismo rappresenta un pericolo per il droghiere. Ma io vengo a voi in nome di quel patriottismo che teorie deliranti o illuministiche non dovrebbero mai estinguere interamente e vi chiedo di ricordare Notting Hill. Perché, dopo tutto, in questa magnificenza cosmopolita, ha svolto un ruolo di non poco conto. I vostri datteri verranno pure dalle alte palme della barbarie, il vostro zucchero dalle strane isole dei tropici, il vostro tè dai remoti villaggi dell'Impero del Drago. Per rifornire questo negozio possono essere state sfruttate le foreste della Croce del Sud e trafitti leviatani sotto la Stella Polare. Ma voi, di sicuro un tesoro non di poco conto, voi, il cervello che controlla questi vasti interessi, voi stesso, almeno, siete cresciuto in forza e saggezza fra queste case grigie e sotto questo cielo carico di pioggia. La città che vi ha creato, e quindi ha fatto la vostra fortuna, è sotto una minaccia di guerra. Fatevi avanti e raccontate questa lezione fino alla fine del mondo. L'olio del Nord e i frutti del Sud, le varietà di riso dell'India e le spezie di Ceylon, le pecore della Nuova Zelanda e gli uomini di Notting Hill».

Il droghiere si sedette per qualche istante, con lo sguardo cupo e la bocca aperta assomigliava piuttosto a un pesce. Poi si grattò la nuca e rimase in silenzio. Quindi disse:

«Le occorre niente del negozio, signore?».

Wayne si guardò attorno intontito. Vedendo una pila di lattine di ananas a pezzi, agitò il bastone in quella direzione.

«Sì – disse, – prendo quelle».

«Tutte, signore?» chiese il droghiere con sempre maggiore interesse.

«Sì, sì, tutte» replicò Wayne, ancora un po' sconcertato, come uno che sia stato appena schizzato con dell'acqua fredda.

«Molto bene, signore; grazie, signore» disse il droghiere con una certa animazione. «Potete contare sul mio patriottismo, signore».

«Ci conto già» ribadì Wayne e uscì nella notte imminente.

Il droghiere rimise a posto la scatola di datteri.

«Che tipo simpatico! – esclamò. – È strano quanto spesso siano simpatici. Molto più di quelli normali».

Intanto Adam Wayne stava davanti allo scintillante negozio del farmacista, inequivocabilmente indeciso.

«È il mio punto debole! – mormorò. – Non me ne sono mai liberato da quando ero piccolo... la paura di questo negozio magico. Il droghiere è ricco, romantico, poetico nel senso più vero, ma non è... no, non è soprannaturale. Ma il farmacista! Tutti gli altri negozi si trovano a Notting Hill, ma questo si trova nella Terra degli Elfi. Guardate quelle grandi coppe di colori intensi. Deve essere con quelli che Dio dipinge i tramonti. È sovrumano, e il sovrumano è ancor più inquietante quando è benefico. È l'origine della paura

di Dio. Ho paura. Ma devo essere uomo ed entrare».

Era un uomo ed entrò. Dietro il bancone c'era un giovane individuo piccolo e scuro, con un paio di occhiali sul naso, che lo salutò con il sorriso radioso tipico dell'uomo d'affari:

«Vi auguro una piacevole serata, signore».

«Davvero piacevole, strano Padre» rispose Adam tendendo un po' la mano. «È in queste notti chiare e tranquille che il vostro negozio è sé stesso. Allora appaiono nella massima perfezione quelle lune verdi e oro e cremisi, che da lontano guidano spesso il pellegrino di dolore e malattia verso questa casa di misericordiosa stregoneria».

«Posso fare qualcosa per voi?» chiese il farmacista.

«Vediamo» disse Wayne, in modo amichevole ma vago. «Datemi del sale volatile».

«La bottiglia da otto pence, da dieci pence o da uno scellino e sei pence?» chiese l'affabile giovanotto.

«Da uno e sei, uno e sei» replicò Wayne con selvaggia sottomissione. «Sono venuto, signor Bowles, a chiedervi qualcosa di straordinario».

Fece una pausa e riprese il controllo di sé.

«È necessario – mormorò – agire con tatto e adeguare l'appello a ciascuna professione di volta in volta».

«Sono venuto» riprese aumentando il tono della voce «per chiederle qualcosa che va alle radici dei vostri miracolosi strumenti. Signor Bowles, tutto questo incanto dovrà forse finire?». E agitò il bastone intorno al negozio.

Non ricevendo risposte, continuò con animazione:

«A Notting Hill abbiamo avvertito fino in fondo il mistero elfico della vostra professione. E ora la stessa Notting Hill è minacciata».

«Nient'altro, signore?» chiese il farmacista.

«Oh» disse Wayne, alquanto infastidito. «Cosa vende un farmacista? Chinino, credo. Grazie. Dovrà essere distrutto? Ho incontrato quegli uomini di Bayswater e North Kensington, signor Bowles, sono materialisti. Essi non vedono alcuna magia nel vostro lavoro, neanche quando si svolge entro i loro confini. Essi pensano che il farmacista sia un luogo comune, lo ritengono un essere umano».

Si ebbe l'impressione che il farmacista facesse una brevissima pausa, in modo da assorbire l'insulto, poi subito dopo disse:

«Desidera altro, prego?».

«Allume» disse il Prevosto, furioso. «Riepilogo. Solo in questa città sacra il vostro sacerdozio è riverito. Pertanto, quando lottate per noi non lottate solo per voi stesso, ma per tutto ciò che rappresentate. Non lottate solo per Notting Hill, ma per il paese incantato, perché con quanta più sicurezza dominano Buck, Barker e altri, il senso della Terra incantata in qualche strano modo diminuisce».

«Nient'altro, signore?» chiese il signor Bowles con la stessa cordialità.

«Oh, sì, giuggiole, polvere lassativa, magnesia. Il pericolo è imminente. In tutta questa faccenda ho sentito di non aver combattuto semplicemente per la mia città (sebbene a essa debba tutto il mio sangue), ma per tutti i luoghi in cui queste grandi idee potrebbero prevalere. Non combatto solamente per Notting Hill, ma per la stessa Bayswater, per la stessa North Kensington. Perché se hanno la meglio i cercatori d'oro, anch'essi perderanno gli antichi sentimenti e tutto il mistero della loro anima nazionale. So che posso contare su di voi».

«Oh sì, signore» fece il farmacista con grande animazione. «Noi siamo sempre lieti di fare una cortesia a un buon cliente».

Adam Wayne uscì dal negozio con un profondo senso di soddisfazione nell'anima.

«Che fortuna – disse – è avere tatto, essere in grado di giocare sui talenti e le specialità peculiari, il cosmopolitismo del droghiere e l'antica negromanzia del farmacista. Dove sarei se non avessi tatto?».

Lo stravagante signor Turnbull

Dopo altri due colloqui con i negozianti, tuttavia, la fiducia del patriota nella propria diplomazia psicologica cominciò vagamente a declinare. Malgrado l'impegno con cui prendeva in considerazione la logica e la gloria peculiari di ciascun singolo negozio, sembrava esserci una certa indifferenza da parte dei negozianti. Non riusciva neanche a sopporre se si trattava di un oscuro risentimento nei confronti del profano che sbirciava nella loro magnificenza.

La conversazione con il tizio che gestiva il negozio di curiosità era cominciata in modo incoraggiante: era infatti rimasto affascinato da una sua frase. L'uomo, dal viso rugoso con una barba grigia che finiva a punta, evidentemente un gentiluomo che aveva visto peggiorare il proprio tenore di vita, se ne stava triste sulla porta del negozio.

«Come vanno gli affari, strano guardiano del passato?» lo salutò Wayne con tono affabile.

«Be', signore, non molto bene» replicò l'uomo, con quella voce paziente tipica della sua classe che è una delle cose più strazianti al mondo. «È tutto terribilmente tranquillo».

Gli occhi di Wayne brillarono all'improvviso.

«Parole magnifiche – commentò, – degne di una persona la cui mercanzia rappresenta la storia dell'uomo. Terribilmente tranquillo: questo, riassunto in due parole, è lo spirito della nostra epoca, per come l'ho avvertita io sin dalla più tenera età. Talvolta mi interrogo su quante altre persone sentono l'oppressione di questo legame fra calma e terrore. Vedo strade vuote, ben ordinate e uomini in nero che si spostano inoffensivi, lenti. E si va avanti così, giorno dopo giorno, senza che accada nulla; ma per me è come un sogno da cui potrei destarmi urlando. Per me la rettitudine della nostra vita è come una corda sottile molto ben tesa. La sua fermezza è terribile, potrebbe spezzarsi emettendo un rumore simile a un tuono. E voi che sedete fra i *débris* delle grandi guerre, voi che sedete, come è accaduto, in un campo di battaglia, sapete che la guerra è meno terribile di questa brutta pace; sapete che i giovani oziosi che impugnarono le spade nel regno di Francesco o Elisabetta, il rude signorotto o il barone che brandiscono la mazza da guerra nelle battaglie della Piccardia o del Northumberland, saranno pure stati terribilmente rumorosi, ma non, come noi, terribilmente calmi».

Che sia stato per un vago disagio morale derivante dalla provenienza e dall'epoca originali delle armi citate o semplicemente per una profonda depressione, il guardiano del passato parve, semmai, un po' più inquieto.

«Tuttavia non credo – continuò Wayne – che questo orribile silenzio della nostra epoca durerà a lungo, sebbene ritenga che al momento aumenterà. Che farsa la moderna larghezza di vedute! Nella moderna civiltà, libertà di parola significa in pratica che si può parlare solo di cose senza importanza. Non dobbiamo parlare di religione, perché è illiberale; non dobbiamo parlare di pane e formaggio, perché significa parlare di negozi; non dobbiamo parlare della morte perché è deprimente; non dobbiamo parlare della nascita perché è indelicato. Non può durare. Qualcosa dovrà interrompere questa strana indifferenza, questo strano egoismo sognante, questa strana solitudine di una folla di milioni di persone. Qualcosa deve interrompere tutto ciò. Perché non voi e io? Non riuscite a fare altro che guardare delle reliquie?».

Il commerciante assunse un'espressione sempre più limpida, che avrebbe portato gli avversari della causa del Leone Rosso a pensare che l'ultima frase fosse l'unica a cui egli avesse attribuito un significato.

«Sono piuttosto vecchio per cominciare una nuova attività – disse – e, del resto, non saprei quale potrebbe essere».

«Perché no?» riprese Wayne che aveva raggiunto lentamente il momento critico della sua delicata opera di persuasione, «perché non diventare colonnello?».

Con molta probabilità fu a questo punto che la conversazione cominciò a produrre risultati più deludenti. Dapprincipio l'uomo sembrò incline a considerare la proposta di diventare colonnello come qualcosa che andava oltre la sfera dell'immediata e specifica discussione. Una lunga esposizione dell'inevitabile guerra di indipendenza, insieme all'acquisto di una dubbia spada del XVI secolo a un prezzo esagerato, parvero dirimere la questione. Tuttavia Wayne lasciò il negozio in un certo qual modo contagiato dalla malinconia del suo proprietario.

Una malinconia che si completò dal barbiere.

«Barba, signore?» domandò quell'artista dall'interno del negozio.

«Guerra!» replicò Wayne dritto sulla soglia.

«Prego?» chiese l'altro con tono aspro.

«Guerra!» ripeté Wayne con tono appassionato. «Ma non per qualcosa che non abbia a che fare con le belle arti della civiltà. Guerra per la bellezza. Guerra per la società. Guerra per la pace. Vi viene offerta una grande opportunità di respingere quella calunnia che, in barba alle vite di tanti artisti, definisce codardi coloro che abbelliscono e raffinano la superficie delle nostre vite. Perché i parrucchieri non dovrebbero essere eroi? Perché non...».

«Adesso andatevene» disse il barbiere iracondo. «Non vogliamo gente come voi qui. Uscite».

E si fece avanti disperatamente irritato come lo sono le persone miti quando si arrabbiano.

Adam Wayne posò per un attimo la mano sulla spada, poi la tolse.

«Notting Hill – dichiarò – avrà bisogno dei suoi figli più arditi» e se ne andò triste diretto al negozio di giocattoli.

Era uno di quei bizzarri negozietti che si vedono costantemente nelle strade secondarie di Londra, e che vengono chiamati negozi di giocattoli solo perché questi ultimi prevalgono fra le altre mercanzie, le quali consistono principalmente di qualsiasi altra cosa al mondo: dal tabacco ai quaderni, dai dolciumi ai romanzi rosa, dalle graffette da mezzo penny ai temperamatite da mezzo penny, ai lacci per le scarpe e ai fuochi d'artificio a buon mercato. Si vendevano anche giornali, e sulla facciata erano appesi manifesti alquanto sudici.

«Sono desolato» lamentò Wayne entrando «di non riuscire come dovrei a fare progressi con quei commercianti. Sarà perché non sono stato all'altezza del pieno significato del loro lavoro? Vi è forse qualche segreto nascosto in ciascuno di quei negozi che un semplice poeta non può scoprire?».

Si avvicinò depresso al bancone, un sentimento che superò presto allorché si rivolse all'uomo dall'altro lato: un uomo basso di statura, con i capelli prematuramente bianchi e lo sguardo di un bambino florido.

«Signore – esordì Wayne, – mi sto recando di casa in casa in queste nostre strade, nell'intento di smuovere un po' il senso del pericolo che attualmente minaccia la nostra città. In nessun luogo come in questo ho avvertito la difficoltà del mio dovere. Perché il gestore del negozio di giocattoli ha a che fare con tutto quanto ci resta dell'Eden prima che scoppiassero le prime guerre. Voi siete qui seduto a meditare continuamente sulle esigenze di quell'epoca meravigliosa in cui ogni scala conduce alle stelle e ogni vialetto di giardino all'altra sponda del nulla. Non vi pare un atto sconsiderato che io batta il vecchio scuro tamburo del pericolo nel paradiso dei bambini? Ma riflettete un attimo, non abbiate fretta di condannarmi. Perfino questo paradiso contiene il richiamo o l'inizio del pericolo, proprio come l'Eden, che era fatto per la perfezione, conteneva il terribile albero. Per giudicare la fanciullezza, persino con il vostro arsenale di piaceri. Voi avete i mattoncini, quindi vi rendete indubbiamente testimone dell'istinto costruttivo che è più antico di quello distruttivo. Voi avete le bambole, vi rendete sacerdote di questa divina idolatria. Voi avete l'Arca di Noè, perpetrate la memoria della salvezza di tutta la vita in quanto preziosa e insostituibile. Tuttavia signore, forse voi conservate soltanto i simboli di questo buon senso preistorico, di questa infantile razionalità della terra? Non custodite forse cose più terribili? Cosa sono quelle scatole, apparentemente di soldatini di piombo, che vedo in quella cassa di vetro? Non sono forse testimonianze di quel terrore e quella bellezza, di quel desiderio per una morte attraente, che non potrebbe essere

esclusa nemmeno dall'immortalità dell'Eden? Non disprezzate i soldatini di piombo, signor Turnbull».

«No» rispose il signor Turnbull del negozio di giocattoli, in modo conciso ma con grande enfasi.

«Sono lieto di sentirlo – replicò Wayne. – Confesso che ho temuto per i miei piani militari la terribile innocenza della vostra professione. Come farà quest'uomo, pensavo, abituato unicamente alle spade di legno usate per divertimento, a pensare alle spade di acciaio che provocano dolore? Tuttavia sono, almeno in parte, assicurato. Il vostro tono mi suggerisce che ho almeno il permesso di entrare da un cancello del vostro paese incantato, il cancello da cui entrano i soldati, perché è innegabile, e io signore non devo più negarlo, che sono venuto a parlarvi di soldati. Che il vostro mite impiego possa rendervi pietoso verso i problemi del mondo. Che la vostra esperienza argentea possa placare i dolori del nostro sangue. Perché c'è la guerra a Notting Hill».

Il piccolo negoziante di giocattoli scattò in piedi, sbattendo sul bancone le grasse mani simili a due ventagli.

«La guerra? – gridò. – Dite davvero, signore? È la verità? Oh, che bello scherzo! Oh, che visione per due occhi addolorati!».

Questa esplosione fece quasi indietreggiare Wayne.

«Sono lieto – balbettò. – Non avevo idea...».

Si spostò giusto in tempo per evitare il signor Turnbull, che spiccò un salto oltre il bancone e si precipitò all'ingresso del negozio.

«Guardate qua, signore – disse, – basta che guardiate qua».

Tornò indietro con in mano due manifesti che aveva strappato fra quelli esposti davanti al negozio.

«Guardate qua, signore» ripeté sbattendoli sul bancone.

Wayne si sporse e lesse:

ULTIMA BATTAGLIA
DEVASTATA LA PRINCIPALE CITTÀ DERSVISCIA
NOTEVOLE ECC.

Sull'altro lesse:

ANNESSA L'ULTIMA PICCOLA REPUBBLICA
LA CAPITALE DEL NICARAGUA SI ARRENDE
DOPO UN MESE DI GUERRA
UNA VERA CARNEFICINA

Wayne si chinò di nuovo sui manifesti evidentemente confuso, poi guardò le date. Risalivano all'agosto di quindici anni prima.

«Perché conservate queste vecchie cose?» domandò decisamente allarmato dal suo assurdo senso del misticismo. «Perché li tenete appesi

davanti al negozio?».

«Perché» rispose l'altro con semplicità «sono testimonianze dell'ultima guerra. Voi l'avete appena citata. Guarda caso è il mio passatempo».

Wayne alzò i suoi grandi occhi blu carichi di stupore infantile.

«Venite con me» tagliò corto Turnbull, e lo condusse in un salottino nel retro del negozio.

Al centro della stanza vi era un grande tavolo per trattative su cui erano disposte righe e righe di soldatini di latta e piombo, parte delle riserve del negoziante. Il visitatore non avrebbe fatto molto caso se non fosse stato per un certo strano gruppo che non sembrava del tutto commerciale né completamente casuale.

«Sicuramente voi conoscete» disse Turnbull volgendo i grandi occhi verso Wayne, «la disposizione degli eserciti americano e nicaraguense nell'ultima battaglia» e con le mani indicava il tavolo.

«Purtroppo no – fece Wayne. – Io...».

«Ah! Forse all'epoca eravate troppo occupato con la faccenda dei dervisci. Potete vederla in quest'angolo» e indicò un punto del pavimento dove si trovava un altro assetto di soldatini raggruppati qui e là.

«A quanto pare – notò Wayne, – vi interessano le questioni militari».

«Non mi interessa altro» rispose semplicemente il venditore di giocattoli.

Wayne sembrava contorcersi per la singolare, repressa eccitazione.

«In tal caso – disse – posso rivolgermi a voi con una certa confidenza. A proposito della faccenda della difesa di Notting Hill, io...».

«La difesa di Notting Hill? Sì, signore. Da questa parte, signore» fece Turnbull notevolmente turbato. «Prego entrate in questa stanza laterale», e condusse Wayne in un altro quartierino, in cui il tavolo era completamente ricoperto da mattoncini di costruzioni per bambini. A guardar meglio Wayne si rese conto che i mattoni erano disposti in modo da riprodurre una pianta precisa e perfetta di Notting Hill. «Signore» disse Turnbull con tono solenne, «per una sorta di casualità, siete capitato nel pieno segreto della mia vita. Da ragazzo sono cresciuto durante le ultime guerre mondiali, all'epoca della conquista del Nicaragua e della cacciata degli ultimi dervisci. Ed è diventato il mio passatempo, signore, proprio come può esserlo l'astronomia o impagliare gli uccelli. Non nutrivo risentimento per nessuno, ma mi interessava la guerra in quanto scienza, in quanto gioco. E di colpo fui messo fuori gioco. Le grandi potenze del mondo, dopo aver assorbito le piccole, giunsero a un accordo confuso e non vi furono più guerre. E a me non rimaneva altro da fare che ciò che faccio ora: leggere delle antiche campagne in vecchi giornali sudici e realizzarle con soldatini di latta. Ma mi è venuta in mente un'altra cosa. Ritenevo una fantasia divertente creare una pianta di come dovrebbe essere difeso il nostro quartiere se venisse attaccato. A quanto pare interessa anche voi».

«Se venisse attaccato» gli fece eco Wayne, ripetendo pressoché meccanicamente. «Signor Turnbull, Notting Hill è attaccata. Grazie al cielo, sto portando ad almeno un essere umano la notizia che in fondo è l'unica buona notizia per qualsiasi figlio di Adamo. La vostra vita non è stata inutile. Il vostro lavoro non è stato inutile. Adesso che i vostri capelli sono già grigi, Turnbull, vivrete la vostra giovinezza. Dio non l'ha distrutta, l'ha solo rimandata. Accomodiamoci qui, e mi spiegherete questa mappa militare di Notting Hill. Perché voi e io, insieme, dovremo difendere Notting Hill».

Il signor Turnbull guardò per un attimo il suo interlocutore, poi esitò, quindi si sedette accanto ai mattoncini e allo straniero. Non si rialzò per sette ore, quando ormai albeggiava.

Il quartier generale del Prevosto Adam Wayne e del suo Comandante in capo consisteva in una piccola e alquanto poco frequentata latteria all'angolo di Pump Street. La bianchissima mattina aveva appena cominciato a spuntare sui bianchi edifici di Londra quando Wayne e Turnbull si ritrovarono seduti nel tetro e lercio negozio. Wayne aveva qualcosa di femminile nel carattere, apparteneva a quel genere di persone che dimenticano di mangiare quando hanno qualcosa di interessante fra le mani. Per sedici ore non aveva mandato giù nient'altro che frettolosi bicchieri di latte e, con un bicchiere vuoto accanto e in mano una matita e un pezzo di carta, scriveva e disegnava e aggiungeva dettagli con inconcepibile rapidità. Turnbull era un tipo più mascolino con un senso di responsabilità che gli faceva aumentare l'appetito e, tenendo accanto la sua mappa disegnata, era strenuamente indaffarato con una pila di panini contenuti in un sacchetto di carta e un boccale di birra preso alla taverna di fronte, le cui persiane erano appena state chiuse. Nessuno dei due parlava e non vi erano suoni nella profonda immobilità, eccetto il rumore della matita di Wayne e i lamenti di un gatto che girovagava apparentemente senza meta. Alla fine Wayne interruppe il silenzio e disse:

«Diciassette sterline otto scellini e nove pence».

Turnbull annuì e infilò la testa nel boccale di birra.

«E questo – aggiunse Wayne – senza contare le cinque sterline che avete preso ieri. Che cosa ne avete fatto?».

«Ah, questo sì che è interessante!» replicò Turnbull con la bocca piena. «Ho usato quelle cinque sterline per un'attività benevola e filantropica».

Wayne lo guardò fisso con i suoi occhi strani e innocenti pieni di confusione.

«Ho usato le cinque sterline – continuò l'altro – per far fare a non meno di quaranta ragazzini londinesi un giro sulle carrozze a due ruote».

«Siete impazzito?» chiese il Prevosto.

«È solo il mio tocco delicato – rispose Turnbull. – Quei giri in carrozza aumenteranno il tono, sì, aumenteranno il tono, caro signore, dei giovani

londinesi, amplieranno il loro orizzonte, rinforzeranno il loro sistema nervoso, faranno conoscere loro i vari monumenti pubblici della nostra fantastica città. Istruzione, Wayne, istruzione. Quanti eccellenti pensatori hanno sottolineato che la riforma della politica è inutile se non produciamo una popolazione colta. Perciò, da qui a vent'anni, quando questi ragazzi saranno cresciuti...».

«Pazzo!» esclamò Wayne mettendo giù la matita, «e cinque sterline buttate!».

«Siete in errore – spiegò Turnbull. – Voi creature serie non potrete mai comprendere quanto più spedito è il lavoro con l'assistenza del nonsense e dei pasti sostanziosi. Liberata dalle bellezze decorative, la mia affermazione era strettamente accurata. La notte scorsa ho dato quaranta mezza corone a quaranta ragazzini e li ho mandati in giro per Londra a prendere le carrozze a due ruote. Ho detto loro per ogni evenienza di dare ordine al cocchiere di portarle qui. Nel giro di mezz'ora a partire da adesso la dichiarazione di guerra sarà affissa. Allo stesso tempo le carrozze avranno cominciato a rientrare, voi avrete dato ordine alla guardia di intervenire, i ragazzini giungeranno in pompa magna, noi requisiremo i cavalli per la cavalleria, useremo le carrozze per le barricate, e daremo agli uomini la possibilità di scegliere se unirsi ai nostri ranghi o essere detenuti nei nostri seminterrati e cantine. Potremo usare i ragazzini come ricognitori. La cosa principale è cominciare la guerra con un vantaggio ignoto a tutti gli altri eserciti, i cavalli. E adesso» concluse finendo la birra «vado ad addestrare le truppe».

E uscì dalla latteria, lasciando il Prevosto con gli occhi sgranati.

Uno o due minuti dopo il Prevosto scoppiò a ridere. Aveva riso solo una o due volte in vita sua, e lo aveva fatto in modo strano come se fosse un'arte che non controllava. Eppure vedeva qualcosa di divertente nell'assurda trovata delle mezza corone e dei ragazzini. Non vi ravvisò la mostruosa assurdità della politica e della guerra. Se la gustava seriamente come una crociata, cioè la gustava molto più di quanto si potesse gustare uno scherzo. Turnbull la intese in parte come uno scherzo, ma forse perfino più come una regressione da ciò che odiava: la modernità, la monotonia e la civiltà. Rompere il grande macchinario della vita moderna e usarne i frammenti come macchine da guerra, costruire barricate con gli omnibus e posizioni vantaggiose con i comignoli era per lui un gioco che valeva rischi e guai infiniti. Egli aveva quell'inclinazione, razionale e deliberata, che turberà sempre fino alla fine la pace del mondo, l'inclinazione, razionale e deliberata, a una vita breve ma felice.

L'esperimento del signor Buck

Il Re ricevette una schietta ed eloquente petizione firmata di Wilson, Barker, Buck, Swindon e altri. In essa si insisteva affinché l'imminente conferenza, che si sarebbe svolta in presenza di Sua Maestà riguardo alla disposizione finale circa la proprietà di Pump Street, potesse essere tenuta, senza contravvenire al decoro politico e con l'indescrivibile rispetto che essi nutrivano per Sua Maestà se si fossero presentati in normali abiti da mattina, senza il costume previsto per loro in quanto Prevosti. Accadde così che la compagnia si presentò al consiglio in frac e che lo stesso Re limitò il suo amore per i cerimoniali mostrandosi (in modo non insolito per lui), in abito da sera con un solo ordine, in questo caso non quello della Giarrettiera, ma il bottone del Club dei migliori amici degli antichi velieri, una decorazione ottenuta (con difficoltà) dal giornalino da mezzo penny di un ragazzo. Pertanto accadde che l'unica macchia di colore in tutta la stanza fosse Adam Wayne, che entrò in pompa magna con splendidi abiti rossi e l'enorme spada.

«Ci siamo incontrati – esordì Auberon – per decidere del più arduo dei problemi moderni. Auspichiamo di riuscirci» e si sedette con un movimento solenne.

Buck girò un po' la sedia e accavallò le gambe.

«Vostra Maestà – disse quasi di buon umore, – c'è solo una cosa che non riesco a capire, ed è perché non si possa risolvere questa faccenda in cinque minuti. Abbiamo una proprietà che per noi vale mille e per chiunque altro meno di cento. Noi offriamo mille. Non è un affare, lo so, perché dovremmo offrire di meno, e non è ragionevole e neanche giusto per noi, ma che io sia dannato se vedo dov'è la difficoltà».

«La difficoltà è presto spiegata – intervenne Wayne. – Potreste offrire un milione e sarà ancora molto difficile ottenere Pump Street».

«Ma guardate qui, signor Wayne» urlò Barker intervenendo in una sorta di fredda eccitazione. «Guardate solo qui. Non avete alcun diritto di assumere una tale posizione. Avete diritto di restare fermo sulla richiesta di un prezzo maggiore, ma non è questo che state facendo. Solo per astio o dispetto state rifiutando quella che voi stesso e qualsiasi uomo sano di mente sa essere una splendida offerta... sì, deve essere per astio o dispetto. Ed è un genere di cose davvero da criminali perché è contraria al bene pubblico. Il Governo del Re sarebbe giustificato se vi costringesse».

Con le sue dita sottili aperte sul tavolo, fissò ansioso il volto di Wayne, il quale non si mosse.

«Se vi costringesse... sarebbe» ripeté.

«Dovrà farlo» tagliò corto Buck, volgendosi verso il tavolo con uno strattone. «Abbiamo fatto del nostro meglio per essere onesti».

Wayne alzò lentamente i suoi grandi occhi.

«È stato il caro Lord Buck – chiese – a dire che il re d’Inghilterra “farà” qualcosa?».

Buck arrossì e disse stizzito:

«Intendevo che deve... dovrebbe. Come ho detto, abbiamo fatto del nostro meglio per proporvi un’offerta generosa; sfido chiunque a negarlo. Pertanto, signor Wayne, non dirò una sola parola che possa essere incivile. Spero non sia incivile affermare che siete, e dovrete essere, in prigione. È da criminali fermare i lavori pubblici per un capriccio. Un uomo può sia bruciare diecimila cipolle nel proprio giardino o allevare i suoi figli e lasciarli correre nudi per strada sia fare ciò che voi affermate essere il vostro diritto. La gente è già stata obbligata a vendere prima di ora. Il re può obbligare anche voi, e io spero che lo faccia».

«Fino a quel momento – replicò Wayne calmo – il potere e il governo di questa grande nazione sarà dalla mia parte e non dalla vostra, e io vi sfido a sfidarlo».

«In che senso» urlò Barker con occhi e mani febbrili «il Governo è dalla vostra parte?».

Con un sonoro movimento Wayne srotolò sul tavolo una grande pergamena decorata lungo i margini con vaghi disegni ad acquerello raffiguranti membri di assemblee parrocchiali ornati di corone e ghirlande.

«La Carta della Città» esordì.

Buck esplose in una brutale imprecazione seguita da una risata. «Quello stupido scherzo. Ne abbiamo avuto abbastanza...».

«E siete lì seduto» urlò Wayne balzando in piedi e con una voce simile allo squillo di una tromba «senza altra argomentazione che insultare il Re davanti ai suoi occhi».

Anche Buck si alzò con gli occhi fiammeggianti.

«Non crediate di intimorirmi con le vostre angherie» iniziò, ma fu interrotto dal tono lento del Re che intervenne con incomparabile gravità:

«Caro Lord Buck, devo chiedervi di ricordare che il vostro re è presente. Non accade spesso che egli abbia bisogno di proteggersi in mezzo ai suoi sudditi».

Barker si rivolse a lui con gesti convulsi.

«Per l’amor di Dio non appoggerete il pazzo ora – implorò. – Lasciate lo scherzo per un altro momento. Oh, per l’amore del cielo...».

«Mio caro Lord Prevosto di South Kensington» disse re Auberon deciso,

«non seguo le vostre osservazioni, che sono pronunciate con una rapidità insolita qui a Corte. Né i vostri sforzi fatti a fin di bene per comunicare tutto il resto con le dita mi aiutano materialmente. Dico che il mio Lord Prevosto di North Kensington, al quale sto parlando, non deve in presenza del Sovrano parlare in modo irrispettoso delle ordinanze del suo Sovrano. Non siete d'accordo?».

Barker si rigirò irrequieto nella sua sedia e Buck si lasciò sfuggire qualche silenziosa imprecazione. Il Re proseguì con voce tranquilla:

«Prego Lord Prevosto di Notting Hill, procedete».

Wayne rivolse al Re i suoi occhi blu e, con stupore di tutti, in essi non vi era uno sguardo di trionfo ma una certa ansia fanciullesca.

«Sono spiacente, Vostra Maestà – disse, – temo che anch'io debba essere biasimato al pari del Lord Prevosto di North Kensington. Stavamo discutendo in modo appassionato e ci siamo entrambi alzati in piedi. E io sono stato il primo, mi vergogno a dirlo. Il Prevosto di North Kensington è, pertanto, relativamente innocente. Scongiuro Vostra Maestà di rivolgere il vostro rimprovero, almeno principalmente, a me. Il signor Buck non è innocente, perché non v'è dubbio che nella foga del momento abbia parlato in modo irrispettoso, ma ritengo che il resto della discussione l'abbia condotta con molta calma».

Buck sembrava sinceramente compiaciuto, perché gli uomini d'affari sono persone semplici, per questo hanno qualcosa in comune con i fanatici. Per una ragione o per l'altra, il Re apparve per la prima volta confuso.

«Questo modo di parlare del Prevosto di Notting Hill» fece Buck con tono affabile «sembra dimostrare che se non altro abbiamo raggiunto una posizione amichevole. Veniamo ora a noi, signor Wayne. Vi sono state offerte cinquecento sterline per una proprietà che per vostra ammissione non ne vale cento. Bene, io sono un uomo ricco e non mi farò superare in generosità. Diciamo millecinquecento sterline e la chiudiamo qui, con una stretta di mano» poi si alzò raggianti e sorridente.

«Millecinquecento sterline» sussurrò il signor Wilson di Bayswater, «possiamo arrivare a millecinquecento sterline?».

«Affronterò la prova» disse Buck con vigore. «Il signor Wayne è un gentiluomo e ha parlato in mio favore. Quindi suppongo che le trattative siano concluse».

Wayne fece un inchino.

«Infatti sono concluse. Mi dispiace ma non posso vendervi la proprietà».

«Come?» urlò il signor Barker scattando in piedi.

«Il signor Buck ha parlato correttamente» intervenne il Re.

«Certo, certo» urlò Buck, scattando anche lui in piedi. «Ho detto...».

«Il signor Buck ha parlato correttamente – riprese il Re. – Le trattative sono concluse».

Tutti gli uomini che erano intorno al tavolo si alzarono, solo Wayne lo fece senza agitazione.

«Adesso – domandò – ho il permesso di Vostra Maestà di andare? Vi ho dato l'ultima parola».

«Sì» rispose Auberon sorridendo, ma senza alzare gli occhi dal tavolo. E il Prevosto di Notting Hill attraversò la stanza in mezzo a un silenzio tombale.

«E adesso?» chiese Wilson rivolgendosi a Barker... «E adesso?».

Barker scosse la testa in preda allo scoraggiamento.

«Quell'uomo dovrebbe essere internato – commentò. – Ma una cosa è chiara, non dobbiamo più preoccuparci di lui. Potremo trattarlo da pazzo».

«Naturale» intervenne Buck rivolgendosi a lui con tono cupo ma deciso. «Avete perfettamente ragione, Barker. È un brav'uomo, ma va trattato come un pazzo. Mettiamola in modo semplice. Andate a raccontare a una qualsiasi giuria in qualsiasi città, a qualsiasi dottore in qualsiasi città, che c'è un uomo a cui sono state offerte millecinquecento sterline per una cosa che potrebbe normalmente vendere a quattrocento, e che quando gli si chiede il motivo per cui non accetta egli sostiene l'inviolata santità di Notting Hill e la chiama la Montagna Sacra. Che cosa vi risponderanno? Cosa possiamo avere dalla nostra parte se non il buon senso di tutti? Su cos'altro si fondano tutte le leggi? Ve lo dico io, Barker, che cosa è meglio di qualsiasi ulteriore discussione. Mandiamo gli operai sul posto a demolire Pump Street. E se il vecchio Wayne pronuncia una parola lo arrestiamo con l'accusa di pazzia. E questo è tutto».

Gli occhi di Barker scintillarono.

«Vi ho sempre considerato, Buck, se mi permettete di dirlo, un uomo molto potente. Vi seguirò».

«Anch'io, naturalmente» disse Wilson.

Buck si alzò di nuovo impulsivamente.

«Vostra Maestà» disse ardente per la popolarità ottenuta, «vi prego di considerare in modo favorevole la proposta in cui ci stiamo impegnando. La benevolenza di Vostra Maestà e le nostre offerte sono cadute invano in quell'uomo fuori dal comune. Potrebbe avere ragione. Potrebbe essere Dio. Potrebbe essere il diavolo. Ma, per scopi pratici, noi riteniamo più probabile che sia fuori di senno. A meno che non agiamo in base a questa ipotesi, tutte le faccende umane andrebbero a pezzi. Agiamo in base a essa e proponiamo di dare immediatamente il via alle operazioni a Notting Hill».

Il Re si appoggiò allo schienale della sedia.

«La Carta delle Città...» declamò con una ricca intonazione.

Tuttavia Buck, fattosi infine serio, divenne anche cauto, e non commise di nuovo l'errore di essere irrispettoso.

«Vostra Maestà – disse con un inchino, – non sono qui per dire una sola parola contro qualsiasi cosa Vostra Maestà abbia detto o fatto. Voi siete un

uomo molto più educato di me, e indubbiamente avete le vostre ragioni, su basi intellettuali, per questi procedimenti. Ma posso chiedervi, facendo appello alla vostra naturale bontà, una risposta sincera? Quando avete redatto la Carta delle Città, avete contemplato l'ascesa di un uomo come Adam Wayne? Vi aspettavate che la Carta – sia essa un esperimento un progetto decorativo o uno scherzo – potesse mai davvero giungere a questo: fermare un vasto piano di lavori pubblici, chiudere una strada, sprecare la possibilità di avere carrozze, omnibus e stazioni ferroviarie, mettere in disordine mezza città, rischiare una sorta di guerra civile? Quali che fossero i vostri obiettivi, vi rientrava tutto questo?».

Barker e Wilson lo guardarono ammirati, e il Re ancor più ammirato.

«Prevosto Buck – dichiarò Auberon, – voi parlate straordinariamente bene in pubblico. Vi concedo questo punto con la magnanimità di un artista. Il mio progetto non prevedeva l'apparizione del signor Wayne. Ahimè! Il mio potere poetico sarebbe stato davvero grande».

«Vi ringrazio, Vostra Maestà» disse Buck con cortesia ma in modo frettoloso. «Le affermazioni di Vostra Maestà sono sempre chiare e ben studiate, pertanto posso dedurre che, poiché non comprende la presenza del signor Wayne, il progetto che vi sta a cuore, qualunque esso sia, sopravvivrà se egli viene rimosso. Perché non togliere di mezzo questa particolare Pump Street che interferisce con i nostri piani e, per vostra stessa affermazione, non interferisce con i vostri?».

«Colto in fallo!» esclamò il Re, entusiasta quanto impersonale, come se stesse assistendo a una partita di cricket.

«Qualsiasi medico in Inghilterra – continuò Buck – farebbe rinchiudere questo Wayne. Noi chiediamo solo di farlo visitare. Nel frattempo gli interessi di nessuno, probabilmente nemmeno i suoi, saranno davvero danneggiati andando avanti con le miglione a Notting Hill. Non i nostri, naturalmente, poiché si è trattato del duro e calmo lavoro di dieci anni. Non gli interessi di Notting Hill, visto che pressoché tutti i suoi abitanti istruiti sono favorevoli al cambiamento. Non gli interessi di Vostra Maestà, perché come voi dite, con il discernimento che vi contraddistingue, non avevate affatto previsto l'ascesa del pazzo. Né, come ho detto, i suoi interessi, dato che l'uomo ha un cuore gentile e molti talenti, e probabilmente un paio di bravi medici lo raddrizzerebbero meglio di tutte le città libere e le montagne sacre del creato. Pertanto, presumo, se posso usare una parola così sfrontata, che Vostra Maestà non opporrà alcun ostacolo alla nostra decisione di procedere con i miglioramenti».

E il signor Buck si sedette fra gli applausi sottomessi ma eccitati dei suoi soci.

«Signor Buck – fece il Re, – vi chiedo perdono per i numerosi pensieri belli e sacri in cui voi siete stato generalmente classificato come uno sciocco.

Ma c'è un'altra cosa da considerare. Supponete che voi mandiate i vostri operai e il signor Wayne faccia una cosa davvero disdicevole, ma di cui, mi spiace dirlo, lo credo alquanto capace, cioè faccia sputare loro i denti?».

«Ci avevo pensato, Vostra Maestà» replicò il signor Buck con molta calma, «e penso che la cosa si possa risolvere facilmente. Inviemo una forte guardia, diciamo cento persone, cento alabardieri di North Kensington» (fece un sorriso torvo) «che piacciono tanto a Vostra Maestà. Oppure diciamo centocinquanta. Immagino che l'intera popolazione di Pump Street non superi i cento abitanti».

«Eppure possono unirsi tutti insieme e battervi» disse il Re dubbioso.

«Allora facciamo duecento» replicò Buck allegro.

«Potrebbe accadere – riprese il Re agitato – che un abitante di Notting Hill combatta meglio di due di North Kensington».

«Potrebbe essere – fece Buck freddo, – allora diciamo duecentocinquanta».

Il Re si morse le labbra.

«E se fossero comunque sconfitti?» chiese con cattiveria.

«Vostra Maestà» riprese Buck stendendosi calmo sulla sedia, «supponiamo che sia così. Una cosa è chiara e cioè che tutte le faccende che prevedono combattimenti sono semplici questioni aritmetiche. Diciamo che qui ci sono centocinquanta soldati di Notting Hill. O diciamo pure duecento. Se uno di loro può combattere con due dei nostri, possiamo inviarne, non quattrocento, ma seicento, e annientarli. È tutto qui. Non c'è alcuna probabilità che uno di loro possa combattere con quattro dei nostri. Perciò ecco la mia proposta. Non corriamo rischi. Facciamola finita subito. Mandiamo ottocento uomini e facciamolo fuori, schiacciamolo quasi senza vederlo. E apportiamo i miglioramenti».

Poi il signor Buck tirò fuori un fazzoletto e si soffiò il naso.

«Sapete, signor Buck» disse il Re fissando triste la tavola, «l'ammirevole chiarezza della vostra ragione produce nella mia mente un sentimento che spero di non offendervi se descrivo come un'aspirazione a darvi un pugno in faccia. Voi mi irritate nella maniera più sublime. Da che cosa può dipendere? Sono forse le vestigia di un senso morale?».

«Ma Vostra Maestà» disse Barker con tono appassionato e soave, «non vorrà rifiutare le nostre proposte?».

«Mio caro Barker, le vostre proposte sono condannabili come le vostre maniere. Non voglio avere nulla a che fare con loro. Immaginate che io li fermi del tutto. Che cosa accadrebbe?».

Barker rispose sottovoce:

«La rivoluzione».

Il Re diede una rapida occhiata agli uomini intorno al tavolo. Avevano tutti gli occhi bassi, e le sopracciglia rosse.

Si alzò all'improvviso, insolitamente pallido.

«Gentiluomini – disse, – avete avuto il sopravvento. Pertanto posso parlare con chiarezza. Penso che Adam Wayne, che è matto da legare, valga più di un milione di voi. Tuttavia, voi avete la forza e, lo ammetto, il buon senso, mentre lui è perduto. Prendete i vostri ottocento alabardieri e schiacciatelo. Sarebbe più sportivo prenderne duecento».

«Più sportivo – fece Buck torvo, – ma molto meno umano. Noi non siamo artisti, e le strade imporporate dal sangue non catturano il nostro sguardo nel modo giusto».

«È un peccato – disse Auberon. – Con il quintuplo o il sestuplo degli uomini non ci sarà alcuna battaglia».

«Spero di no» fece Buck, alzandosi e sistemandosi i guanti. «Noi non vogliamo battaglie, Vostra Maestà. Siamo pacifici uomini d'affari».

«Bene – disse il Re stanco, – la conferenza è finita finalmente».

E uscì dalla stanza prima che chiunque altro potesse muoversi.

Quaranta operai, cento alabardieri di Bayswater, duecento di South Kensington e trecento di North Kensington si riunirono ai piedi di Holland Walk e marciarono insieme alla guida generale di Barker, che sembrava rosso e felice in pompa magna. Alla fine della parata indugiava una figura piccola e imbronciata simile a un folletto. Era il Re.

«Barker – supplicò alla fine, – voi siete un vecchio amico, voi capite i miei passatempi come io comprendo i vostri. Perché non lo lasciate solo? Ho sperato che questo divertimento potesse provenire dall'attività di Wayne. Perché non lo lasciate in pace? È davvero così importante per voi, cos'è una strada o cose simili? Per me è l'unico scherzo che possa salvarmi dal pessimismo. Arruolate meno uomini e datemi un'ora di divertimento. In tutta verità, James, se collezionaste monete o colibrì e potessi comprarne uno al prezzo della vostra strada, lo comprerei. Io colleziono incidenti, queste cose rare e preziose. Fatemene avere uno. Pago qualche sterlina. Date agli abitanti di Notting Hill una possibilità. Lasciateli stare».

«Auberon» disse Barker con tono gentile, dimenticando tutti i titoli nobiliari in un raro momento di franchezza, «capisco le vostre intenzioni. Ci sono stati dei momenti in cui questi passatempi mi hanno coinvolto. Momenti in cui ho simpatizzato con i vostri umori. Momenti, per quanto difficile crederlo, in cui ho simpatizzato con la follia di Adam Wayne. Tuttavia, Auberon, il mondo, quello reale, non si amministra in base ai divertimenti. Il mondo gira sulle grosse brutali ruote dei fatti, sulle quali voi siete la farfalla e Wayne la mosca!».

Auberon rivolse uno sguardo sincero al suo interlocutore.

«Grazie, James, ciò che dite è vero. Per me è una mera consolazione parentetica paragonare l'intelligenza delle mosche in modo alquanto favorevole con quella delle ruote. Tuttavia, per natura, le mosche muoiono

presto, mentre le ruote durano per sempre. Andiamo avanti con la ruota. Addio, vecchio mio».

James Barker andò avanti ridendo, sempre più rosso in volto, sferzandosi la gamba col bastone.

Il Re osservava indietreggiare la retroguardia del reggimento con uno sguardo autenticamente depresso che lo faceva somigliare più che mai a un bambino. Poi si girò di scatto e batté le mani.

«In un mondo senza umorismo – esordì – l’unica cosa da fare è mangiare. Quale perfetta eccezione! Come possono queste persone assumere un atteggiamento dignitoso e fingere che le cose abbiano importanza, quando tutto il grottesco della vita è dimostrato proprio dal metodo da cui è sostenuta? Un uomo suona la lira e dice: “La vita è vera, la vita è schietta” poi entra in una stanza e si infila sostanze aliene in un buco che ha in testa. Io penso che la Natura avesse parecchio senso dell’umorismo in tali questioni. Tuttavia ricadiamo tutti nella pantomima, come ho fatto io in questa faccenda delle municipalità. La Natura ha le sue farse, come l’atto di mangiare o la forma del canguro, per l’appetito più brutale. E riserva le stelle e le montagne per chi sa apprezzare qualcosa di più sottilmente ridicolo». Si voltò verso lo scudiero. «Tuttavia, visto che ho parlato di “mangiare”, facciamo merenda come due bambini. Andate a prendere una tavola e una dozzina circa di portate, e tanto champagne, e sotto questi rami oscillanti, Bowler, noi faremo ritorno alla Natura».

Ci volle circa un’ora per allestire in Holland Lane il semplice pasto del monarca, e nel frattempo lui camminava su e giù fischiando, ma sempre con la sua impassibile aria malinconica. Era stato effettivamente privato di un piacere che si era ripromesso, e provava quel sentimento di vuoto e disgusto dei bambini quando rimangono delusi da una pantomima. Tuttavia, quando si sedette insieme al suo scudiero e consumò una notevole quantità di champagne secco, il suo stato d’animo cominciò a ravvivarsi.

«Le cose vanno troppo per le lunghe in questo mondo – dichiarò. – Detesto tutte queste faccende barkeriane sull’evoluzione e il cambiamento graduale delle cose. Vorrei che il mondo fosse stato creato in sei giorni e quindi ridotto in pezzi in altri sei giorni. E vorrei averlo fatto io. Il racconto è abbastanza buono in senso lato, il sole, la luna, l’immagine di Dio e tutto il resto, ma quelli la fanno così maledettamente lunga. Avete mai desiderato un miracolo, Bowler?».

«No, signore» rispose Bowler, che era un evoluzionista e aveva ricevuto un’attenta educazione.

«Invece io sì – riprese il Re. – Ho camminato lungo una strada con in bocca il migliore dei sigari dell’universo, e più borgogna in corpo di quanto voi ne abbiate mai visto in vita vostra, e ho desiderato che il lampione si trasformasse in un elefante per salvarmi dall’inferno di un’esistenza vacua. Vi

do la mia parola, mio evoluzionista Bowler, non credete alle persone quando vi dicono che cercano un segno e credevano nei miracoli perché erano ignoranti. Lo facevano perché erano saggi, oscenamente, spregevolmente saggi; troppo saggi per mangiare o dormire o infilarsi pazientemente gli stivali. Sembra una specie di deliziosa nuova teoria sull'origine della Cristianità, che a sua volta sarebbe qualcosa di non proprio assurdo. Prendete ancora un po' di vino».

Mentre erano seduti al tavolo, con la tovaglia bianca e le scintillanti coppe di vino, il vento soffiava sbattendo fra loro le cime degli alberi di Holland Park, tuttavia il sole aveva ancora quel carattere forte che trasforma il verde in oro. Il Re spostò il piatto, si accese lentamente un sigaro e proseguì:

«Ieri pensavo che prima di finire in pasto ai vermi potesse avvenire qualcosa di molto simile a un miracolo. Vedere quel maniaco dai capelli rossi agitare un'enorme spada e proferire discorsi ai suoi incomparabili seguaci, sarebbe stata una visione fugace di quella Terra della Gioventù che le Parche ci precludono. Avevo programmato alcune cose deliziose. Un Congresso di Knightsbridge con un trattato e io sul trono, magari portato in trionfo come i romani, con il vecchio Barker trascinato in catene. E adesso quei meschini moralisti sono andati a reprimere lo squisito signor Wayne, e immagino che lo metteranno chissà dove in un asilo privato alla loro maledetta maniera umana. Pensate ai tesori che verranno quotidianamente riversati sul suo carceriere che non saprà apprezzarli! Mi chiedo se non mi lascerebbero fargli da custode. Ma la vita è un addio. Non dimenticatelo mai, in qualsiasi momento della vostra esistenza, di guardarla alla luce di un addio. Quella gentile abitudine, se non la si acquisisce in gioventù...».

Il Re smise di parlare, alzò il sigaro, perché nei suoi occhi era apparso lo sguardo allarmato di un uomo che ascolta. Per alcuni istanti non si mosse, poi di colpo volse la testa verso la palizzata di canniccio, alta e sottile, che recintava certi giardini profondi e altri spazi simili per dividerli dal viale. Da dietro il recinto arrivava uno strano rumore di qualcosa che grattava e strisciava, una cosa disperata rimasta prigioniera in quella scatola di legno sottile. Il Re buttò via il sigaro e saltò sul tavolo. Da quella posizione riusciva a vedere un paio di mani che afferravano con una stretta bramosa la cima dello steccato. Poi le mani tremarono in uno sforzo convulso e in mezzo a loro sbucò una testa, era la testa di un membro del Consiglio della Città di Bayswater, con gli occhi e i favoriti selvaggi di paura. Con un balzo l'uomo oltrepassò la palizzata e cadde dalla parte opposta lamentandosi apertamente senza posa. Un momento dopo il legno sottile e ben ordinato del recinto fu colpito come da un proiettile, tanto da risuonare come un tamburo, e fu oltrepassato da venti uomini che si precipitavano tutti insieme correndo all'impazzata e imprecaando, con gli abiti strappati, le unghie rotte e i volti sanguinanti. Il Re balzò via dal tavolo allontanandosi di cinque piedi. Un

attimo dopo la corrente impetuosa di uomini rovesciò il tavolo mandando letteralmente in aria bottiglie e bicchieri, spargendo i rottami sul terreno e portandosi dietro Bowler «come una sposa rapita», avrebbe poi scritto il Re nel suo famoso articolo di giornale. La grande palizzata oscillò e si spezzò sotto il peso degli uomini che vi si arrampicavano e la scalavano per superarla. Quella sorta di artiglieria vivente aprì tremendi varchi attraverso i quali il Re riusciva a vedere un numero sempre maggiore di facce convulse, come in un sogno, e uomini in fuga sempre più numerosi. Erano talmente diversi che sembravano usciti da un bidone di rifiuti a cui qualcuno avesse tolto il coperchio. Alcuni erano intatti, altri sfregiati, battuti e insanguinati, alcuni vestiti splendidamente, altri avevano gli abiti a brandelli o erano mezzi nudi, alcuni abbigliati nello stile fantastico di città burlesche, altri con i più tetri degli abiti moderni. Il Re rimase a osservarli tutti, ma nessuno di essi guardò il Re. All'improvviso fece un passo avanti.

«Barker – disse, – cos'è tutto questo?».

«Battuti – esclamò il politico, – all'inferno!». E scappò via scuotendo le narici come un cavallo, seguito da uomini sempre più numerosi.

Quasi mentre parlava, l'ultimo pezzo di staccionata rimasta in piedi si curvò e scattò, lanciando sulla strada, come fosse una catapulta, una nuova figura. Indossava il rosso fiammante degli alabardieri di Notting Hill, aveva l'arma insanguinata e un'espressione di vittoria sul volto. In un altro momento masse di rosso ardevano fra le aperture della palizzata e gli inseguitori, con le loro alabarde, si riversavano sul viale. Inseguiti e inseguitori scorrevano vicino alla piccola figura con gli occhi da gufo che non aveva tolto le mani dalle tasche.

Il Re ebbe quasi la stessa sensazione confusa di un uomo travolto da un torrente, con tutti quegli uomini che gli passavano accanto come un turbine. Poi avvenne qualcosa che in seguito non fu mai in grado di descrivere e che noi non possiamo descrivere per lui. All'improvviso, incorniciata nella buia entrata, fra i cancelli divelti di un giardino, apparve una figura infuocata.

Adam Wayne, il conquistatore, con la faccia rivolta indietro e la criniera simile a quella di un leone, era lì con la sua grossa spada puntata verso l'alto, la veste rossa del suo ministero che gli sventolava intorno come due rosse ali di un arcangelo. E il Re vide, senza riuscire a spiegarselo, qualcosa di nuovo e opprimente: i grandi alberi verdi e le ampie vesti rosse ondeggiare insieme nel vento. La spada sembrava fatta per la luce del sole. L'assurda mascherata, nata dal suo scherzo, torreggiava sopra di lui abbracciando il mondo. Era quella la normalità, era quella la sanità, la natura, e lui stesso, con la sua razionalità e il suo distacco e il suo frac nero, ne era l'eccezione e l'accidente: una macchia di nero in un mondo cremisi e oro.

LIBRO QUARTO

La Battaglia dei lampioni

Il signor Buck che, sebbene in pensione, si recava spesso nel suo grande negozio di tappezzerie nella strada principale di Kensington, fu l'ultimo ad andar via e stava chiudendo i locali. Era una splendida serata verde e oro, ma questo non lo impressionò particolarmente. Se qualcuno glielo avesse fatto notare, lui avrebbe concordato seriamente, perché i ricchi desiderano sempre essere un po' artisti.

Uscì all'aria fresca, abbottonandosi il soprabito giallo chiaro e soffiando grossi sbuffi di fumo dal sigaro, quando una figura gli si presentò davanti, anch'essa in soprabito giallo, ma sbottonato e svolazzante.

«Salve, Barker! – disse il tappezziere. – Qualcuno dei nostri articoli estivi? Troppo tardi. Leggi sull'industria, Barker. Umanità e progresso, ragazzo mio».

«Oh, non dite chiacchiere» urlò Barker pestando i piedi. «Siamo stati battuti».

«Battuti? E da che cosa?» chiese Buck disorientato.

«Da Wayne».

Per la prima volta Buck guardò il volto bianco e feroce di Barker che luccicava alla luce del lampione.

«Venite, beviamo qualcosa» aggiunse.

Si trasferirono in un buffet pieno di cuscini e luci abbaglianti, e Buck si sedette lento e pigro tirando fuori il suo astuccio di sigari.

«Fatevi una fumata» disse.

Barker era ancora in piedi e in uno stato di profonda agitazione; tuttavia, dopo aver esitato qualche istante, si sedette in una posizione tale che avrebbe potuto scattare di nuovo in piedi un minuto dopo. Ordinarono da bere in silenzio.

«Com'è successo?» chiese Buck, rivolgendogli i grandi occhi arroganti.

«Come diavolo faccio a saperlo? – urlò Barker. – È successo come... come in un sogno. Come fanno duecento uomini a sconfiggerne seicento? Com'è possibile?».

«Be' – fece Buck freddo, – come hanno fatto? Voi dovrete saperlo».

«Non lo so, non sono in grado di descriverlo» rispose l'altro tamburellando con le dita sul tavolo. «Credo che sia andata così. Noi eravamo seicento e marciavamo con quelle dannate alabarde di Auberon... le uniche

armi in nostro possesso. Marciavamo in fila per due su per Holland Walk, fra due alte palizzate che mi sembrava andassero dritte come una freccia verso Pump Street. Io mi trovavo quasi in coda alla fila, che era lunghissima. Quando la coda era ancora fra le alte palizzate, la testa stava già attraversando Holland Park Avenue ed è andata a finire nella rete di stradine dall'altra parte, mentre la coda, me compreso, usciva dal grande incrocio. Quando anche noi abbiamo raggiunto il lato nord e abbiamo svoltato in una strada stretta e contorta che porta a Pump Street tutto è apparso diverso. Le strade deviavano e curvavano a tal punto che la testa della fila sembrava completamente persa: avrebbe potuto trovarsi perfino in Nord America. E in tutto questo tempo non abbiamo visto anima viva».

Buck, che intanto picchiava oziosamente il sigaro sul posacenere, cominciò di proposito a muovere la cenere sul tavolo disegnando una specie di mappa fatta di impalpabili righe grigie.

«Tuttavia, sebbene le stradine fossero tutte deserte (il che mi dava un tantino sui nervi), via via che ci addentravamo in esse cominciò ad accadere qualcosa che non riuscivo a capire. A un certo punto, molto più avanti, tre angoli di strada più avanti, scoppiò all'improvviso una specie di rumore, acciottolio e grida confuse, poi smise. Dopo, mentre accadeva questo, qualcosa che non so descrivere... una specie di scossa o di ondeggiamento percorse la fila, come se questa fosse una cosa viva che aveva ricevuto un colpo in testa, o come se fosse un cavo elettrico. Nessuno sapeva perché ci muovevamo, ma continuavamo a muoverci e a sgomitare. Poi recuperammo e proseguimmo attraverso sudici vicoli, voltando angoli e arrampicandoci per vie contorte che cominciavano a darmi una sensazione che non so spiegare, come se mi trovassi in un sogno. Avevo l'impressione che le cose avessero perso la ragione, e che non avremmo mai trovato l'uscita dal labirinto. È strano sentirmi parlare in questi termini, non vi pare? Eppure conoscevamo bene le strade, erano tutte sulla mappa. Rimane però un fatto: non temevo che accadesse qualcosa, temevo che non accadesse niente, niente per tutta l'eternità di Dio».

Si scollò il bicchiere e ordinò un altro whisky. Lo bevve e continuò.

«Poi successe qualcosa, Buck, ve lo giuro solennemente, qualcosa che non vi è mai accaduto in tutta la vita. Qualcosa che non mi era mai accaduto in vita mia».

«Qualcosa che non è mai accaduto!» gli fece eco Buck fissandolo con lo sguardo. «Che cosa intendete?».

«Qualcosa che non è mai accaduto» ripeté Barker con un'ostinazione morbosa. «Sapete cosa significa che qualcosa accade? Voi siete al lavoro in attesa di clienti, e questi arrivano; camminate per strada in attesa di amici e li incontrate; volete una bibita e la prendete; avete voglia di fare una scommessa e la fate. Vi aspettate di vincere o perdere, e succede l'una o l'altra cosa. Ma

le cose accadono!» e tremava senza riuscire a controllarsi.

«Continue – tagliò corto Buck. – Continue».

«Mentre camminavamo stanchi scantonando è successo qualcosa. Quando qualcosa accade, prima accade e poi la vedete. Accade da sé e non potete farci niente. Ed è spaventoso che ci siano altre cose oltre al proprio io. Riesco a dirlo solo così. Girammo a una curva, due curve, tre, quattro curve, cinque. Quindi mi sollevai lentamente dal rigagnolo in cui ero stato sbattuto pressoché privo di sensi, ma fui di nuovo battuto da esseri viventi che mi schiacciavano mentre il mondo si riempiva di chiasso e grossi uomini rotolavano come birilli».

Buck guardò la mappa aggrottando le sopracciglia.

«Questa era Portobello Road?» chiese.

«Sì – rispose Barker, – Portobello Road. La vidi dopo, ma Dio mio, che posto! Buck, siete mai rimasto fermo a lasciare che un uomo alto sei piedi vi picchiasse la testa con un palo di sei piedi e sei libbre di acciaio all'estremità? Perché, se avete fatto un'esperienza simile, come dice Walt Whitman, “rivedete le filosofie e le religioni”».

«Non lo dubito – disse Buck. – Se quella era Portobello Road, non avete visto cosa accadeva?».

«So fin troppo bene cosa accadeva. Sono stato messo a terra quattro volte, un'esperienza che, come ho detto, ha conseguenze sull'atteggiamento mentale. E avvenne anche un'altra cosa. Misi a terra due uomini. Dopo la quarta caduta (non c'è stato molto spargimento di sangue, più che altro assalti e cariche, perché nessuno riusciva a usare le armi), dopo la quarta caduta, dicevo, mi sollevai come un demonio, strappai un'alabarda dalle mani di un uomo e la scagliai dove vedevo il rosso scarlatto degli uomini di Wayne, colpì e colpì ancora. Due di loro caddero sanguinando sulle pietre, grazie a Dio, mentre io scoppiai a ridere e mi ritrovai disteso di nuovo nel rigagnolo, poi mi rialzai e colpì ancora mandando in pezzi l'alabarda. Però colpì la testa di un uomo».

Buck mise giù il bicchiere con un botto e cominciò a sputare imprecazioni attraverso i folti baffi.

«Che succede?» chiese Barker fermandosi, dato che fino a quel momento l'uomo era rimasto calmo mentre poi aveva cominciato ad agitarsi più di lui.

«Che succede?» disse Buck con tono aspro. «Non vedete come ci tengono in pugno quei maniaci? Perché due idioti, un pagliaccio e un pazzo delirante, rendono gli uomini sani così diversi da sé stessi? Guardate qua, Barker, vi do un quadro della situazione. Un giovane ben educato di questo secolo sta danzando con indosso un frac. Tiene in mano un'assurda alabarda del XVII secolo con cui cerca di uccidere uomini in una strada di Notting Hill. Dannazione! Non lo vedete come ci tengono in pugno? Non importa cosa sentite, cioè come apparite. Il Re chinerà la sua maledetta testa da un lato e

dirà che è squisito. Il Prevosto di Notting Hill alzerà il suo maledetto naso in aria e dirà che è eroico. Ma in nome del cielo, come lo avreste definito voi due giorni fa?».

Barker si morse le labbra.

«Voi non ci siete passato, Buck – disse. – Voi non capite il combattimento, l'atmosfera».

«Non nego l'atmosfera» riprese Buck battendo colpi sul tavolo. «Dico solo che è la loro atmosfera. È l'atmosfera di Adam Wayne. È l'atmosfera che voi e io credevamo svanita per sempre da un mondo beneducato».

«E invece non è così – disse Barker, – e se vi è rimasto qualche dubbio, prestatemi un'alabarda e ve lo dimostrerò».

Seguì un lungo silenzio, poi Buck si rivolse di nuovo al suo interlocutore e parlò con quel tono mite che deriva da una capacità di guardare in faccia i fatti, il tono con cui concludeva i grossi affari.

«Barker – disse, – voi avete ragione. Quella cosa antica, il combattimento, è tornata. È tornata all'improvviso e ci ha colti di sorpresa. Quindi è il primo sangue versato a causa di Adam Wayne. Ma, a meno che la ragione e l'aritmetica e tutto il resto non siano impazziti, deve essere il prossimo e ultimo sangue versato per noi. Tuttavia quando viene sollevata una questione, c'è solo una cosa da fare, studiarla come tale e vincere. Barker, poiché si tratta di combattimento, dobbiamo capire il combattimento. Devo capire il combattimento con la disinvoltura e la completezza con cui comprendo la tappezzeria; voi dovete comprendere il combattimento con la stessa disinvoltura e completezza con cui capite la politica. Ora, guardiamo i fatti. Rimango attaccato senza esitare alla mia formula originale. Combattere, se abbiamo una forza maggiore, è solo questione di aritmetica. Deve essere così. Or ora mi avete chiesto come è possibile che duecento uomini possano sconfiggerne seicento. Ve lo dico io. Duecento uomini possono sconfiggerne seicento se i seicento si comportano da idioti. Quando dimenticano le vere condizioni in cui stanno combattendo; quando combattono in una palude come se fosse una montagna; quando combattono in una foresta come se fosse una pianura; quando combattono nelle strade senza ricordare l'obiettivo delle strade».

«Qual è lo scopo delle strade?» chiese Barker.

«Qual è lo scopo della cena? – urlò Buck furioso. – Non è ovvio? La scienza militare è semplicemente senso comune. L'obiettivo di una strada è quello di condurre da un posto all'altro, pertanto tutte le strade si uniscono; pertanto il combattimento per strada è una cosa piuttosto particolare. Voi siete avanzati in quel formicaio di strade come se steste avanzando in aperta pianura dove si può vedere qualsiasi cosa. Invece stavate avanzando negli intestini di una fortezza, con strade che indicavano voi, strade che si svolgevano verso di voi, strade che saltavano su di voi e tutto nelle mani del

nemico. Sapete che cos'è Portobello Road? È l'unico punto del vostro percorso in cui due strade secondarie corrono l'una di fronte all'altra. Wayne ha ammassato i suoi uomini sui due lati e quando gran parte dei vostri ranghi è passata l'ha tagliata in due come un verme. Non vedete cosa vi avrebbe salvati?».

Barker scosse la testa.

«L'atmosfera non vi aiuta? – chiese Buck amaro. – Devo tentare una spiegazione nel modo romantico? Supponiamo che, mentre combattevate alla cieca con i rossi di Notting Hill che vi accerchiavano da entrambi i lati, aveste sentito un grido provenire da dietro di loro. Supponiamo, oh, romantico Barker!, che dietro le tuniche rosse aveste visto il blu e oro di South Kensington che li attaccava alle spalle, li circondava a loro volta e li scaraventava sulle vostre alabarde».

«Se fosse stato possibile» cominciò Barker imprecando.

«Sarebbe stato possibile – disse Buck semplicemente – e facile quanto l'aritmetica. A Pump Street si accede da un certo numero di strade, non sono novecento né nove milioni. Non crescono di notte, non aumentano come i funghi. Deve essere possibile, con una forza schiacciante come la nostra, avanzare tutti insieme. In ciascuna arteria o accesso possiamo mettere quasi lo stesso numero di uomini che Wayne riesce a mettere in tutto il campo. Una volta fatto ciò avremmo dato loro la dimostrazione. È come un teorema di Euclide».

«Credete che sia sicuro?» disse Barker ansioso ma felicemente controllato.

«Vi spiego cosa ne penso» riprese Buck alzandosi gioviale. «Credo che Adam Wayne abbia condotto una piccola battaglia insolitamente vivace, e penso di essere terribilmente dispiaciuto per lui».

«Buck, siete un grande!» esclamò Barker alzandosi anche lui. «Mi avete di nuovo stupito. Mi vergogno a dirlo, ma stavo diventando romantico. Naturalmente, ciò che dite è di una sensatezza adamantina. La battaglia, essendo fisica, deve essere matematica. Siamo stati battuti perché non siamo stati né matematici né fisici né altro: perché meritavamo di essere battuti. Se difendiamo tutti gli accessi con le nostre forze vinciamo di sicuro. Quando comincia la prossima campagna?».

«Adesso» rispose Buck e uscì dal bar.

«Adesso!» gli fece eco Barker seguendolo appassionato. «Intendete dire adesso? È molto tardi».

Buck si voltò verso di lui battendo i piedi.

«Credete che combattere rientri nelle leggi per l'industria?» chiese e intanto chiamò una carrozza. «Alla stazione di Notting Hill» ordinò e partirono.

A volte una reputazione autentica si può costruire in un'ora. Nei sessanta

od ottanta minuti che seguirono, Buck si dimostrò un uomo d'azione davvero capace. La carrozza lo condusse come un fulmine dal Re a Wilson, da Wilson a Swindon, da Swindon di nuovo a Barker; se il tragitto fu scabroso aveva la scabrosità del lampo. Portò con sé solo due cose: l'inevitabile sigaro e la mappa di North Kensington e di Notting Hill. Come ripeté più e più volte con ogni varietà di persuasione e violenza, vi erano solo nove possibili modi per raggiungere Pump Street nel raggio di un quarto di miglio: tre da Westbourne Grove, due da Ladbroke Grove e quattro dalla strada principale di Notting Hill. Ed egli aveva distaccamenti di duecento uomini per parte, appostati su ciascuna via d'accesso prima che l'ultimo barbaglio verde di quello strano tramonto fosse annegato nel cielo nero.

Il cielo era particolarmente nero, e solo su questo punto si levò una falsa protesta contro il trionfante ottimismo del Prevosto di North Kensington. Tuttavia la dominò con il suo contagioso buon senso.

«Non c'è niente – disse – come la notte a Londra. Basta seguire la linea dei lampioni per le strade. Guardate, ecco la mappa. Duecento soldati viola di North Kensington marciano al mio comando verso Ossington Street, altri duecento al comando del capitano Bruce della guardia di North Kensington verso i Clanricarde Gardens¹. Duecento soldati gialli al comando del Prevosto Swindon di West Kensington attaccano da Pembridge Road; altri duecento miei uomini dalle strade che si diramano a est da Queen's Road; due distaccamenti di gialli entrano da due strade di Westbourne Grove. Infine duecento soldati verdi di Bayswater scendono da nord attraverso Chepstow Place e altri duecento al comando del Prevosto Wilson attraverso la parte superiore di Pembridge Road. Gentiluomini, è scacco matto in due mosse. Il nemico dovrà ammassarsi in Pump Street ed essere tagliato a pezzi, oppure ritirarsi oltre la società del gas, e scontrarsi con i miei quattrocento, o ancora dovrà ritirarsi oltre la chiesa di St Luke e scontrarsi con i seicento provenienti da ovest. A meno che non siamo tutti matti, è chiaro. Andiamo. Ognuno alle proprie postazioni e aspettiamo il segnale del capitano Bruce per avanzare. Quindi dovrete solo camminare lungo una fila di lampioni e annientare questa assurdità con la matematica pura. Domani saremo di nuovo tutti civili».

Il suo ottimismo riverberava come un grande falò nella notte e si diffuse intorno al terribile anello in cui Wayne era trattenuto impotente. La battaglia era già finita. L'energia spesa da un uomo per un'ora aveva salvato la città dalla guerra.

Per i successivi dieci minuti Buck andò su e giù senza parlare accanto al raggruppamento immobile dei suoi duecento uomini. Il suo aspetto non era cambiato in alcun modo, con l'eccezione di una custodia contenente un revolver appeso a tracolla sul soprabito giallo. Sicché la sua moderna figura vestita di chiaro appariva strana accanto alle pompose uniformi viola dei suoi alabardieri, che coloravano con toni scuri ma ricchi il nero della notte.

Alla fine si sentì il suono di una tromba da qualche parte in cima alla strada era il segnale dell'avanzata. Buck diede brevemente l'ordine e l'intera fila viola, con l'acciaio che scintillava cupo, si spostò lungo un lato del viale. Davanti c'era una strada in pendenza, lunga, dritta e brillante nel buio. Era una spada che puntava a Pump Street, il cuore verso cui quella notte erano puntate altre nove spade.

Dopo un quarto d'ora di marcia silenziosa giunsero così vicino alla fatale cittadella da poter udire qualsiasi rumore di tumulto. Tuttavia non si udivano suoni né segni del nemico. In ogni modo questa volta sapevano che si stavano avvicinando meccanicamente su di essa e continuarono a marciare alla luce dei lampioni e al buio senza nulla di quel misterioso senso di ignoranza che Barker aveva avvertito nell'entrare nel paese ostile da un solo viale.

«Alt, puntat' arm!» urlò Buck di colpo, e subito si udì un rumore di piedi che battevano sulle pietre. Ma gli alabardieri avevano puntato invano. La figura che correva era un messaggero del contingente del nord.

«Vittoria signor Buck – gridò ansimante, – sono stati respinti. Il Prevosto Wilson di Bayswater ha preso Pump Street».

Buck corse avanti eccitato.

«Allora da che parte si stanno ritirando? Deve essere verso St Luke e lì si imbattono in Swindon, oppure verso la compagnia del gas e incontreranno noi. Correte immediatamente da Swindon e controllate che i gialli siano appostati in St Luke Road. Noi ci apposteremo qui, non temete. Li abbiamo in una trappola di ferro. Correte!».

Mentre il messaggero si precipitava nell'oscurità, la grande guardia di North Kensington si levò con la sicurezza di una macchina. Quindi, meno di cento iarde più avanti, le punte delle loro alabarde si allinearono di nuovo luccicando alla luce dei lampioni a gas, poiché si sentì di nuovo il rumore di piedi sulle pietre, ma di nuovo era solo il messaggero.

«Signor Prevosto – disse, – i gialli di West Kensington hanno difeso la strada da St Luke per venti minuti dalla presa di Pump Street, che è a meno di duecento iarde, quindi non possono ritirarsi da quella parte».

«Allora si ritirano da questa» fece il Prevosto Buck terminando in allegria, «e per fortuna lungo una strada ben illuminata, per quanto contorta. Avanti!».

Mentre avanzavano lungo le ultime trecento iarde del loro cammino, forse per la prima volta in vita sua, Buck cadde in una sorta di sogno filosofico, perché il successo rende miti e quasi malinconici gli uomini di quel genere.

«Mi dispiace per il povero vecchio Wayne, davvero – pensò. – Ha parlato splendidamente in mio favore al consiglio. E ha stuzzicato il vecchio Barker con considerevole spirito. Ma non so cosa possa aspettarsi un uomo quando combatte contro l'aritmetica, per non parlare della civiltà. E che magnifica beffa è tutto questo genio militare! Sospetto di aver appena fatto la stessa scoperta di Cromwell, cioè che un commerciante sensibile è il generale

migliore e che un uomo che può comprare e vendere uomini può anche guidarli e ucciderli. È semplice come fare la somma in una colonna del libro mastro. Se Wayne ha duecento uomini, non può metterli tutti e duecento in nove posti contemporaneamente. Se vengono cacciati da Pump Street stanno scappando altrove. Se non fuggono oltre la chiesa fuggono oltre la fabbrica. E così li abbiamo in pugno. L'unica opportunità che rimane a noi uomini d'affari è che siamo i soli a ragionare, poiché gli uomini più intelligenti di noi hanno un chiodo fisso in mente che impedisce loro di pensare correttamente. E così io, che sono relativamente stupido, vedo le cose come le vede Dio, come una grande macchina. Dio mio, cos'è questo?» e si batté le mani sugli occhi barcollando all'indietro.

Poi nel buio lanciò un urlo spaventoso:

«Sto bestemmiando Dio? E divento cieco?».

«Cosa?» si lamentò un'altra voce dietro di lui, era la voce di un certo Wilfred Jarvis di North Kensington.

«Cieco! – urlò Buck. – Cieco!».

«Anch'io sono cieco!» gridò Jarvis agonizzante.

«Imbecilli, tutti imbecilli» disse una voce rozza dietro di loro, «siamo tutti ciechi. I lampioni si sono spenti».

«I lampioni! Ma perché? Dove?» urlò Buck girandosi furiosamente nel buio. «Come faremo a proseguire? Come caceremo il nemico? Dove sono andati?».

«Il nemico è andato...» fece una voce roca da dietro e poi si interruppe dubbiosa.

«Dove?» gridò Buck battendo i piedi come un pazzo.

«Sono andati – aggiunse con voce rauca – oltre la fabbrica di gas e hanno corso il rischio».

«Dio buono!» tuonò Buck e ghermì il revolver. «Intendete dire che hanno spento...».

Ma non ebbe il tempo di terminare la frase che fu scagliato come un sasso da una catapulta nel bel mezzo dei propri uomini.

«Notting Hill! Notting Hill!» gridavano voci spaventate nel cuore dell'oscurità, e sembravano provenire da ogni parte, perché gli uomini di North Kensington, che non conoscevano la strada, avevano perso tutte le loro insegne nel nero mondo della cecità.

«Notting Hill! Notting Hill!» urlava il popolo invisibile, e gli invasori furono fatti a pezzi in modo orribile con acciaio nero, un acciaio che non rifletteva la luce.

Per quanto mutilato dal colpo di un'alabarda, Buck manteneva una rabbiosa ma splendida lucidità mentale. Brancolava come un matto alla ricerca del muro e lo trovò. Lottando con le dita che annaspavano su di esso

trovò un'apertura laterale e si ritirò all'interno con quel che rimaneva dei suoi uomini. Le loro avventure in quella prodigiosa notte non saranno descritte. Essi non sapevano se andavano verso il nemico o se ne allontanavano. Non sapendo dove si trovavano, o dove erano gli avversari, era pura ironia chiedere dove fosse il resto dell'esercito. Perché su di essi era calato qualcosa che Londra non conosce: il buio, che esisteva prima della creazione delle stelle, e loro vi si erano persi come se fossero stati creati prima delle stelle. Di tanto in tanto, via via che quelle terribili ore trascorrevano lentamente, avanzavano nel buio contro uomini vivi che li colpivano e che essi colpivano a loro volta con furia idiota. Quando finalmente cominciò a ingrigire, scoprirono tornando indietro che avevano girovagato al limitare della Uxbridge Road. Scoprirono che in quegli orrendi incontri privi di occhi gli uomini di Kensington, Bayswater e West Kensington si erano ripetutamente scontrati e distrutti reciprocamente, e sentirono dire che Adam Wayne si era barricato in Pump Street.

¹ A quell'epoca i Clanricarde Gardens non erano più un vicolo cieco, ma erano collegati a Pembroke Square attraverso Pump Street.

Il corrispondente del «Court Journal»

Sotto il governo e la filosofia prudenti rappresentati da James Barker, in Inghilterra il giornalismo, al pari di moltissime altre attività, si era come assopito e la sua importanza era notevolmente diminuita a causa, in parte, della scomparsa dei partiti al governo e dell'opinione pubblica, e in parte del compromesso o situazione di stallo che aveva reso impossibili le guerre straniere, ma soprattutto, naturalmente, per via del temperamento di tutto il paese che era quello di una popolazione in una sorta di ristagno. Probabilmente il più noto dei giornali ancora in circolazione era il «Court Journal», pubblicato in un ufficio polveroso ma dall'aspetto signorile proprio a due passi dalla strada principale di Kensington. Perché, quando tutti i giornali di un popolo negli anni sono diventati sempre più vaghi, decorosi e ottimisti, il più vago, decoroso e ottimista è il vincitore più probabile. Nella competizione giornalistica che ancora sopravviveva all'inizio del XX secolo la vittoria finale fu attribuita al «Court Journal».

Per una misteriosa ragione il Re si diletta a gironzolare nell'ufficio del «Court Journal», si fumava la sigaretta del mattino e ispezionava gli archivi. Come tutti gli uomini radicalmente pigri, a lui piaceva tantissimo intrattenersi a chiacchierare nei luoghi in cui gli altri lavoravano. Tuttavia si sarebbe potuto pensare che, perfino nell'Inghilterra prosaica dei suoi tempi, egli avrebbe potuto trovare un luogo più affaccendato.

Quella particolare mattina, invece, uscì da Kensington Palace con un passo più spedito e un'aria più indaffarata del solito. Indossava un frac esageratamente lungo, un panciotto verde chiaro, una cravatta nera ampia e *dégagé* e un paio di curiosi guanti gialli, la divisa da Colonnello di un reggimento che lui stesso aveva creato, il 1° Decadenti Verdi. Era uno spettacolo bellissimo guardarlo mentre li addestrava. Attraversò con passo rapido il parco e la strada principale accendendosi una sigaretta e spalancò la porta dell'ufficio del «Court Journal».

«Avete udito la notizia, Pally, l'avete udita?» chiese.

Il nome del direttore era Hoskins, ma il Re lo chiamava Pally, un'abbreviazione di Palladio delle nostre Libertà.

«Be', Vostra Maestà» fece Hoskins lentamente (era una persona preoccupata ma dall'aspetto di un gentiluomo, con una sinuosa barba bruna), «ho sentito cose alquanto bizzarre, ma...».

«Ne sentirete molte altre» disse il Re danzando alcuni passi di un ballo afroamericano. «Ne sentirete altre, mia tribuna del sensazionale. Sapete cosa ho intenzione di fare per voi?».

«No, Vostra Maestà» replicò Palladio con tono vago.

«Ho intenzione di rappresentare il vostro giornale con linee forti, briose, intraprendenti – dichiarò il Re. – Ora, dove sono i manifesti della disfatta di ieri notte?».

«Vostra Maestà – rispose il direttore, – per l'esattezza non ho proposto di pubblicare manifesti...».

«Carta, carta!» gridò il Re con furia. «Portatemi un foglio di carta grande quanto una casa. Vi farò i manifesti. Fermi, devo togliermi il cappotto». Cominciò a togliersi l'indumento con un'aria di intensità impostata, lo lanciò scherzosamente sulla testa del signor Hoskins, avvolgendolo completamente, e si guardò allo specchio. «Via il cappotto – disse, – e su il cappello. Sembro proprio un vicedirettore. Ed è questa la vera essenza del vicedirettore. Bene» continuò voltandosi di scatto, «portatemi questa carta».

Palladio, che si era appena rispettosamente districato dalle falde del frac del Re, disse sconcertato:

«Vostra Maestà, temo che...».

«Oh, non avete alcuno spirito d'intraprendenza – disse Auberon. – Cos'è quel rotolo nell'angolo? Carta da parati? Decorazioni per la vostra residenza privata? Arte in casa, Pally? Portatemela subito qui e dipingerò i manifesti sul retro in modo che quando la metterete nel vostro salotto la incollerete con il disegno originale contro il muro» e srotolò la carta da parati, stendendola su tutto il pavimento. «Adesso passatemi le forbici» urlò, e le prese lui stesso prima che l'altro riuscisse a muoversi.

Divise la carta in cinque pezzi, ciascuno della grandezza approssimativamente di una porta. Poi prese una grossa matita blu, si mise in ginocchio sul polveroso linoleum e cominciò a scriverci sopra, in lettere cubitali:

DAL FRONTE
GENERALE BUCK SCONFITTO
BUIO, PERICOLO E MORTE
WAYNE PARE RITIRATO IN PUMP STREET.
SENSAZIONE IN CITTÀ

Contemplò per qualche istante il manifesto con la testa inclinata da un lato, poi si alzò con un sospiro.

«Non è abbastanza intenso – disse, – non mette in allarme. Voglio che il «Court Journal» sia temuto quanto amato. Proviamo con qualcosa di più incisivo». E si rimise in ginocchio. Succhiò per un po' la matita blu, poi riprese a scrivere attivamente. «Che ne dite di questo?» chiese:

«Suppongo» disse con aria supplichevole e succhiando la matita, «suppongo che non possiamo parlare di “wittoria”: “La valorosa wittoria di Wayne”? No, no. Perfezioniamo, Pally, perfezioniamo. Ci sono».

WAYNE VINCE

STUPEFACENTE BATTAGLIA AL BUIO

Lungo il loro percorso, i lampioni a gas combattono contro Buck

(Niente equivale alla nostra bella vecchia traduzione inglese.) Che altro possiamo aggiungere? Be', qualsiasi cosa che infastidisca il vecchio Buck» e aggiunse pensieroso in lettere più piccole:

Si parla di corte marziale per il generale Buck

«Per il momento va bene così» disse e li rivolse a faccia in giù. «Colla, per favore».

Il Palladio, con aria terrorizzata, prese la colla da una stanza interna.

Il Re la stese con la gioia di un bambino che si impiasticcia di melassa. Poi, presa una delle sue enormi composizioni che gli sventolavano in mano, corse fuori e cominciò ad attaccarle in posti ben evidenti sulla facciata dell'ufficio.

«E ora» disse Auberon rientrando ma senza perdere di vivacità, «l'articolo di testa».

Prese un'altra delle larghe strisce di carta da parati, la stese su una scrivania, estrasse una penna stilografica e cominciò a scrivere con intensità febbrile, leggendo ad alta voce a sé stesso clausole e frammenti e facendoli rotolare sulla lingua come fossero vino, per vedere se avevano un puro sapore giornalistico.

«La notizia del disastro delle nostre forze a Notting Hill, per quanto orribile... per quanto orribile... (no, per quanto angosciante) può fare del bene se attira l'attenzione sulla inefficienza da parte di come si chiama (scandalosa inefficienza, ovviamente) per la preparazione del Governo. Stando alle attuali informazioni di cui disponiamo, sarebbe prematuro (che parola felice!) trarre riflessioni sulla condotta del generale Buck, i cui servigi in sì numerosi campi battuti (ha, ha!) e le cui onorevoli cicatrici e allori, gli conferiscono il diritto di vedere sospeso il giudizio su di lui. Tuttavia vi è un argomento su cui è d'uopo parlare con chiarezza. Siamo rimasti in silenzio per troppo tempo, a causa di sentimenti forse di errata cautela, forse di errata lealtà. Questa situazione non sarebbe mai venuta a crearsi se non fosse stato per quella che possiamo solo chiamare l'indifendibile condotta del Re. Ci addolora dichiarare cose del genere, ma poiché parliamo per l'interesse

pubblico (plagiando il famoso epigramma di Barker), ora non dobbiamo indietreggiare a causa dell'angoscia che potremmo causare a qualcuno, anche fra i più esaltati. In questo momento cruciale per il nostro paese, il Popolo chiede con una sola voce: "Dov'è il Re?". Che cosa fa mentre i suoi sudditi si fanno a pezzi per le strade di una grande città? I suoi divertimenti e le sue dissipazioni (che non possiamo fingere di ignorare) sono così avvincenti da non poter rivolgere un pensiero a una nazione che sta morendo? È con profondo senso di responsabilità che avvertiamo quella persona esaltata che né la sua posizione elevata né i suoi incomparabili talenti lo salveranno nell'ora del delirio fatale di tutti coloro che, nella follia del lusso o della tirannia, hanno incontrato il popolo inglese nel raro giorno della sua disfatta».

«Adesso – aggiunse il Re – scriverò un resoconto della battaglia con l'occhio del testimone». E prese un quarto foglio di carta da parati. Quasi nello stesso momento Buck, con una vistosa benda intorno alla testa, irruppe nell'ufficio.

«Mi è stato detto» disse con il solito tono rauco ma cortese «che Vostra Maestà era qui».

«E fra tutte le cose al mondo – urlò il Re felice, – ecco un testimone oculare! Un testimone oculare che, mi dispiace osservarlo, attualmente ha solo un occhio con cui testimoniare. Potete scriverci questo articolo speciale, Buck? Avete uno stile ricco?».

Buck, con un autocontrollo che quasi rasentava la gentilezza, non badò affatto all'exasperante giovialità del Re.

«Mi prendo la libertà, Sire – tagliò corto, – di chiedere che venga anche il signor Barker».

In effetti, mentre parlava, Barker arrivò ondeggiante nell'ufficio con la sua solita aria frettolosa.

«Che succede adesso?» chiese Buck rivolgendosi a lui con una sorta di sollievo.

«La battaglia continua ancora – disse Barker. – I quattrocento uomini di West Kensington sono stati colpiti duramente ieri notte. Erano a malapena giunti nei pressi del luogo, ma i poveri uomini di Bayswater al comando di Wilson sono stati decimati. Hanno combattuto terribilmente bene. Hanno preso Pump Street una volta. Al mondo succedono cose da pazzi. Pensare che sarebbe dovuto essere il piccolo Wilson con i suoi favoriti rossi a uscirne meglio di tutti noi».

Il Re scrisse una nota sul suo foglio:

Condotta romantica del signor Wilson.

«Sì – disse Buck, – rende un po' meno fieri della propria pronuncia».

Il Re piegò o accartocciò improvvisamente la carta e se la mise in tasca.

«Ho un'idea – disse. – Sarò un testimone oculare. Vi scriverò lettere dal fronte che saranno più sontuose della verità. Il mio cappotto, Palladio. Sono entrato in questa stanza come semplice re d'Inghilterra, la lascio come inviato speciale di guerra del «Court Journal». Inutile fermarmi, Pally; vano aggrapparsi alle mie ginocchia, Buck; senza speranza, Barker, piangermi sul collo. “Quando il dovere chiama...” il resto mi sfugge. Riceverete il mio primo articolo stasera con la posta delle venti».

E, uscendo dall'ufficio, saltò su un omnibus blu di Bayswater che proseguì la sua corsa dondolando.

«Bene, bene» fece Barker triste.

«Barker – lo chiamò Buck, – gli affari possono essere inferiori alla politica, ma, come ho scoperto la scorsa notte, la guerra è molto più simile agli affari. Voi politici siete talmente demagoghi che perfino con un governo dispotico non pensate ad altro che all'opinione pubblica. Così imparate a scagliare la pietra e nascondere la mano e avete paura del primo venticello. Adesso ci attacchiamo a una cosa e ce la prendiamo. E i nostri errori ci aiutano. Guardate qua! In questo momento abbiamo battuto Wayne».

«Abbiamo battuto Wayne» ripeté Barker.

«Perché diamine no?» urlò l'altro agitando le mani. «Guardate qui. L'altra sera ho detto che li avremmo vinti difendendo i nove ingressi. Be', mi sbagliavo. Li avremmo sconfitti se non fosse stato per un unico avvenimento: i lampioni spenti. Ma una cosa è certa. Vi è capitato, mio brillante Barker, che accadesse un altro evento singolare dopo quell'evento singolare dei lampioni spenti?».

«Quale evento?» chiese Barker.

«Per una stupefacente coincidenza, il sole è sorto» urlò Buck con un'aria selvaggia di sopportazione. «Perché diavolo non difendiamo ora tutte quelle posizioni e andiamo avanti di nuovo? Avreste dovuto farlo all'alba. Quell'insopportabile dottore non voleva lasciarmi andare. Eravate voi al comando».

Barker fece un sorriso torvo.

«È gratificante per me, caro Buck, essere in grado di dire che abbiamo anticipato con precisione i vostri suggerimenti. Abbiamo fatto al più presto un giro di ricognizione dei nove accessi. Purtroppo, mentre combattevamo fra di noi al buio, come un mucchio di manovali ubriachi, gli amici del signor Wayne lavoravano molto alacramente. A trecento iarde da Pump Street, davanti a ciascuno degli accessi, c'è una barricata alta quasi quanto le case. Quando siamo arrivati stavano completando l'ultima in Pembridge Road. I nostri errori» gridò amaro scaraventando a terra la sigaretta, «non siamo stati noi a imparare da essi».

Per alcuni momenti ci fu silenzio e Barker si sdraiò stanco su una sedia. Si sentiva il ticchettio preciso dell'orologio dell'ufficio.

Alla fine sbottò:

«Buck, non vi è mai venuto in mente che cos'è tutto questo? L'arteria che va da Hammersmith a Maida Vale è stata una speculazione straordinariamente valida. Voi e io speravamo di trarne un grosso affare. Ma ne vale la pena? Ci costerà davvero caro sedare questa ridicola rissa. E se lasciassimo perdere?».

«Ed essere sconfitti pubblicamente da un pazzo con i capelli rossi che un dottore su due farebbe rinchiudere?» urlò Buck scattando in piedi. «Che cosa proponete di fare, signor Barker? Scusarci con l'ammirevole signor Wayne? Ingincocchiarci davanti alla Carta delle Città? Attaccarvi al petto l'insegna del Leone Rosso? Baciare in successione ogni sacro lampione che ha salvato Notting Hill? No, sant'Iddio! I miei uomini hanno combattuto benissimo, sono stati battuti a causa di un trucco. E combatteranno ancora».

«Buck – disse Barker, – io vi ho sempre ammirato. E avevate proprio ragione l'altro giorno».

«In cosa?».

«Nell'affermare» disse Barker alzandosi lentamente «che eravamo entrati tutti nell'atmosfera di Adam Wayne e usciti dalla nostra. Amico mio, tutto il territorio del regno di Adam Wayne si estende su circa nove strade, ciascuna chiusa da una barricata. Ma il regno spirituale di Adam Wayne Dio solo sa fin dove si estende, in ogni modo si estende a questo ufficio. Il pazzo dai capelli rossi che un dottore su due rinchiuderebbe sta riempiendo questa stanza con la sua ruggente, irragionevole anima. Ed è stato il pazzo dai capelli rossi a pronunciare l'ultima parola detta da voi».

Buck andò alla finestra senza replicare. «Naturalmente voi capite che non ho alcuna intenzione di mollare» disse alla fine.

Intanto il Re procedeva in cima al suo rumoroso omnibus blu. Ovviamente il traffico di Londra nel complesso non aveva subito grosse ripercussioni a causa di questi eventi, perché la faccenda fu vista come una rissa a Notting Hill e la zona era stata delimitata come se fosse caduta nelle grinfie di una banda di riottosi riconosciuti. Gli omnibus blu continuavano a circolare come avrebbero fatto se si stesse riparando una strada e l'omnibus su cui era seduto il corrispondente del «Court Journal» girò all'angolo di Queen's Road a Bayswater.

Il Re era solo nella parte alta del veicolo e si godeva la velocità con cui viaggiava.

«Avanti, bello mio, mio arabo» diceva dando pacche incoraggianti all'omnibus, «più rapido di tutta la tua sobbalzante tribù. I rapporti con il tuo cocchiere, mi chiedo, sono gli stessi del beduino con il suo destriero? Dorme forse egli accanto a te...».

Le sue meditazioni furono interrotte da un'improvvisa e stridente frenata.

Guardando oltre la sponda, vide che le teste dei cavalli erano tenute da uomini che indossavano la divisa dell'esercito di Wayne e sentì la voce di un ufficiale che dava ordini.

Re Auberon scese dall'omnibus con dignità. Gli uomini della guardia o del picchetto di alabardieri rossi che avevano fermato il veicolo non erano più di venti ed erano al comando di un giovanotto basso, scuro e dall'aria intelligente, che si faceva notare in mezzo agli altri in quanto indossava un normale frac, ma ornato intorno ai fianchi da una fuscianca rossa e una lunga spada del XVII secolo. Uno scintillante cappello di seta e un paio di occhiali completavano il piacevole abbigliamento.

«Con chi ho l'onore di parlare?» chiese il Re, tentando di apparire simile a Carlo I, malgrado le difficoltà personali.

L'oscuro uomo con gli occhiali si tolse il cappello con altrettanta serietà.

«Mi chiamo Bowles – disse. – Sono un chimico. E sono anche capitano della compagnia O dell'esercito di Notting Hill. Sono spiacente per avervi incomodato fermando l'omnibus, ma questa zona è coperta dal nostro proclama e intercettiamo tutto il traffico. Posso chiedervi con chi ho l'onore... Oh, buon Dio, vi chiedo perdono Maestà. Sono davvero sconcertato nel ritrovarmi ad aver a che fare con il Re».

Auberon alzò la mano con indescrivibile solennità.

«Non con il Re – proclamò, – con il corrispondente speciale di guerra del "Court Journal"».

«Prego, Vostra Maestà?» riprese il signor Bowles dubbioso.

«Mi chiamate Maestà? Ripeto – disse Auberon deciso, – sono un rappresentante della stampa. Ho scelto, con un profondo senso di responsabilità, il nome di Pinker. Vorrei stendere un velo sul passato».

«Benissimo, signore» disse Bowles con aria sottomessa, «ai nostri occhi la santità della stampa è grande almeno quanto quella del trono. Non desideriamo di meglio che rendere noti il più possibile i nostri errori e le nostre glorie. Posso chiedervi, signor Pinker, se avete obiezioni a essere presentato al Prevosto e al generale Turnbull?».

«Il Prevosto ho già avuto l'onore di conoscerlo» disse Auberon perfettamente a suo agio. «Sapete, noi vecchi giornalisti conosciamo tutti. Sarei molto lieto di avere di nuovo lo stesso onore. Anche conoscere il generale Turnbull sarebbe una gratificazione. Gli uomini più giovani sono così interessanti. Noi della vecchia banda di Fleet Street abbiamo perso i contatti con loro».

«Sareste così gentile da passare da questa parte?» disse il capo della compagnia O.

«Io sono sempre gentile – disse il signor Pinker. – Fate strada».

Il grande esercito di South Kensington

L'articolo del corrispondente speciale del «Court Journal» arrivò a tempo debito, scritto su carta grossolana nella calligrafia arabescata del Re, che con tre parole riempiva una pagina ed era comunque illeggibile. Inoltre, il contributo lasciava inizialmente perplessi, in quanto esordiva con una successione di paragrafi cancellati. Sembrava che l'autore avesse tentato di scrivere l'articolo una o due volte in vari stili giornalistici. A margine di un esperimento c'era scritto: «Provare lo stile americano» e il frammento cominciava: «Il Re deve andarsene. Vogliamo uomini coraggiosi. Le sciocchezze sono tutte molto...» e lì si interrompeva; seguiva una nota: «Buon sano giornalismo più sicuro. Provarci».

L'esperimento in buon sano giornalismo pareva cominciare così: «Il maggiore dei poeti inglesi ha detto che una rosa di qualunque...».

Anche questo si interrompeva bruscamente. La successiva nota a margine era per lo più indecifrabile, ma sembrava qualcosa come: «E se prendessimo il vecchio Stevenson e il *mot juste*? Per esempio...: La mattina ammiccava piuttosto stancamente oltre il brusco limitare di Campden Hill e le sue case con le loro ombre aguzze. Sotto l'inatteso cartone nero del contorno ci volle un po' di tempo per individuare i colori, ma alla fine vidi un giallo brunastro sollevarsi nell'oscurità e capii che era la guardia dell'esercito di West Kensington al comando di Swindon, considerato una riserva che delimita tutta la cresta su Bayswater Road. Il loro accampamento e lo schieramento principale si trovavano sotto la grande torre dell'acquedotto a Campden Hill. Dimenticavo di dire che la torre dell'acquedotto aveva un aspetto torvo.

Mentre la oltrepassavo e superavo la curva di Silver Street, vidi l'enorme nuvola blu degli uomini di Barker che bloccavano l'ingresso alla strada maestra come un fumo color zaffiro (bene). Le truppe alleate, al comando generale del signor Wilson, erano disposte come segue: l'esercito Giallo (se mi è concesso di descrivere in questo modo i soldati di West Kensington) è, come ho detto, allineato lungo la cresta, il suo punto più a ovest è il fronte occidentale di Campden Hill Road, mentre quello più a est è l'inizio dei Kensington Gardens. L'esercito Verde di Wilson si distende lungo la strada maestra di Notting Hill da Queen's Road all'incrocio con Pembridge Road, gira in quest'ultima e si estende per circa trecento iarde verso Westbourne Grove, occupato a sua volta da Barker di South Kensington. Il quarto lato di

questo rudimentale quadrilatero, il fronte di Queen's Road, è difeso da alcuni guerrieri Viola di Buck.

Il tutto somiglia a un'antica e delicata aiuola fiorita olandese. Lungo la cresta di Campden Hill si allineano i fiori di croco di West Kensington: la prima fiera frangia di tutto il complesso. A nord si dispiega il giacinto del nostro Barker con tutti i suoi giacinti blu. Voltando verso sud-ovest scorrono i giunchi verdi di Wilson di Bayswater e una linea di iris violetti (adeguatamente rappresentati dal signor Buck) completano l'insieme. L'argenteo esterno... (Sto perdendo lo stile. Avrei dovuto dire "Voltando con un rapido movimento" anziché semplicemente "Voltando". Inoltre avrei dovuto chiamare i giacinti "repentini". Non riesco a starci dietro. La guerra è troppo rapida per questo stile di scrittura. Per favore, chiedete al fattorino di inserire i *mot juste*.)

La verità è che non c'è nulla da raccontare. Quell'elemento banale che è sempre pronto a distruggere tutte le cose belle (come il Maiale Nero della mitologia irlandese alla fine divorerà le stelle e gli dei) – quell'elemento banale, come dicevo, nei suoi modi da maiale nero, ha divorato infine l'opportunità di qualsiasi romanticismo in questa faccenda; quella che un tempo consisteva in assurdi ma emozionanti combattimenti per le strade è degenerata in qualcosa che è l'aspetto più prosaico dello stato di guerra, è degenerato in un assedio. Un assedio può definirsi come una pace con in più il disagio della guerra. Naturalmente Wayne non può resistere. Non vi sono possibilità di aiuto da nessuna parte se non da navi provenienti dalla luna. E se il vecchio Wayne ha riempito le sue strade con carne in scatola fino a quando tutte le sue guarnigioni dovranno mantenere l'assedio su di esse, non potrà resistere più di uno o due mesi. Nella malinconica realtà, egli ha fatto qualcosa di simile a questo. Ha fatto scorta di cibo per la sua strada finché non rimarrà uno spazio straordinariamente piccolo in cui muoversi. Ma qual è l'aspetto positivo? Resistere per tutto il tempo e poi cedere alla necessità che cosa significa? Significa attendere il momento in cui le vittorie verranno dimenticate e poi prendersi il fastidio della sconfitta. Non riesco a capire come Wayne possa essere così poco artista.

È stranissimo che una persona veda le cose in modo tanto diverso quando sa di essere sconfitta! Ho sempre ritenuto Wayne un uomo piuttosto acuto. Ma ora, quando vengo a sapere che è nei guai, sembra che non ci sia altro che Wayne. Tutte le strade sembrano portare a lui, tutti i comignoli sembrano chinarsi verso di lui. Immagino che sia un sentimento morboso, ma pare che Pump Street sia l'unica parte di Londra che sento fisicamente. Come dicevo, suppongo che sia morboso. Suppongo che sia esattamente come un uomo sente il proprio cuore quando questo è debole. "Pump Street", il cuore è una pompa. E io sto parlando a vanvera.

Al di là di ogni questione, il nostro migliore comandante al fronte è il

generale Wilson. È stato l'unico di tutti i Prevosti ad adottare l'uniforme dei suoi alabardieri, sebbene quel vecchio stile elegante da XVI secolo non fosse originariamente inteso per essere associato ai favoriti rossi. La scorsa notte, contro la più ammirabile e disperata difesa, fece irruzione in Pump Street tenendola sotto assedio per almeno mezz'ora, quando fu scacciato dal generale Turnbull di Notting Hill, ma solo dopo una battaglia disperata e l'improvvisa discesa di quella terribile oscurità che si dimostrò molto più fatale per le forze del generale Buck e del generale Swindon.

Lo stesso Prevosto Wayne, con cui, per mia grande fortuna, ho avuto un colloquio dei più interessanti, ha portato la più eloquente testimonianza della condotta del generale Wilson e dei suoi uomini. Riportiamo le sue esatte parole: "Ho acquistato dolci in quel simpatico negozietto da quando avevo l'età di quattro anni. Non ho mai notato nulla in lui, e mi vergogno a dirlo, a eccezione del fatto che parlava con il naso e non si lavava molto. Ed è giunto alle nostre barricate come un diavolo dell'inferno". Ho comunicato queste parole al generale Wilson in persona, con qualche delicato miglioramento, ed egli mi è parso compiaciuto. Tuttavia, al momento, non sembra tanto compiaciuto d'altro che del fatto di portare una spada. Ho notizie dalle migliori fonti della zona di combattimento che ieri il generale Wilson non era completamente sbarbato. Nei circoli militari si ritiene che si stia facendo crescere i baffi...

Come ho già detto, non vi è nulla da riferire. Cammino stancamente verso la cassetta per le lettere all'angolo di Pembridge Road per imbucare il mio articolo. Non è successo nulla, a eccezione dei preparativi per un assedio particolarmente lungo e fiacco, durante il quale spero che non sarò chiamato per essere al Fronte. Mentre lancio uno sguardo su Pembridge Road nel crescente crepuscolo, l'aspetto della strada mi ricorda che vale la pena aggiungere una nota. Con caratteristico acume, il generale Buck ha suggerito al generale Wilson che, al fine di ovviare alla possibilità di una catastrofe simile a quella che ha schiacciato le forze alleate nell'ultima avanzata su Notting Hill (intendo la catastrofe dei lampioni spenti), ogni soldato dovrà avere appesa al collo una lanterna accesa. Questa è una delle cose che ammiro davvero del generale Buck. Egli possiede ciò che la gente di solito definisce "l'umiltà dell'uomo di scienza", vale a dire che apprende costantemente dai suoi errori. Wayne può superarlo in altri modi, ma non in questo. Mentre curvano alla fine di Pembridge Road, le lanterne sembrano luci fiabesche».

«*Più tardi.* Scrivo con qualche difficoltà perché il sangue scorrerà sul mio volto rigando il foglio. Il sangue è una cosa bellissima, perciò è nascosto. Se chiedete perché il sangue cola dal mio volto, posso solo rispondere che sono stato preso a calci da un cavallo. Se mi chiedete quale cavallo, posso rispondere con un certo orgoglio che era un cavallo da guerra. Se mi chiedete

come ha fatto un cavallo da guerra ad arrivare sulla scena in una semplice guerra di fanteria, sono ridotto alla necessità, così dolorosa per un inviato speciale, di raccontare la mia esperienza.

Come ho detto, mi trovavo proprio nell'atto di impostare il mio articolo nella cassetta delle lettere e intanto guardavo la curva scintillante di Pembridge Road, costellata dalle luci degli uomini di Wilson. Non so cosa mi avesse fermato per esaminare la faccenda, ma ebbi l'impressione che la fila di luci, nel punto in cui si confondeva con l'indistinto crepuscolo bruno, fosse più indistinta del solito. Ero pressoché sicuro che nel tratto di strada dove c'erano cinque luci ve ne fossero ora solo quattro. Aguzzai la vista e le ricontai, ce n'erano solo tre. Un istante dopo ve n'erano solo due, e dopo un momento solo una e quello successivo le lanterne vicine a me oscillavano come campane stonate, come se fossero state colpite all'improvviso. Brillavano di luce incerta e cadevano, e in quel momento la loro caduta somigliava a quella del sole e delle stelle dal cielo, lasciando tutto in una primordiale cecità. A dire il vero, la strada non era ancora propriamente buia. Il cielo era ancora tinto dei raggi rossi del tramonto, e il bruno del crepuscolo era ancora riscaldato, in effetti, da un sentore di fuoco acceso. Tuttavia per i tre secondi successivi al momento in cui le lanterne oscillarono e caddero, vidi davanti a me una cosa nera che bloccava il cielo. E al quarto secondo mi resi conto che quella cosa nera che bloccava il cielo era un uomo sopra un enorme cavallo, e un vortice di cavalieri mi calpestò buttandomi da parte mentre svoltava l'angolo. Quando girarono vidi che non erano neri, ma scarlatti; era una sortita degli assediati con a capo Wayne sulla sua cavalcatura.

Mi risollevai dal rigagnolo, accecato dal sangue che colava da una lievissima ferita superficiale e, abbastanza stranamente, non mi preoccupai né per l'accecaimento né per la lievità della ferita. Per un mortale minuto dopo che quella sorprendente cavalcata era appena sfrecciata via, la strada fu immersa in un'immobilità di morte. Poi arrivarono Barker e tutti i suoi alabardieri che correvano alla riscossa come diavoli. Loro erano stati assegnati alla guardia del cancello da cui aveva fatto irruzione la sortita, ma non avevano tenuto conto della cavalleria, e per questo sono un po' da biasimare. Comunque, Barker e i suoi uomini li rincorsero in modo splendidamente perfetto, arrivando quasi a prendere i cavalli di Wayne per la coda.

Nessuno è in grado di comprendere questa sortita. Si trattò solo di un numero ridotto della guarnigione di Wayne. Lo stesso Turnbull, e la stragrande maggioranza dei suoi, è sicuramente ancora barricato in Pump Street. Storicamente sortite di tal genere sono abbastanza comuni nella maggior parte degli assedi, come quello di Parigi del 1870, poiché in questi casi gli assediati sono certi di ricevere aiuti dall'esterno. Ma nel nostro caso,

quale può esserne lo scopo? Wayne sa (o se è troppo pazzo per sapere tutto, almeno Turnbull lo sa) che non esiste, e non è mai esistita, la minima possibilità di aiuto esterno per lui; che la massa dei sani e moderni abitanti di Londra guarda il suo ridicolo patriottismo con lo stesso disprezzo con cui guardava l'originale idiozia da cui ha avuto origine: la follia del nostro miserabile Re. Nessuno è in grado nemmeno di ipotizzare che intenzioni avessero Wayne e i suoi cavalieri. L'opinione generale qui è che si tratta semplicemente di un traditore che ha abbandonato gli assediati. Nondimeno tutti questi enigmi più ampi ma anche più sottili non sono nulla rispetto a un piccolo mistero senza risposta: dove hanno preso i cavalli?».

«*Più tardi.* Ho sentito un racconto veramente straordinario sull'origine dell'apparizione dei cavalli. È accaduto che quell'uomo sorprendente, il generale Turnbull, che ora è alla guida di Pump Street in assenza di Wayne, la mattina della dichiarazione di guerra aveva inviato un notevole numero di ragazzini (o angioletti dei bassifondi, come li chiamiamo noi della stampa), con in tasca mezza corona per prendere tutte le carrozze di Londra. Non meno di centosessanta carrozze si ritrovarono a Pump Street e furono requisite dalla guarnigione. Gli uomini furono rilasciati, le carrozze usate per costruire le barricate e i cavalli riuniti a Pump Street dove furono nutriti e addestrati per diversi giorni, fino a diventare abbastanza rapidi ed efficienti da essere usati in quella selvaggia corsa per la città. Se le cose stanno così, e ho le migliori fonti possibili, il metodo della sortita è presto spiegato. Ma non abbiamo spiegazioni circa il suo obiettivo. Proprio mentre i blu di Barker giravano l'angolo al loro inseguimento, furono fermati, non da un nemico bensì dalla voce di un uomo, ed era un amico. Il rosso Wilson di Bayswater correva da solo lungo la strada principale come un matto, facendo loro cenno di tornare indietro con un'alabarda strappata a una sentinella. Era al comando supremo, e Barker si fermò all'angolo fissandolo sconcertato. Abbiamo sentito la voce di Wilson forte e distinta uscire dal crepuscolo, tanto che sembrava strano che quella voce così grossa potesse uscire da un corpo tanto piccolo. "Alt, South Kensington! Restate a guardia di questa entrata e impediteli di ritornare. Io vado all'inseguimento. Avanti, Guardie Verdi!"

Un muro di uniformi blu e una selva di alabarde mi dividevano da Wilson, in quanto gli uomini di Barker bloccavano l'ingresso della strada con due rigide file. Tuttavia attraversai loro e il buio, riuscendo a sentire i chiari ordini e il rumore metallico delle armi e a vedere l'esercito verde di Wilson marciare verso ovest. Erano i nostri grandi combattenti. Wilson aveva trasmesso loro il fuoco che aveva dentro di sé, in pochi giorni erano diventati veterani. Ciascuno di loro indossava una medaglia d'argento con una pompa, per vantarsi del fatto che solo loro di tutti gli eserciti alleati erano stati vittoriosi in Pump Street.

Riuscii a intrufolarmi oltre il distaccamento dei blu di Barker, che sono a guardia alla fine di Pembridge Road, e in un breve spazio di tempo mi ritrovai in coda all'esercito di Wilson che correva giù per la strada all'inseguimento del velocissimo Wayne. Il crepuscolo era sprofondato in un'oscurità pressoché completa, per un po' sentii solo il battito del passo di marcia. Poi all'improvviso ci fu un grido, e gli alti combattenti furono rispediti indietro verso di me, quasi schiacciandomi, di nuovo le lanterne oscillarono e tintinnarono e i freddi musci dei grossi cavalli spingevano nella mischia creata da noi. Si erano girati e ci avevano attaccati.

"Idioti!" esclamò Wilson spezzando il nostro panico con una splendida e fredda rabbia. "Non lo vedete che i cavalli non hanno cavalieri?"

Ed era vero. Venivamo schiacciati da una fuga disordinata di cavalli con selle vuote. Che cosa poteva significare? Wayne aveva forse incontrato alcuni dei nostri ed era stato sconfitto? Oppure ci aveva scagliato contro quei cavalli per una sorta di stratagemma o un nuovo modo da pazzi di fare la guerra, come sembrava intenzionato a inventare? Oppure lui e i suoi uomini volevano scappare sotto mentite spoglie? O si volevano nascondere da qualche parte fra i cavalli?

Non ho mai ammirato tanto l'intelletto di un uomo (perfino il mio) come ho ammirato quello di Wilson in quel momento. Senza proferire una sola parola, puntò semplicemente l'alabarda (che teneva ancora in mano) verso il lato sud della strada. Come sapete, le strade che portano alla cresta di Campden Hill dalla strada principale sono particolarmente ripide, molto più simili a improvvisate rampe di scale. Ci trovavamo giusto di fronte ad Aubrey Road, la più ripida di tutte, e lassù sarebbe stato molto più difficile spronare cavalli mezzo addestrati che correre a piedi.

"Girate a sinistra!" gridò Wilson. "Sono andati lassù" aggiunse rivolto a me, che mi trovavo per caso accanto a lui.

"Perché?" mi azzardai a chiedere.

"Non lo so con sicurezza" replicò il generale di Bayswater. "Fatto sta che sono andati lassù in tutta fretta. Hanno semplicemente lasciato andare i cavalli perché non potevano portarli con sé, suppongo. Immagino che stiano tentando di raggiungere la cresta di Kensington o di Hammersmith, o di qualcos'altro, e cominciano da qui perché qui finiscono i nostri ranghi. Maledetti pazzi, comunque non devono aver fatto molta strada. Hanno solo appena sfiorato il nostro ultimo avamposto. Lambert è a circa quattrocento iarde da qui. Gli ho mandato un messaggio."

"Lambert!" dissi. "Non il giovane Wilfrid Lambert, il mio vecchio amico."

"Si chiama Wilfrid Lambert" rispose il generale, "è sempre stato un 'uomo di città'; un tipo idiota con un grosso naso. Quel genere di uomo che si dà sempre volontario per una o l'altra guerra, e la cosa più divertente è che in

genere non è poi tanto male. Lambert si distingue bene. I gialli di West Kensington li ho sempre ritenuti la parte più debole dell'esercito, ma lui li ha messi insieme eccezionalmente bene, ancorché sia subordinato a Swindon, che è un asino. Nell'attacco da Pembridge Road, l'altra notte, ha dimostrato molto coraggio”.

”Ha dimostrato ancora più coraggio” gli risposi. “Ha criticato il mio senso dell'umorismo. È stato il suo primo impegno.”

Questa osservazione, mi dispiace dirlo, fu sprecata a causa dell'ammirabile comandante delle forze alleate. Eravamo sul punto di scalare l'ultima metà di Aubrey Road, una salita tanto scoscesa da sembrare una vecchia mappa che pende da una parete. E come nelle vecchie mappe vi sono filari di piccoli alberi l'uno sull'altro.

Raggiungemmo la cima, ansimando un po', e stavamo per svoltare all'angolo di un luogo chiamato (in una cavalleresca anticipazione delle nostre guerre di spada e scure) Tower Crecy, quando fummo improvvisamente colpiti allo stomaco (non so quale altro termine usare) da un'orda di uomini scagliati contro di noi. Indossavano le uniformi rosse di Wayne, avevano le alabarde rotte e le fronti sanguinanti, ma il solo impeto della loro ritirata ci fece barcollare proprio mentre ci trovavamo sull'ultima cresta della scarpata.

”Il buon vecchio Lambert!” urlò improvvisamente l'imperturbabile signor Wilson di Bayswater in un'incontrollabile eccitazione. “Dannato vecchio Lambert! È già arrivato lì! Li sta respingendo contro di noi! Urrà! Urrà! Avanti, Guardie Verdi!”

Svoltammo all'angolo a est con Wilson in testa che brandiva l'alabarda...

Mi perdonerete un piccolo egoismo? A tutti piace un po' di egoismo, quando assume la forma, come nel mio caso, di una disonorevole confessione. La cosa è davvero abbastanza interessante perché spiega come la semplice abitudine artistica penetri negli uomini come me. Era l'avvenimento più intensamente eccitante che mi fosse capitato in tutta la vita e io ero davvero intensamente eccitato per questo. Eppure, mentre voltavamo l'angolo, la prima impressione che ebbi riguardò qualcosa che non aveva assolutamente nulla a che fare con la battaglia. Fui colpito da un fulmine proveniente dal cielo, dall'altezza della torre dell'acquedotto su Campden Hill. Non so se i londinesi in genere si rendano conto di quanto sembri alta quando vi si arriva, in questo modo, quasi immediatamente sotto di essa. Per un secondo mi parve che ai suoi piedi perfino la guerra tra gli uomini fosse una banalità. Per un secondo mi sentii come ubriacato da una specie di futile orgia e fossi rinsavito a causa dello choc provocato da quell'ombra. Un attimo dopo mi accorsi che sotto di essa si stava svolgendo qualcosa di molto più durevole della pietra, qualcosa di più selvaggio dell'altezza più vertiginosa: l'agonia di un uomo. E mi resi conto che, rispetto a questo, quella torre opprimente era essa stessa

banale, un mero stelo di sassi che l'umanità poteva spezzare come un pezzo di legno.

Non so perché mi sia soffermato a parlare tanto a lungo di quella stupida torre dell'acquedotto, che faceva al massimo da mero orribile sfondo. Era certamente un cupo e terribile paesaggio su cui risaltavano le nostre figure. Ma penso che la vera ragione stia nel fatto che nella mia mente si verificasse una chiara associazione tra la torre di pietra e l'uomo di carne. Perché la prima cosa che vidi quando mi scrollai di dosso, per così dire, l'ombra della torre, era un uomo e un uomo che conoscevo.

Lambert si trovava all'angolo più distante della strada che curvava intorno alla torre, la luce della luna che sorgeva ne delineava in un certo modo la figura. Aveva un aspetto magnifico, da eroe, ma c'era anche qualcosa di molto più interessante. Per caso aveva assunto quasi lo stesso atteggiamento spavaldo che aveva circa quindici anni prima, quando aveva fatto oscillare il suo bastone da passeggio e lo aveva conficcato nel terreno dicendomi che la mia scaltrezza era tutta una stupidaggine. E, parola mia, ritengo che richiedesse più coraggio dire quelle parole allora che combattere come fa oggi. Perché allora combatteva contro qualcosa che era in ascesa, alla moda e vittorioso. Mentre adesso sta combattendo (senza dubbio a rischio della propria vita) semplicemente contro qualcosa che è già morto, impossibile, futile; qualcosa di cui niente è stato più impossibile e futile di quella sortita che li ha messi in contatto. Oggigiorno la gente concede infinitamente troppo poco al senso psicologico della vittoria come elemento degli affari. Allora attaccava il degradato ma indubbiamente vittorioso Quin, adesso attacca l'interessante ma totalmente esaurito Wayne.

Questo nome mi riporta ai dettagli della scena. Così si svolsero fatti. Un rango di alabardieri rossi, condotti da Wayne, marciava su per la strada, costeggiando il muro settentrionale che, in effetti, costituisce una sorta di fossato o fortificazione dell'acquedotto. In quell'istante Lambert e i suoi gialli di West Kensington avevano svoltato l'angolo scontrandosi pesantemente con gli uomini di Wayne e respingendone alcuni fra i più timidi, come ho già spiegato, proprio nelle nostre braccia. Quando le nostre forze colpirono la coda dell'esercito di Wayne, ognuno sapeva che ormai era finito. Il suo barbiere militare preferito era stato battuto. Il suo droghiere era tramortito. Lui stesso, ferito alla coscia, indietreggiò barcollando verso il muro. Lo prendemmo in una trappola a tenaglia. "Siete voi?" urlò Lambert a Wilson con tono gioviale attraverso la schiera di uomini di Notting Hill che avevano circondato. "È proprio quel che ci vuole" replicò il generale Wilson, "bloccateli sotto il muro".

Gli uomini di Notting Hill stavano cadendo rapidamente. Adam Wayne alzò le sue lunghe braccia verso il muro sopra di lui e con un balzo vi saltò sopra: una figura gigantesca sullo sfondo della luna. Strappò lo stendardo

dalle mani del portabandiera sotto di lui e la sventolò improvvisamente sulle nostre teste, simile a un tuono nei cieli.

”Accerchiate il Leone Rosso!” gridò. “Spade intorno al Leone Rosso! Alabarde intorno al Leone Rosso! Sono loro le spine intorno alla rosa.”

Alla sua voce e allo schiocco dello stendardo gli uomini si radunarono all’istante e Lambert, la cui faccia idiota era quasi bella per via della battaglia, lo avvertì come per istinto, e urlò:

”Metti giù la bandiera del tuo pub, perditempo! Mettila giù!”.

”Lo stendardo del Leone Rosso raramente si piega» fece Wayne orgoglioso, lasciandola andare rigogliosamente nel vento notturno.

Un momento dopo seppi che la teatralità sentimentale del povero Adam gli era costata parecchio. Con un balzo Lambert salì sul muro, la spada fra i denti, e cercò di colpire con violenza la testa di Wayne prima che questi avesse il tempo di estrarre la spada, dato che aveva le mani occupate dall’enorme bandiera. Fece qualche passo indietro, giusto il tempo di evitare il primo taglio, e lasciò cadere la bandiera, sicché la lancia alla sua estremità puntò verso Lambert.

”Lo stendardo si piega” urlò Wayne con una voce che deve aver fatto tremare le strade. “Lo stendardo di Notting Hill si piega davanti a un eroe.” E con quelle parole conficcò la punta della lancia e mezza bandiera nel corpo di Lambert lasciandolo cadere morto sulla strada sottostante, una pietra sulle pietre della strada.

”Notting Hill! Notting Hill!” gridò Wayne in una sorta di furia divina. “Il suo stendardo è santificato dal sangue di un coraggioso nemico! Sopra le mura, patrioti! Sopra le mura! Notting Hill!”

Con il suo braccio lungo e forte tirò letteralmente sopra il muro un uomo la cui sagoma si delineò contro la luna, e altri uomini vi si arrampicarono, tirandosi su da soli e facendosi tirare su, finché schiere e folle di uomini semimassacrati di Pump Street si ammassarono sul muro sopra di noi.

”Notting Hill! Notting Hill!” gridava Wayne incessantemente.

”E allora, Bayswater?” fece un valoroso operaio dell’esercito di Wilson con tono irritabile. “Bayswater per sempre!”

”Abbiamo vinto!” urlò Wayne sbattendo a terra la sua bandiera. “Bayswater per sempre! Abbiamo insegnato il patriottismo ai nostri nemici!”

”Oh, togliamoli di mezzo e facciamola finita!” gridò uno dei luogotenenti di Lambert, ridotto quasi alla pazzia a causa della responsabilità di succedergli al comando.

”Proviamoci con tutti i mezzi” gli fece eco Wilson minaccioso, e i due eserciti si richiusero intorno al terzo».

«Non riesco proprio a descrivere cosa accadde dopo. Sono spiacente, ma esistono cose come la stanchezza fisica, la nausea fisica e, posso aggiungere,

il terrore fisico. Basti dire che il paragrafo precedente è stato scritto alle undici circa del mattino, che adesso sono le due del mattino seguente, che la battaglia non è ancora terminata e che probabilmente non finirà tanto presto. Basti inoltre dire che, lungo le ripide strade che conducono dalla torre dell'acquedotto alla strada principale di Notting Hill, è scorso parecchio sangue e ne scorre ancora, in grossi serpenti rossi che curvano lungo la via maestra e brillano alla luce della luna».

«*Più tardi.* A tutta questa terribile futilità è stato dato il tocco finale. Sono trascorse molte ore, è sorto il mattino, gli uomini brandiscono ancora le armi e combattono ai piedi della torre e all'angolo di Aubrey Road, la battaglia non è finita. Ma io so che si tratta di una farsa.

Sono appena giunte notizie secondo cui la sorprendente sortita di Wayne, seguita per tutta la notte dalla sorprendente resistenza sulle mura dell'acquedotto, è come se non ci fosse mai stata. Probabilmente non sapremo mai lo scopo di quello strano esodo, per la semplice ragione che chiunque ne fosse a conoscenza sarà probabilmente fatto a pezzi nel corso delle prossime due o tre ore.

Circa tre minuti fa ho sentito che dopo tutto Buck e i suoi metodi hanno vinto. Egli aveva perfettamente ragione, naturalmente, a pensarci bene, nel sostenere che era fisicamente impossibile che una strada sconfiggesse una città. Mentre noi pensavamo che stesse pattugliando i cancelli orientali con il suo esercito viola, mentre noi ci precipitavamo per le strade sventolando alabarde e lanterne, mentre il povero vecchio Wilson faceva piani come Moltke e combatteva come Achille per intrappolare il selvaggio Prevosto di Notting Hill, il signor Buck, tappezziere in pensione, è semplicemente sceso in una carrozza a due ruote ed è andato avanti così, liscio come l'olio e altrettanto utile e sgradevole. È sceso giù per South Kensington, Brompton e Fulham, e spendendo circa quattromila sterline di tasca propria, ha messo su un esercito di circa altrettanti uomini; vale a dire un esercito abbastanza grande da battere, non solo Wayne, ma Wayne e tutti i suoi attuali nemici messi insieme. L'esercito, suppongo, è accampato lungo la strada principale di Kensington, e la riempie dalla chiesa fino ad Addison Road Bridge. È previsto che avanzi su per la collina da dieci strade diverse, verso nord.

Non posso resistere a lungo qui. Tutto peggiora le cose più di quanto dovrebbe. L'alba, per esempio, si è levata intorno a Campden Hill, splendidi spazi d'argento, bordati d'oro, vengono strappati via dal cielo. Peggio ancora, Wayne e i suoi uomini sentono l'alba, le loro facce, per quanto insanguinate e pallide, sono stranamente piene di speranza... insopportabilmente patetiche. Peggio di tutto è che al momento stanno vincendo. Se non fosse per Buck e il nuovo esercito potrebbero quasi, ma solo quasi, vincere.

Ripeto, non lo sopporto. È come guardare quel meraviglioso dramma di

Maeterlinck (conoscete la mia parzialità per i sani, allegri, vecchi autori del XIX secolo), in cui si osserva il comportamento tranquillo delle persone in un salotto, pur sapendo che fuori dalla porta ci sono i veri uomini le cui parole possono fare esplodere tutto in tragedia. E questo è peggio, perché gli uomini non parlano, ma si contorcono e sanguinano e cadono morti per una cosa che è già decisa, decisa contro di loro. Le grandi masse grigie di uomini ancora tribolano e faticano e brandiscono le armi qua e là intorno alla grande torre grigia, e la torre rimane immobile e sarà sempre immobile. Quegli uomini saranno schiacciati prima che il sole tramonti, e altri uomini saliranno e saranno schiacciati, e si faranno altri errori, e la tirannia si rialzerà sempre come il sole, e l'ingiustizia sarà sempre fresca come i fiori in primavera. E la torre di pietra continuerà sempre a guardare dall'alto. Nella sua brutale bellezza, la materia guarderà sempre dall'alto a coloro che sono abbastanza pazzi da acconsentire alla morte e ancora più pazzi, in quanto acconsentono a vivere».

Si conclude così, bruscamente, il primo e ultimo contributo del corrispondente speciale del «Court Journal» a quello stimato periodico.

Lo stesso corrispondente, come è stato detto, era semplicemente nauseato e malinconico per le ultime notizie del trionfo di Buck. Egli si trascinò tristemente giù per la ripida Aubrey Road, in cima alla quale la notte precedente si era precipitato in un'eccitazione così insolita, e vagabondò al chiarore dell'alba per la strada maestra vuota alla vana ricerca di una carrozza. Non vide nulla nello spazio vuoto a eccezione di una cosa che luccicava di blu e oro e che correva rapidissima, simile a tutta prima a un alto coleottero, che si rivelò, con suo grande stupore, essere Barker.

«Avete saputo la buona notizia?» chiese il gentiluomo.

«Sì» rispose Quin con voce misurata. «Ho sentito le piacevoli e gioiose novelle. Prendiamo una carrozza per Kensington? Ne vedo una laggiù».

Presero la carrozza, e in quattro minuti erano di fronte ai ranghi del numeroso e invincibile esercito. Per tutta la strada Quin non aveva detto una parola e qualcosa in lui aveva impedito anche a Barker, che era fondamentalmente impressionabile, di parlare.

Il grande esercito marciava lungo la strada principale di Kensington, richiamando molte teste alle innumerevoli finestre, perché era trascorso davvero tanto tempo – un tempo più lungo della vita della maggior parte di coloro che erano tollerabilmente giovani – dall'ultima volta che un tale esercito era stato visto a Londra. Rispetto alla vasta organizzazione che ora masticava miglia e miglia, con Buck alla testa e il Re che ciondolava in coda come giornalista, tutta la storia del nostro problema divenne insignificante. In presenza di quell'esercito i rossi di Notting Hill e i verdi di Bayswater erano in egual misura minuscoli gruppi combattenti. Alla sua presenza tutta la

battaglia intorno a Pump Street somigliava a un formicaio sotto lo zoccolo di un bue. Chiunque sentisse o guardasse l'infinità di uomini sapeva che era il trionfo della brutale aritmetica di Buck. Se Wayne avesse avuto ragione o torto, fosse stato saggio o folle, era semplicemente materia di discussione. Ma quella era una questione di storia. Giunti ai piedi di Church Street, di fronte alla chiesa di Kensington, si fermarono con il loro splendido buon umore.

«Inviamo loro una sorta di messaggero o araldo» disse Buck rivolto a Barker e al Re. «Mandiamogli a chiedere di arrendersi senza altri disordini».

«Cosa dobbiamo dire loro?» domandò Barker dubbioso.

«I fatti parlano quasi da sé – replicò Buck. – Sono i fatti che inducono un esercito ad arrendersi. Diciamogli semplicemente che il nostro esercito sta combattendo contro il loro e che il loro combatte contro il nostro, per un totale di circa mille uomini. Diciamo che noi ne abbiamo quattromila. È molto semplice. Dei mille che sono in battaglia, i loro sono al massimo trecento, sicché con quei trecento devono combattere contro quattromilasettecento uomini. Lasciamoli fare se questo li diverte».

E il Prevosto di North Kensington scoppiò a ridere.

L'araldo inviato a Church Street in tutta la pompa del blu e oro di South Kensington, con i tre uccelli sulla cotta d'arme, era accompagnato da due trombettieri.

«Che cosa faranno se acconsentono?» chiese Barker tanto per dire qualcosa nell'improvvisa immobilità di quell'immenso esercito.

«Conosco benissimo il mio Wayne – disse Buck ridendo. – Quando si arrenderà invierà un araldo rosso folgorante con il Leone di Notting Hill. Perfino la sconfitta sarà piacevole per lui, perché formale e romantica».

Il Re, che si era portato alla testa della fila, ruppe il silenzio per la prima volta.

«Non dovrei chiedermi – esordì – se vi ha sfidato, e dopo tutto non ha mandato l'araldo. Non credo che conosciate Wayne tanto bene come pensate».

«Va bene, Maestà – fece Buck calmo; – se non è irriverente, metterò i miei calcoli politici in una forma molto semplice. Scommetto dieci sterline contro uno scellino che l'araldo tornerà con la resa».

«Benissimo – disse Auberon. – Posso sbagliarmi, ma la mia opinione su Adam Wayne è che egli morirà in questa città e che, finché non morirà, non saremo al sicuro».

«Scommessa accettata, Maestà» disse Buck.

Seguì un altro lungo silenzio, nel corso del quale solo Barker, in mezzo all'esercito immobile, camminava e batteva i piedi impaziente.

Poi di colpo Buck si sporse in avanti.

«Ho vinto, Maestà – disse. – Lo sapevo. Ecco che arriva l'araldo di Adam Wayne».

«No» urlò il Re, sporgendosi anch'egli in avanti. «Bestia, è un omnibus rosso».

«Non è vero» fece Buck calmo, e il Re non gli rispose, perché dal centro della spaziosa e silenziosa Church Street camminava, oltre ogni dubbio, l'araldo del Leone Rosso con due trombettieri.

C'era qualcosa in Buck che gli insegnava a essere magnanimo. Nell'ora del suo successo si sentiva magnanimo verso Wayne, che ammirava davvero, magnanimo verso il Re, con cui aveva vinto pubblicamente, e soprattutto magnanimo verso Barker, che era il capo nominale di quell'enorme esercito di South Kensington, messo insieme grazie al suo talento.

«Generale Barker – chiese con un inchino, – intendete ricevere adesso il messaggio degli assediati?».

Anche Barker si inchinò e avanzò verso l'araldo.

«Il vostro comandante, signor Adam Wayne, ha ricevuto la nostra richiesta di resa?» chiese.

L'araldo comunicò una solenne e rispettosa risposta affermativa.

Barker riprese, con un lieve colpo di tosse, ma incoraggiato.

«Qual è la risposta che manda il vostro comandante?».

L'araldo si chinò di nuovo umilmente, e rispose monotono.

«Questo è il mio messaggio. Adam Wayne, Signore Alto Prevosto di Notting Hill, in conformità con la carta di re Auberon e delle leggi di Dio e di tutta l'umanità, libero e di una città libera, saluta James Barker, Signore Alto Prevosto di South Kensington, per gli stessi diritti libero e onorevole, comandante dell'esercito di South Kensington, e, con tutta l'amichevole riverenza e con tutta la considerazione costituzionale, desidera che James Barker deponga le armi e che tutto l'esercito al suo comando deponga anch'esso le armi».

Prima che potesse finire di parlare, il Re corse nello spazio aperto con gli occhi che gli brillavano. Tutti gli altri e la prima linea dell'esercito rimasero senza fiato. Quando si ripresero cominciarono a ridere in maniera sfrenata, il rifiuto era stato troppo improvviso.

«Il Signore Alto Prevosto di Notting Hill – continuò l'araldo – non propone, nel caso di vostra resa, di usare tale vittoria per uno qualsiasi degli scopi repressivi che altri hanno adottato nei suoi confronti. Egli vi lascerà le vostre libere leggi e libere città, le vostre bandiere e i vostri governi. Non distruggerà la religione di South Kensington né schiaccerà le vecchie abitudini di Bayswater».

Un'irrefrenabile esplosione di risate salì dalla prima linea del grande esercito.

«Il Re deve aver avuto qualcosa a che fare con questo umore» fece Buck battendosi la coscia. «È deliziosamente insolente. Barker, prendete un bicchiere di vino».

E nella sua convivialità mandò effettivamente un soldato al ristorante di fronte alla chiesa e si fece portare due bicchieri per brindare.

Quando le risate si spensero, l'araldo continuò in modo monotono:

«Nel caso in cui deponeste le vostre armi e vi disperdeste sotto la sovrintendenza delle nostre forze, questi vostri diritti locali saranno osservati attentamente. Nel caso in cui non lo faceste, il Signore Alto Prevosto di Notting Hill desidera annunciarvi che ha appena conquistato la torre dell'acquedotto, proprio sopra di voi, su Campden Hill, e che entro dieci minuti a partire da adesso, vale a dire alla consegna da parte mia del vostro rifiuto, egli aprirà il grande serbatoio e inonderà tutta la valle in cui siete ora sotto trenta piedi di acqua. Dio salvi Re Auberon!».

Buck lasciò cadere il bicchiere facendo schizzare il vino sulla strada.

«Ma... ma...» balbettò; poi con un ultimo splendido sforzo della sua grande lucidità, guardò in faccia i fatti.

«Dobbiamo arrenderci – disse. – Non si può fare altro contro cinquantamila tonnellate di acqua che cadranno fra dieci minuti da una ripida collina. Dobbiamo arrenderci. I nostri quattromila uomini potrebbero essere anche quattro. *Vicisti Galilæe!* Perkins, potete portarmi anche un altro bicchiere di vino».

In quel modo il vasto esercito di South Kensington si arrese dando inizio all'Impero di Notting Hill. Vale forse la pena menzionare un altro fatto in questa faccenda, e cioè che, dopo questa vittoria, Adam Wayne fece rivestire di oro la grande torre di Campden Hill e vi fece iscrivere un grande epitaffio dedicando il monumento a Wilfrid Lambert, l'eroico difensore del luogo, e lo fece sormontare da una statua, in cui il suo grande naso era un po' più piccolo di quanto gli rendesse giustizia.

LIBRO QUINTO

L'Impero di Notting Hill

La sera del 3 ottobre, vent'anni dopo la grande vittoria con cui Notting Hill ottenne il dominio di Londra, re Auberon, come in passato, uscì da Kensington Palace.

Non era cambiato molto, eccetto che per una o due venature grigie nei capelli, perché il suo viso era sempre stato vecchio, il suo passo lento e, a dire il vero, vacillante.

Il suo aspetto anziano non dipendeva da nulla di fisico o mentale, bensì dal fatto che indossava ancora, con un bizzarro conservatorismo, il frac e la tuba dei giorni precedenti la grande guerra. «Sono sopravvissuto al diluvio universale – disse. – Sono una piramide e devo comportarmi come tale».

Mentre camminava lungo la strada, gli abitanti di Kensington, nei loro pittoreschi grembiuli blu, lo salutavano come re, e poi lo guardavano come una curiosità. Trovavano strano che un tempo gli uomini si vestissero come elfi.

Il Re, adottando l'andatura attribuita all'abitante più anziano (adesso i suoi amici erano invitati a chiamarlo confidenzialmente "Compare Auberon"), camminava a passi incerti verso nord. Si fermò, con il ricordo che gli si leggeva negli occhi, davanti al cancello sud di Notting Hill, uno dei nove grandi cancelli di bronzo e acciaio lavorato a rilievo con rappresentazioni delle antiche battaglie dallo stesso Chiffy.

«Ah!» esclamò scuotendo la testa e assumendo un'inutile aria matura e un accento provinciale: «Ah! Rimembro quando qui non v'era nulla di tutto questo».

Oltrepassò Ossington Gate, sormontato da un enorme leone di rame rosso su ottone giallo, con la scritta: «Nothing Ill». La guardia in rosso e oro lo salutò con la sua alabarda.

Il sole stava tramontando e si accesero i lampioni. Auberon si fermò a guardarli, erano l'opera migliore di Chiffy, e il suo occhio da artista non mancava mai di rallegrarsi nel guardarli. In memoria della grande battaglia dei lampioni, ogni grande lampione di ferro era sormontato da una figura velata che brandiva una spada e teneva sopra la fiamma un cappuccio o un estintore in ferro, come se fosse pronta a lasciarlo cadere qualora gli eserciti del Sud o dell'Ovest mostrassero di nuovo le loro bandiere nella città. In tal modo nessun bambino a Notting Hill poteva giocare per strada senza che i

lampioni gli ricordassero la salvezza del proprio paese nell'anno terribile.

«In un certo senso il vecchio Wayne aveva ragione – commentò il Re. – La spada non rende belle le cose. Per ora ha solo reso romantico tutto il mondo. E pensare che la gente un tempo mi credeva un buffone perché suggerivo una Notting Hill romantica. Povero me, povero me! (Credo sia questa l'espressione), mi sembra una vita precedente».

Svoltando a un angolo si ritrovò in Pump Street, di fronte ai quattro negozi che Adam Wayne aveva studiato vent'anni prima. Entrò con passo pigro nel negozio del signor Mead il droghiere, il quale era un po' invecchiato, come il resto del mondo, e la sua barba rossa lunga e folta, a cui aveva aggiunto un paio di grossi baffi, era in parte bianca e scolorita. Indossava una lunga toga riccamente ricamata di colore blu, marrone e cremisi, intrecciata con un complesso motivo orientale e coperto da simboli e immagini oscuri che rappresentavano il viaggio delle sue merci di mano in mano e di nazione in nazione. Intorno al collo portava la catena con la nave mercantile blu del Grande Maestro dei Droghieri incisa nel turchese. Tutto il negozio aveva l'aspetto cupo e sontuoso del suo proprietario. Le merci erano disposte in maniera evidente come in passato, ma erano mescolate e sistemate in base alle sfumature e alle combinazioni di colori, troppo spesso trascurate dai droghieri sbiaditi di quei giorni dimenticati. L'esposizione dei prodotti era semplice, ma non tanto come avrebbe fatto un vecchio droghiere con la sua merce, bensì come un colto conoscitore avrebbe mostrato i suoi tesori. Il tè era conservato in grandi vasi blu e verdi, su cui erano incisi i nove detti indispensabili dei saggi cinesi. Altri vasi di un colore fra l'arancio e il viola, meno rigidi e pretenziosi, più umili e sognatori, contenevano simbolicamente il tè indiano. Una fila di scrigni di semplice metallo argentato conteneva pasti in scatola. Ciascuno era lavorato in una forma grossolana ma ritmica, come una conchiglia, un corno, un pesce o una mela, che ne indicava il contenuto.

«Vostra Maestà» lo salutò il signor Mead dilagando in un inchino orientale. «È un onore per me, ma ancor più un onore per la città».

Auberon si tolse il cappello.

«Signor Mead – esordì, – sia nel dare che nel prendere Notting Hill non potete trattare in null'altro che onore. Avete per caso della liquirizia?».

«La liquirizia, sire – fece il signor Mead, – non è l'ultimo in ordine di importanza tra i vantaggi che traiamo dall'oscuro cuore dell'Arabia».

E dirigendosi rispettosamente verso un barattolo verde e argento a forma di moschea, procedette a servire il suo cliente.

«Stavo giusto pensando, signor Mead – rifletté il Re, – non so perché debba pensarci proprio ora, ma stavo pensando a vent'anni fa. Ricordate i tempi prima della guerra?».

Il droghiere avvolse i bastoncini di liquirizia in un pezzo di carta (su cui erano scritte formule augurali), poi alzò i suoi grandi occhi verdi sognanti e

guardò fuori il cielo che imbruniva.

«O, sì, Maestà – disse. – Ricordo queste strade prima che il Lord Prevosto cominciasse a governarci. Non ricordo esattamente se stavamo molto bene. Tutte le grandi canzoni e le battaglie ci cambiano, e non credo che possiamo davvero valutare quanto dobbiamo al Prevosto, però rammento che ventidue anni or sono venne proprio in questo negozio e ricordo le sue parole. La cosa originale è che mi ricordo che all'epoca giudicai strane le sue parole. Adesso, invece, sono le parole dette da me, per quel che mi ricordo, che mi sembrano strane, strane quanto le stramberie di un pazzo».

«Ah!» sospirò il Re guardandolo con una quiete incommensurabile.

«All'epoca non avevo opinioni riguardo al fatto di essere un droghiere – disse. – Non è abbastanza strano per chiunque? Non pensavo per nulla ai meravigliosi luoghi da cui provenivano le mie merci e ai modi meravigliosi con cui vengono prodotte. Non sapevo che per tutti gli scopi pratici ero un re i cui schiavi trafiggevano i pesci nei pressi del lago segreto e raccoglievano frutti nelle isole dall'altra parte del mondo. La mia mente ignorava tutto questo e io ero matto da legare».

Anche il Re si voltò a guardare il buio all'esterno, dove i grandi lampioni che commemoravano la battaglia erano già accesi.

«Ed è questa la fine del povero Wayne?» chiese quasi a sé stesso. «Infiammare ciascuno tanto da perdersi anch'egli nella vampa. È questa la sua vittoria, il fatto che adesso lui, il mio incomparabile Wayne, è solo uno in un mondo di Wayne? Le sue conquiste lo hanno reso banale? Il signor Mead, il droghiere, deve parlare alto quanto lui? Signore! che strano mondo quello in cui un uomo non può rimanere unico neanche prendendosi il disturbo di impazzire!».

E uscì dal negozio con occhi sognanti.

Si fermò davanti al successivo, quasi precisamente come aveva fatto il Prevosto due decenni prima.

«È insolito quanto questo negozio sembri dare i brividi – disse. – Eppure è un modo incoraggiante, invitante di dare i brividi. È come una specie di vecchia favola per bambini in cui ci si spaventa da far accapponare la pelle, eppure si sa che ci sarà sempre un lieto fine. Il modo in cui sono scolpiti quegli acuti frontoni bassi, simili a grandi ali di pipistrello ripiegate, e il modo in cui quei vasi dagli strani colori sono fatti per risplendere come gigantesche pupille. Assomiglia alla capanna di uno stregone benevolo. Si direbbe una farmacia».

Mentre parlava, il signor Bowles, il farmacista, si avvicinò alla porta del negozio con indosso una lunga tunica di velluto nero con cappuccio, di aspetto monastico, cui non mancava però un tocco diabolico. I capelli erano ancora quasi tutti neri e il viso perfino più pallido che in passato. L'unica macchia di colore che mostrava era una stella rossa ricavata in una pietra

preziosa dalle sfumature forti che portava appesa al collo. Apparteneva alla Società della Stella Rossa della Carità, ispirata ai lampioni sfoggiate da dottori e farmacisti.

«Una serata piacevole, signore – lo salutò il farmacista. – Ma, non sono in grave errore se suppongo che siate Vostra Maestà. Prego, entrate e condividete una bottiglia di sale volatile o qualsiasi cosa che vi aggrada. Per caso nel momento in cui nel mio negozio si gozzoviglia (se mi si passa il termine) con questa bevanda, vi è una vecchia conoscenza di Vostra Maestà».

Il Re entrò nel negozio, una grotta di Aladino fatta di ombre e sfumature, perché, essendo più brillante di quello del droghiere, lo schema cromatico del farmacista era anche disposto con ancor più delicatezza e fantasia. Mai un tale bouquet di medicine, se così si può dire, era stato presentato all'occhio di un artista.

Tuttavia perfino il solenne arcobaleno di quell'interno serale era conteso e perfino eclissato dalla figura che si stagliava al centro del negozio. La sua sagoma, grande e maestosa, era avvolta in un brillante velluto blu tagliato nel più ricco stile rinascimentale con degli spacchi ornamentali che lasciavano intravedere barlumi e aperture di un meraviglioso giallo limone o giallo chiaro. Intorno al collo portava svariate catene e i piumaggi, di diverse sfumature bronzo e oro, pendevano fino alla grande elsa d'oro della lunga spada. Stava bevendo una dose di sale volatile e ne ammirava la sfumatura di opale. Il Re avanzò leggermente perplesso verso l'alta figura, che aveva il volto nell'ombra, poi disse:

«Per il Grande Signore della Fortuna, Barker!».

La figura si tolse il cappello piumato, mostrando la stessa testa scura e il volto lungo, quasi equino, che il Re aveva visto tanto spesso sollevarsi dall'alto colto in Bond Street. Fatta eccezione per una macchia grigia su ogni tempia, non era affatto cambiato.

«Vostra Maestà – disse Barker, – è un incontro nobilmente retrospettivo, un incontro che ha su di sé un certo oro ottobrino. Bevo ai vecchi tempi» e finì il suo sale volatile con un sentimento sincero.

«Sono lieto di rivedervi, Barker – fece il Re. – È passato davvero tanto tempo dall'ultima volta che ci siamo visti. Che volete, con i miei viaggi in Asia Minore e i libri da scrivere (naturalmente avete letto il mio *Vita del principe Alberto per bambini?*), ci saremmo visti sì e non due volte dalla Grande Guerra, cioè vent'anni fa».

«Mi chiedo – disse Barker pensieroso – se posso parlare liberamente con Vostra Maestà».

«Be' – fece Auberon, – è piuttosto tardi per cominciare a parlare con rispetto. Spiccate pure il volo, mio uccello della libertà».

«Bene, Sire» replicò Barker abbassando la voce, «non credo che passerà molto tempo fino alla prossima guerra».

«Che cosa intendete?» chiese Auberon.

«Non sopporteremo a lungo questa insolenza» esplose Barker violento. «Non siamo schiavi perché vent'anni fa Adam Wayne ci ha ingannati con un acquedotto. Notting Hill è Notting Hill e non è il mondo. Anche noi a South Kensington abbiamo dei ricordi, sì, e speranze. Se loro hanno combattuto per questi negozi di chincaglierie e alcuni lampioni, noi non dobbiamo combattere per la grande strada principale e il sacro Museo di Storia Naturale?».

«Giusto cielo!» esclamò Auberon sconcertato. «Le sorprese non finiscono dunque mai? I due più grandi prodigi si sono realizzati? Siete diventato altruista e Wayne egoista? Siete voi il patriota e lui il tiranno?».

«Non è solo da Wayne che proviene il male – rispose Barker. – A dire il vero, attualmente lui è per lo più immerso nei sogni, e se ne sta seduto con la spada accanto al fuoco. È Notting Hill il tiranno, Maestà. Il suo consiglio e gli abitanti sono stati talmente intossicati dal diffondersi su tutta la città delle antiche visioni e dei modi di Wayne che cercano di immischiarsi con tutti, amministrare tutti, civilizzare tutti e dire a ciascuno cos'è bene per loro. Non nego il grande impulso che la sua vecchia guerra, per quanto selvaggia apparisse, ha dato alla vita civica del nostro tempo. Successe quando ero ancora giovane e ammetto che mi ha favorito nella carriera. Ma non vogliamo vedere le nostre città beffeggiate e ostacolate giorno dopo giorno per qualcosa che Wayne ha fatto per noi tutti circa un quarto di secolo fa. Sono qui proprio in attesa di notizie sull'argomento. Si dice che Notting Hill abbia posto il veto sulla statua del generale Wilson che stanno erigendo di fronte a Chepstow Place. Se le cose stanno così, si tratta di un'infrazione nero su bianco dei termini della nostra resa a Turnbull dopo la battaglia della torre. Dovevamo mantenere i nostri costumi e l'autogoverno. Se le cose stanno così...».

«E così stanno» disse una voce profonda che fece voltare entrambi gli uomini.

Una figura corpulenta in abiti viola, con un'aquila d'argento appesa al collo e un paio di baffi floridi quasi quanto le sue piume, si ergeva sulla porta.

«Sì» disse accorgendosi dello stupore del Re, «sono il Prevosto Buck e la notizia è vera. Gli uomini della collina hanno dimenticato che noi abbiamo combattuto intorno alla torre valorosamente quanto loro, e che talvolta è folle, oltre che vile, disprezzare lo sconfitto».

«Usciamo» fece Barker con una calma decisa.

Buck ubbidì e rimase a vagare con lo sguardo su e giù per la strada illuminata dai lampioni.

«Anche se ho superato i sessanta mi piacerebbe andare a fracassare tutto questo – mormorò. – Mi piacerebbe...».

La sua voce finì in un grido ed egli fece un passo indietro con le mani sugli occhi, come aveva fatto in quelle strade vent'anni prima.

«Il buio! – strillò. – Di nuovo il buio! Che significa?».

Infatti ogni lampione della strada si era davvero spento, sicché i tre uomini non riuscivano a vedere nemmeno la sagoma l'uno dell'altro se non in modo vago. La voce del farmacista eruppe dall'oscurità con un'allegria allarmante.

«Oh, non sapete? – chiese. – Non ve l'hanno mai detto che questa è la Festa dei Lampioni, l'anniversario della grande battaglia che Notting Hill stava per perdere e in cui invece si salvò? Non lo sapete, Maestà, che questa stessa notte ventuno anni fa vedemmo le uniformi verdi di Wilson che caricavano lungo questa strada e respinsero Wayne e Turnbull sopra il gasdotto, combattendo con la loro manciata di uomini come demoni dell'inferno? E che poi, in quella grande ora, Wayne attraversò con un balzo una finestra della compagnia del gas, con un solo colpo di mano immerse tutta la città nel buio, e poi con un grido simile a quello di un leone, che si sentì in quattro strade, si scagliò, brandendo la spada, contro gli uomini di Wilson che sconcertati com'erano e ignoranti della mappa, furono scacciati nuovamente fuori dalla sacra via? E non sapete che in quella notte ogni anno si spengono tutte le luci per mezz'ora mentre cantiamo l'inno di Notting Hill al buio? Ascoltate! Ecco che inizia».

La notte fu attraversata da un fragore di tamburi seguito da un forte crescendo di voci umane.

Nel mondo incerto, la notte cala su Notting Hill,
(la notte cala su Notting Hill): più nobil del giorno;
Sulle città splendenti di luci e focolari,
Giunser cose ignote da' deserti e da' mari.
Si fece buio, buio, buio sul nemico,
E la vecchia guardia di Dio affrontò la battaglia.
Sì, la vecchia guardia di Dio affrontò la battaglia.
E cadon le stelle oggi avanti allo stendardo:
Ché dagli eserciti circondati, nell'urlo e nell'orda,
Rotta era la spada, e la cittadella cadeva.
Ma qual Drago del Signore il buio scendeva,
Allorché la vecchia guardia di Dio affrontò la battaglia.

Le voci erano sul punto di innalzarsi per la seconda strofa quando furono fermate da un rumore di passi frettolosi accompagnati da un grido. Con un balzo Barker era uscito in strada urlando «South Kensington!» e sguainò un pugnale. In un batter d'occhi, tutta la strada affollata si riempì di imprecazioni e risse. Barker fece un salto indietro, ritirandosi davanti al negozio, ma solo per estrarre la spada come aveva fatto con il pugnale e gridare: «Non è la prima volta che vengo in mezzo a voi», e si gettò di nuovo nella mischia. Era evidente che alla fine aveva provocato feriti, perché si alzò un grido più

violento, e nella luce fioca si intravidero molti altri coltelli e spade. Dopo aver ferito più di un uomo, Barker parve sul punto di essere respinto di nuovo, quando all'improvviso Buck uscì sulla strada. Non era armato, ma mostrava la pacifica magnificenza del grande cittadino piuttosto che la litigiosità da ganimede che aveva sostituito le antiche cupe maniere da zerbinotto di Barker. Tuttavia con un colpo del pugno serrato ruppe la vetrina del negozio vicino, il vecchio negozio di curiosità, vi infilò dentro la mano e afferrò una specie di sciabola giapponese, poi all'urlo di «Kensington! Kensington!» si precipitò in aiuto di Barker.

Questi, nonostante la spada spezzata, continuava a colpire a destra e a manca con il pugnale. Proprio nel momento in cui Buck arrivava di corsa, un uomo di Notting Hill mise a terra Barker, ma Buck lo colpì e l'uomo finì addosso a Barker mentre questi riusciva a rialzarsi con il sangue che gli colava sul viso.

Di colpo una voce maestosa, che sembrava provenire dal cielo, interruppe tutte quelle urla. Fu terribile per Buck e Barker come per il Re perché sembrava provenire dai cieli vuoti, ma fu ancora più terribile perché era una voce familiare, ma che non sentivano da tanto tempo.

«Accendete le luci» disse la voce dall'alto, e per un momento non vi furono repliche, ma solo un tumulto.

«In nome di Notting Hill e del grande Consiglio della Città, accendete le luci».

Per un momento ci furono di nuovo un tumulto e uno stato di caos, poi, quando ogni lampione ritornò a vivere, tutta la strada e ogni oggetto emersero improvvisamente dal buio. Guardando in alto, eretto su un balcone nei pressi del tetto di una delle case più alte, videro la figura e la faccia di Adam Wayne, con i capelli rossi, appena striati di grigio, che gli sventolavano dietro.

«Cosa succede, mio popolo? – chiese. – È del tutto impossibile fare una cosa buona senza che questa immediatamente insista per diventare malvagia? La gloria di Notting Hill di aver raggiunto l'indipendenza a me è bastata per sognare molti anni seduto accanto al fuoco. Ma a voi non basta, voi che avete avuto tante altre faccende per eccitarvi e distrarvi? Notting Hill è una nazione. Perché dovrebbe accettare di essere un semplice impero? Desiderate buttar giù la statua del generale Wilson, che gli uomini di Bayswater hanno eretto così giustamente in Westbourne Grove. Idiotti! Chi ha eretto quella statua? L'ha eretta forse Bayswater? No, l'ha eretta Notting Hill. Non vedete che è con il trionfo delle nostre realizzazioni che abbiamo infettato le altre città con l'idealismo di Notting Hill? Siamo stati noi a creare non solo la nostra parte, ma entrambe le parti della controversia. O, idioti troppo umili, perché volete distruggere i nostri nemici? Voi avete fatto qualcosa di più per loro. Avete creato i vostri nemici. Voi desiderate tirar giù quel gigantesco martello

d'argento, che svetta simile a un obelisco al centro della Broadway di Hammersmith. Imbecilli! Prima che Notting Hill si levasse, forse qualcuno che passava per la Broadway di Hammersmith si aspettava di vedervi un gigantesco martello d'argento? Voi desiderate abolire la grande figura bronzea di un cavaliere posta sul ponte artificiale di Knightsbridge. Stupidi! Chi ci avrebbe pensato prima che Notting Hill sorgesse? Ho perfino sentito, e l'ho sentito con profondo dolore, che lo sguardo malvagio della nostra invidia imperiale è stato lanciato verso il remoto orizzonte dell'Ovest, e che noi abbiamo protestato contro il grande monumento nero di un corvo incoronato dedicato alle schermaglie di Ravenscourt Park. Chi ha creato tutto questo? Erano lì prima che arrivassimo noi? Non potete accontentarvi di quel destino che era sufficiente per Atene, che era abbastanza per Nazareth? Il destino, l'umile proposito, di creare un mondo nuovo. Atene è forse adirata perché romani e fiorentini ne hanno adottato la fraseologia per esprimere il loro patriottismo? Nazareth è forse adirata perché da piccolo villaggio è diventata il prototipo di tutti i villaggi da cui, come dicono gli snob, non può venire alcun bene? Atene ha forse chiesto a ognuno di indossare la clamide? Forse tutti i seguaci del nazareno sono obbligati a portare il turbante? No! Tuttavia l'anima di Atene ha decretato che gli uomini bevessero cicuta e l'anima di Nazareth ha decretato che gli uomini acconsentissero a essere crocifissi. Così l'anima di Notting Hill ha decretato che gli uomini si rendano conto di cosa significhi vivere in una città. Allo stesso modo in cui abbiamo inaugurato i nostri simboli e le nostre cerimonie, così essi hanno inaugurato i loro e voi siete così matti da voler combattere contro di loro? Notting Hill è nel giusto, lo è sempre stata. Si è foggata sulle proprie necessità, sulla sua *sine qua non*, ha accettato il proprio ultimatum. Poiché è una nazione, si è creata da sola, e poiché è una nazione può distruggersi da sé. Notting Hill sarà sempre giudice. Se, a causa della questione della statua del generale Wilson, è vostra volontà fare la guerra a Bayswater...».

A queste parole si levò un boato di applausi che impedirono il prosiegua del discorso. Le labbra pallide, il grande patriota riprovò più volte a parlare, ma neanche la sua autorità riusciva a calmare le oscure e reboanti masse nella strada sotto di lui. Disse ancora qualcosa, ma era impossibile sentirlo. Alla fine scese triste dalla soffitta in cui viveva e si mescolò alla folla davanti alle case. Trovò il generale Turnbull e gli pose una mano sulla spalla con un gesto stranamente affettuoso e grave, poi dichiarò:

«Domani, vecchio mio, faremo un'esperienza nuova, fresca come i fiori di primavera. Saremo sconfitti. Abbiamo combattuto insieme in tre battaglie, e in un modo o nell'altro ci siamo persi questo peculiare piacere. Purtroppo però, è probabile che non riusciremo a scambiarci le nostre esperienze perché, e questa è la più grande seccatura, quasi certamente moriremo entrambi».

Turnbull sembrò tristemente sorpreso.

«Non mi importa tanto il fatto che morirò – disse, – ma perché dite che saremo sconfitti?».

«La risposta è semplicissima» replicò Wayne con calma. «Perché dobbiamo essere sconfitti. Prima di adesso siamo stati nei guai più terribili, ma sono sempre stato perfettamente sicuro che le stelle erano dalla nostra parte e che ne saremmo venuti fuori. Adesso so che non ne usciremo, e questo mi porta via tutto ciò grazie a cui ho vinto».

Nel parlare Wayne sussultava un po', perché entrambi gli uomini erano consapevoli che una terza figura li stava ascoltando, una piccola figura con gli occhi pieni di stupore.

«È proprio vero, mio caro Wayne – lo interruppe il Re, – che ritenete che domani sarete sconfitti?».

«Non può esserci alcun dubbio al riguardo – replicò Adam Wayne, – e la vera ragione è quella che ho or ora esposto. Tuttavia come concessione al vostro materialismo, aggiungo che loro dispongono di un esercito organizzato di cento città alleate contro la nostra. Tuttavia questo, di per sé, sarebbe di poca importanza».

Con i suoi occhi rotondi Quin sembrava stranamente insistente.

«Siete proprio sicuri – chiese – che sarete sconfitti?».

«Temo – disse Turnbull fosco – che non possano esservi dubbi».

«Allora» gridò il Re allargando le braccia, «datemi un'alabarda! Qualcuno mi dia un'alabarda! Desidero che tutti siano testimoni che io, Auberon, re d'Inghilterra, qui e ora abduco e imploro il Prevosto di Notting Hill di acconsentire ad arruolarmi nel suo esercito. Datemi un'alabarda!».

Ne afferrò una da una guardia che passava, e mettendosela in spalla batté solennemente i piedi dietro le colonne di alabardieri che nel frattempo sfilavano per le strade. Tuttavia egli non aveva nulla a che fare con l'abbattimento della statua del generale Wilson, che ebbe luogo il mattino seguente.

L'ultima battaglia

Il cielo era nuvoloso quando Wayne andò a morire con tutto il suo esercito nei Kensington Gardens, ed era di nuovo nuvoloso quando quell'esercito fu inghiottito dai vasti eserciti di un nuovo mondo. Vi era stato un intervallo di sole piuttosto inquietante, durante il quale il Prevosto di Notting Hill, con tutta la calma di uno spettatore, si era messo a fissare gli eserciti nemici negli enormi spazi verdi che aveva di fronte: lunghe strisce di verde, blu e oro erano disposte nel parco a formare quadrati e rettangoli simili a un teorema euclideo disegnato in un ricco ricamo. Ma la luce del sole era fioca e umida e fu subito inghiottita. Wayne parlò al Re, con una strana specie di freddezza e spossatezza insieme, delle operazioni militari. Come aveva detto la sera prima, essendo stato privato del proprio senso di una rettitudine impraticabile, egli veniva effettivamente privato di tutto. Egli era ormai fuori moda e disorientato in un mondo fatto di compromessi e competizioni, di Impero contro Impero, di tollerabilmente giusto e tollerabilmente sbagliato. Tuttavia, quando il suo sguardo cadde sul Re, che marciava a passo grave con un cappello a cilindro e un'alabarda, si illuminò un po'.

«Bene, Vostra Maestà – esordì, – almeno voi dovrete essere fiero oggi. Se i vostri figli combattono fra loro, almeno i vincitori sono vostri figli. Altri re hanno distribuito la giustizia, voi avete distribuito la vita. Altri re hanno governato una nazione, voi avete creato nazioni. Altri hanno fatto dei regni, voi li avete generati. Guardate i vostri figli, padre!» e tese la mano verso il nemico.

Auberon non alzò lo sguardo.

«Guardate con quanto splendore – urlò Wayne – giungono le nuove città, le nuove città oltre il fiume. Guardate Battersea che avanza da quella parte, dietro lo stendardo del Cane Perduto; e Putney, non vedete l'Uomo sul Cinghiale Bianco che brilla sul loro stendardo alla luce del sole? È l'avvento di una nuova era, Vostra Maestà. Notting Hill non è un impero qualsiasi, è una sorta di Atene, la madre di un modo di vivere, di una maniera di vivere, che rinnoverà la giovinezza del mondo: è una sorta di Nazareth. Ricordo che da giovane, negli antichi giorni tetri, i saccenti scrivevano libri su come i treni sarebbero diventati più rapidi e tutto il mondo sarebbe diventato un unico impero, e di come i tram sarebbero andati sulla luna. E perfino da bambino mi dicevo: “È molto più probabile che andremo di nuovo alle crociate o

adoreremo gli dei della città”. E così è stato. E ne sono lieto, per quanto questa sia la mia ultima battaglia».

Proprio mentre parlava si udì un rumore di acciaio provenire da sinistra ed egli si voltò.

«Wilson!» esclamò con una nota gioiosa. «Il rosso Wilson ci ha caricato da sinistra. Nessuno riesce a trattenerlo, se le mangia le spade. È un soldato perspicace quanto Turnbull, ma meno paziente, meno veramente grande. Ah! Anche Barker si muove. Quanto è migliorato Barker; ha proprio un bell’aspetto! Non si tratta di avere piume, ma anche del fatto di avere un’anima nella vita quotidiana. Ah!».

E un altro rumore di acciaio proveniente da destra dimostrò che Barker aveva chiuso Notting Hill dall’altro lato.

«È Turnbull! – urlò Wayne. – Lo vedo che li respinge! Barker è sotto scacco! Turnbull carica... vince! Ma la nostra sinistra è disfatta. Wilson ha ridotto in pezzi Bowles e Mead, e potrebbe aggirarci. Avanti, Guardia del Prevosto!».

E tutto il centro si mosse in avanti, mentre il volto, i capelli e la spada di Wayne fiammeggiavano nel carro.

All’improvviso il Re corse avanti.

L’istante successivo un forte stridio fece capire che aveva incontrato il nemico. E proprio lì contro di loro, attraverso la foresta delle loro stesse armi, Auberon vide l’Aquila Viola di Buck di North Kensington.

A sinistra la piccola figura del rosso Wilson, con i rossi mustacchi fiammeggianti e la corona di alloro, eminente anche in quel groviglio di uomini e armi, con i suoi uomini prendeva d’assalto i ranghi spezzati. Bowles cercò di colpirlo violentemente alla testa e gli strappò via parte della ghirlanda, lasciando quel che rimaneva di Wilson sanguinante che, con il ruggito di un toro, gli balzò addosso e, dopo un sonoro scontro di spade, infilzò il farmacista che cadde a terra gridando: «Notting Hill!». Allora l’esercito di Notting Hill esitò e Bayswater lo respinse nella confusione. Wilson si era portato tutto in avanti.

A destra, tuttavia, Turnbull con lo stendardo del Leone Rosso aveva caricato gli uomini di Barker, e lo stendardo degli Uccelli d’Oro resisteva con difficoltà. Gli uomini di Barker caddero immediatamente. Al centro Wayne e Buck continuavano a combattere, ostinati e confusi. Per come si stava sviluppando, la battaglia era pari. Ma era tutta una farsa. Perché dietro i tre piccoli eserciti con cui il piccolo esercito di Wayne era impegnato a combattere, si stendeva l’immenso mare degli eserciti alleati, che stavano a guardare ancora come spettatori sprezzanti, ma che avrebbero distrutto tutti e quattro gli eserciti con un dito.

Di colpo si mossero. Alcuni contingenti della prima linea, i capi pastorali di Shepherd’s Bush, con le loro lance e i loro velli, furono visti avanzare così

come i rudi clan di Paddington Green. Avanzavano per una ragione validissima. Buck di North Kensington gesticolava come un pazzo, era circondato e completamente bloccato. I suoi reggimenti erano una massa di gente che lottava, isole nel mare purpureo di Notting Hill.

Gli alleati erano stati troppo noncuranti e fiduciosi. Avevano permesso che la forza di Barker venisse fatta a pezzi da Turnbull, e nel momento in cui questo avveniva, l'astuto vecchio capo di Notting Hill faceva girare i suoi uomini e attaccava Buck alle spalle e dai lati. Nello stesso momento Wayne urlò: «Carica!» e lo colpì in fronte come un fulmine.

Due terzi degli uomini di Buck furono ridotti a pezzi prima che gli alleati potessero raggiungerli. Allora il mare cittadino venne avanti usando gli stendardi come demolitori e inghiottì Notting Hill per sempre. La battaglia non era finita, perché nessuno degli uomini di Wayne si sarebbe arreso, e andò avanti fino al tramonto e molto più ancora. Ma la decisione era presa: la storia di Notting Hill era finita.

Quando Turnbull vide ciò che succedeva cessò per un momento di lottare e si guardò intorno. La luce della sera gli colpì il volto, che assomigliava a quello di un bambino.

«Ho avuto la mia giovinezza» disse. Poi, strappando la scure a un uomo, saltò nel folto delle lance di Shepherd's Bush e andò a morire da qualche parte lontano, nelle profondità dei loro ranghi che sembravano vortici. Allora la battaglia si infuriò ulteriormente e prima di notte ogni singolo uomo di Notting Hill fu trucidato.

Alla fine degli scontri Wayne si ritrovò nei pressi di un albero, solo. Gli si avvicinarono diversi uomini armati di scuri e uno di essi lo colpì. Sembrò che un piede stesse scivolando, ma egli tirò fuori una mano e si appoggiò all'albero.

Alle sue spalle apparve Barker, con la spada sguainata, tremante per l'eccitazione.

«Quanto è grande adesso, mio signore – urlò, – l'Impero di Notting Hill?».

Wayne sorrise nell'oscurità sempre più fitta.

«Sempre grande così» disse e con la spada disegnò nell'aria un semicerchio d'argento.

Barker cadde a terra con una ferita al collo, e Wilson con un balzo da gattopardo oltrepassò il suo corpo precipitandosi su Wayne. Nello stesso momento da dietro il Signore del Leone Rosso si levò un grido e un'improvvisa fiammata gialla: una schiera di alabardieri di West Kensington solcarono il pendio, trasportando, nell'erba alta fino alle ginocchia, lo stendardo giallo della loro città e gridando a squarciagola.

In quel medesimo istante, Wilson cadde sotto la spada di Wayne, schiacciato come una mosca. La grande spada si levò di nuovo simile a un

uccello, ma Wilson sembrò alzarsi con essa, e poiché la sua spada era spezzata, balzò al collo di Wayne come un cane. La prima linea degli alabardieri gialli aveva raggiunto l'albero brandendo le scuri sopra Wayne che continuava a lottare. Con un'imprecazione il Re fece ruotare la propria alabarda e scagliò la lama nel volto dell'uomo che rotolò vorticosamente giù per il pendio, proprio quando Wilson, infuriato, fu spinto di nuovo e si ritrovò nuovamente ai suoi piedi, e poi di nuovo al collo di Wayne. Ma fu ancora spinto, tuttavia questa volta rise trionfante. Nella mano stringeva la coccarda rossa e gialla che Wayne portava in quanto Prevosto di Notting Hill. L'aveva strappata dal posto in cui era rimasta per venticinque anni.

Con un urlo gli uomini di West Kensington accerchiarono Wayne mentre il grande stendardo giallo volteggiava sulla sua testa.

«Dov'è ora la vostra coccarda, Prevosto?» gridò il capo di West Kensington suscitando grasse risate.

Adam colpì il portabandiera e lo spinse facendolo vacillare in avanti. Quando il portabandiera si curvò, l'altro afferrò le falde gialle e ne strappò un brandello, ma l'alabardiere lo colpì alla spalla, ferendolo a sangue.

«Ecco un colore!» esclamò, infilandosi la pezza gialla nella cintura; «ed ecco» urlò indicando il proprio sangue: «ecco l'altro!».

Nello stesso momento l'urto di un improvviso e pesante colpo di alabarda mise a terra il Re, stordito o morto. Nelle selvagge visioni della perdita di coscienza, egli rivide qualcosa che apparteneva a un tempo completamente dimenticato, qualcosa che aveva visto da qualche parte molto tempo prima in un ristorante. Scorse, con gli occhi pieni di lacrime, il rosso e il giallo, i colori del Nicaragua.

Quin non vide come andò a finire. Wilson, eccitato dalla gioia, assalì di nuovo Adam Wayne, e la grande spada di Notting Hill roteò ancora una volta. Allora, al rumore della spada che veniva giù precipitosamente dal cielo, gli uomini piegarono per istinto la testa e Wilson di Bayswater fu schiacciato e spazzato via come una mosca. Non rimase nulla di lui se non il suo relitto, ma la lama che lo aveva distrutto era anch'essa distrutta. Mentre moriva aveva spezzato la grande spada e con lei il suo incantesimo: la spada di Wayne era rotta all'elsa. Una forza nemica assalì Wayne spingendolo con la forza contro l'albero. Erano troppo vicini per usare l'alabarda e perfino la spada, erano corpo a corpo, perfino naso a naso. Ma Buck riuscì a sguainare il suo pugnale.

«Lo ammazzo!» urlò, con una strana voce soffocata. «Lo ammazzo! Buono o cattivo, non è dei nostri! Non mi lascio accecare dalla sua faccia!... Dio! Non siamo stati tutti accecati!», tirò indietro il braccio e parve chiudere gli occhi.

Wayne non lasciò cadere la mano che pendeva dal ramo dell'albero. Ma il suo petto e tutta la sua immensa figura furono attraversati da un potente

sospiro, simile a un terremoto sopra le grandi colline, e con uno sforzo convulso egli spezzò il ramo dall'albero che si lacerò in lingue di legno, lo fece oscillare una sola volta e lasciò che il bastone ridotto in schegge andasse a cadere su Buck, fracassandogli il collo. Colui che aveva progettato la Grande Strada cadde faccia in giù morto, stringendo il pugnale in una morsa d'acciaio.

«Per voi e per me, e per tutti gli uomini valorosi, fratello» disse Wayne nel suo strano salmodiare, «c'è del buon vino nella locanda alla fine del mondo».

Gli uomini ammassati barcollarono ancora o gli rivolsero un sospiro, era un po' troppo tardi per combattere con lucidità. Egli afferrò di nuovo la quercia, questa volta infilando la mano in un'ampia crepa e stringendo, come dire, gli intestini dell'albero. Tutta la folla, circa una trentina di uomini, accorse per strapparli da lì, vi si appesero tutti con tutto il loro peso, ma nulla si mosse. Un luogo solitario non avrebbe potuto essere più immobile di quel gruppo di uomini in tensione. Poi si udì un suono appena percettibile.

«La mano sta scivolando» urlarono due uomini esultanti.

«Non lo conoscete abbastanza» fece loro eco un terzo, in tono perfido (era uno della prima guerra). «Piuttosto lascia che gli si rompano le ossa».

«Neanche questo, santo cielo, neanche questo!» fece uno dei primi due.

«Allora cos'è?» chiese il secondo.

«L'albero sta cedendo» replicò l'altro.

«Come cade, così l'albero giacerà» declamò la voce di Wayne dal buio, con la stessa dolce e nel contempo orribile aria che aveva sempre avuto di provenire da una grande distanza, da prima o da dopo l'evento. Anche quando si dimenava come un'anguilla o colpiva come un pazzo, parlava da spettatore. «Come cade, così l'albero giacerà – disse. – Gli uomini l'hanno definito un testo disperato. È l'essenza di tutte le esultanze. Faccio adesso ciò che ho fatto in tutta la mia vita, che è solo felicità, solo universalità. Sono aggrappato a qualcosa. Lasciatelo cadere e lì giacerà. Folli, andate a vedere i regni della terra, sono liberi, saggi e cosmopoliti, che è tutto ciò che il demonio può darvi: tutto quanto riuscì a offrire a Cristo, solo per essere disdegnato. Faccio ciò che fanno i veri saggi. Quando un bambino esce in giardino e si aggrappa a un albero dicendo: "Quest'albero è tutto ciò che possiedo", in quel momento le sue radici affondano nell'inferno e i suoi rami si aggrappano alle stelle. La gioia che provo è la stessa che conosce l'amante per cui la donna è tutto. È ciò che conosce il selvaggio quando il suo idolo è tutto. È ciò che io conosco quando Notting Hill è tutto. Ho una città. Fate che resti o cada».

Mentre parlava, la zolla di terra si sollevò come fosse viva, e da essa si levarono lentamente, simili a serpenti crestati, le radici della quercia. Poi l'enorme chioma dell'albero, come una nuvola verde fra le altre grigie, spazzò improvvisamente il cielo come una scopa, e l'intero albero si inclinò come

una nave, schiacciando chiunque incontrasse nella sua caduta.

Due voci

In un luogo in cui il buio durava da ore, da ore v'era anche silenzio assoluto. Poi una voce parlò nel buio, nessuno avrebbe potuto dire da dove provenisse:

«Così finisce l'Impero di Notting Hill. Come cominciò, nel sangue, così finisce, nel sangue: tutto è sempre uguale».

E ci fu di nuovo silenzio, e poi di nuovo una voce, ma non con lo stesso tono: non sembrava la stessa voce.

«Se tutto è sempre uguale, è perché tutto è sempre eroico. Se tutto è sempre uguale, è perché tutto è sempre nuovo. A ciascun uomo è data una sola anima; a ogni anima è dato solo un piccolo potere: il potere in alcuni momenti di crescere a dismisura e inghiottire le stelle. Se epoca dopo epoca quel potere cade sugli uomini, qualsiasi cosa dia loro è grandioso. Qualsiasi cosa faccia sentire vecchi gli uomini è meschino: sia essa un impero o il negozio di uno spilorcio. Qualsiasi cosa faccia sentire gli uomini giovani è grandioso: una grande guerra o una storia d'amore. E nel più oscuro dei libri di Dio è scritta una verità che è anche un enigma. Ed è delle cose nuove che gli uomini si stancano, delle mode e delle proposte e dei miglioramenti e del cambiamento. Sono le cose vecchie che spaventano e intossicano. Sono le cose vecchie a essere giovani. Non v'è scettico che non senta che in molti prima di lui hanno dubitato. Non v'è uomo ricco e volubile che non senta che tutte le sue novità sono vecchie. Non v'è uomo fedele ai cambiamenti che non senta sul collo l'enorme peso della stanchezza dell'universo. Ma a noi che facciamo cose vecchie la natura dona una perpetua infanzia. Nessun uomo innamorato pensa che chiunque è stato innamorato prima di lui. Nessuna donna che ha un figlio pensa che i bambini sono sempre esistiti. Nessun popolo che combatte per la propria città sente il fardello degli imperi crollati. Sì, o voce oscura, il mondo è sempre lo stesso, perché è sempre inaspettato».

Una leggera folata di vento attraversò la notte, poi la prima voce rispose:

«Ma in questo mondo c'è qualcuno, saggio o folle, che niente riesce a inebriare. Per alcuni tutte le vostre inquietudini non sono che un nugolo di mosche. Essi sanno che mentre gli uomini rideranno davanti alla vostra Notting Hill, e studieranno e ripeteranno e canteranno di Atene e Gerusalemme, Atene e Gerusalemme non erano che stupidi sobborghi come la vostra Notting Hill. Essi sanno che la terra stessa è un sobborgo, e possono

solo divertirsi paurosamente e rispettabilmente mentre si muovono su di essa».

«Sono filosofi o stolti – fece l'altra voce. – Non sono uomini. Gli uomini vivono, come ho detto, si rallegrano di epoca in epoca di qualcosa di più fresco del progresso, del fatto che con ogni neonato viene creato un nuovo sole e una nuova luna. Se la nostra antica umanità fosse di un solo uomo, forse potrebbe spezzarsi al peso del ricordo di tante lealtà, sotto il fardello di tanti diversi eroismi, sotto il carico e il terrore di tutta la bontà degli uomini. Ma ha fatto piacere a Dio isolare la singola anima in modo che possa imparare dalle altre anime solo per sentito dire, e far giungere a ciascuna la bontà e la felicità con la giovinezza e la violenza del fulmine, altrettanto momentanea e pura. E la sorte del fallimento che incombe su tutti i sistemi umani in realtà non li intacca più di quanto i vermi dell'inevitabile tomba influiscano sul gioco dei bambini in un prato. Notting Hill è caduta, Notting Hill è morta. Ma non è questa la cosa straordinaria. Notting Hill ha vissuto».

«Tuttavia – riprese l'altra voce, – se quanto si riesce a ottenere con tutti questi sforzi fosse solo il comune appagamento dell'umanità, perché gli uomini tribolano e muoiono per causa loro, non è stravagante? È stato fatto nulla da Notting Hill che un qualsiasi gruppetto casuale di contadini o tribù di selvaggi non avrebbe fatto senza di essa? Che cosa si sarebbe potuto fare per Notting Hill se il mondo fosse stato diverso potrebbe essere una domanda profonda, ma ve n'è una più profonda. Che cosa sarebbe successo al mondo se Notting Hill non fosse mai esistita?».

L'altra voce replicò:

«La stessa cosa che sarebbe successa al mondo e a tutti i sistemi stellari se un melo producesse sei mele anziché sette, qualcosa sarebbe andato perso in eterno. Non c'è mai stato niente al mondo di assolutamente simile a Notting Hill. Non vi sarà mai niente di abbastanza simile al tracollo del destino. Io non credo a nulla se non al fatto che Dio la abbia amata come sicuramente deve aver amato qualunque cosa sia sé stessa e insostituibile. Ma neanche per questo mi preoccupa. Se Dio, con tutti i Suoi tuoni l'avesse odiata, io l'ho amata».

E insieme alla voce si alzò una figura alta e strana dai *débris* della semioscurità.

Dopo una lunga pausa si sentì di nuovo la seconda voce, come se fosse rauca.

«Ma supponiamo che tutta la faccenda fosse davvero una formula magica. Supponiamo che qualsiasi significato possiate scegliere per essa nella vostra immaginazione, il vero significato del tutto era una beffa. Supponiamo che fosse follia. Supponiamo...».

«Io ci sono stato» rispose la voce della figura alta e strana, «e so che non era questo il significato».

Una figura più piccola sembrò levarsi a metà nel buio.

«Supponiamo che io sia Dio – fece la voce, – e supponiamo che abbia creato il mondo per pigrizia. Supponiamo che le stelle, che voi ritenete eterne, siano solo gli sciocchi fuochi d’artificio di un eterno scolaro. Supponiamo che il sole e la luna, a cui voi cantate in alternanza, siano solo gli occhi di un immenso gigante beffardo, che si aprono alternandosi in un ammiccamento infinito. Supponiamo che gli alberi, ai miei occhi, siano assurdi ed enormi funghi velenosi. Supponiamo che Socrate e Carlo Magno siano per me solo delle bestie, divertenti per la loro andatura sulle zampe posteriori. Supponiamo che io sia Dio, e abbia creato le cose e abbia riso di loro».

«E supponiamo che io sia un uomo – rispose l’altro. – E supponiamo che io dia la risposta che distrugge perfino una risata. Supponiamo che io non ricambi le vostre risate, non vi bestemmi, non vi ingiuri. Ma supponiamo che, diritto sotto il cielo, con ogni potere del mio essere, vi ringraziassi per il paradiso di stolti che avete creato. Supponiamo che io vi lodi, in una vera e propria estasi dolorosa, per lo scherzo che mi ha dato una gioia tanto straordinaria. Se abbiamo preso i giochi di un bambino e dato loro la serietà di una crociata, se abbiamo bagnato il vostro grottesco giardino olandese con il sangue dei martiri, abbiamo trasformato un asilo infantile in un tempio. Vi chiedo, in nome del Cielo, chi vince?».

Il cielo si avvicinava alle creste delle colline e gli alberi cominciarono a ingrignarsi suggerendo casualmente il far del giorno. La figura più piccola sembrava strisciare verso la più grande e la voce si fece più umana.

«Ma supponiamo, amico mio – disse, – che in un senso più amaro e reale, fosse tutta una burla. Supponiamo che, sin dall’inizio di queste grandi guerre, ci sia stato qualcuno che le guardava con un senso inesprimibile, un senso di distacco, di responsabilità, di ironia, di agonia. Supponiamo che ci fosse qualcuno che sapeva che si trattava di uno scherzo».

La figura alta rispose:

«Non poteva saperlo. Perché non si è tratto di uno scherzo».

E un soffio di vento allontanò alcune nubi che sigillavano l’orizzonte mostrando una striscia d’argento dietro le sue grandi zampe scure. Poi giunse l’altra voce, che si era avvicinata ancor più.

«Adam Wayne – disse, – ci sono uomini che confessano solo in *articulo mortis*; ci sono persone che biasimano sé stesse solo quando non possono più aiutare gli altri. Io sono uno di loro. Qui, sul campo della sanguinosa fine di tutto, vengo a dirvi chiaramente quanto non avreste mai compreso prima. Sapete chi sono?».

«Io vi conosco, Auberon Quin – rispose la figura alta, – e sarei lieto di sollevare il vostro spirito da qualsiasi fardello esso sia carico».

«Adam Wayne – disse l’altra voce, – a quanto devo dirvi per il comune buon senso voi non potete essere lieto di sollevarmi. Wayne, è stato tutto uno

scherzo. Quando ho creato queste città, non mi importava di loro più di quanto possa importarmi di un centauro o di un tritone, di un pesce con le zampe o di un maiale con le piume, o di qualsiasi altra assurdità. Quando vi ho parlato solennemente incoraggiandovi riguardo alla bandiera della libertà e della pace del vostro borgo, giocavo un volgare tiro mancino a un onesto gentiluomo, una burla volgare durata vent'anni. Sebbene nessuno riuscisse a crederci, forse, è la pura verità che io sono un uomo timido e nel contempo dal cuore tenero. Agli inizi della vostra speranza, o nel periodo centrale della vostra supremazia, non ho mai osato dirvelo, non ho mai osato rompere la colossale calma del vostro volto. Dio sa perché devo farlo ora che la mia farsa è finita in tragedia e nella rovina di tutto il vostro popolo! Ma lo dico ora. Wayne, tutto è stato fatto per scherzo».

Seguì un silenzio, e la brezza fresca soffiava schiarendo sempre più il cielo e lasciando grandi spazi alla bianca aurora.

Alla fine Wayne disse, molto lentamente:

«Avete fatto tutto questo per scherzo?».

«Sì» rispose Quin senza aggiungere altro.

«Quando vi è venuta l'idea» riprese Wayne con tono sognante «di un esercito per Bayswater e di una bandiera per Notting Hill, la vostra mente non aveva né un barlume né un indizio che cose del genere potessero essere prese sul serio e con passione?».

«No» rispose Auberon, volgendo la sua tonda faccia bianca al mattino con una sincerità dura quanto splendida. «No, affatto».

Wayne balzò dall'altezza sopra di lui e porse la mano.

«Non smetterò mai di ringraziarvi» disse con una curiosa gioia nella voce, «perché voi avete lavorato veramente per il gran bene del mondo. Tutto ciò che penso in proposito ve l'ho detto un attimo fa, anche quando pensavo che la vostra fosse la voce di un'onnipotenza derisoria, la sua risata più vecchia dei venti del cielo. Ma lasciatemi dire quanto è immediato e vero. Voi e io, Auberon Quin, siamo stati entrambi per tutta la vita continuamente definiti matti. E siamo matti. Siamo matti perché non siamo due uomini ma uno. Siamo matti, perché siamo due lobi dello stesso cervello e quel cervello è stato spaccato in due. E se ne chiedete una prova, non è difficile da trovare. Non è semplicemente che voi, l'umorista, in questi giorni bui siete stato denudato della gioia della gravità. Non è semplicemente che io, il fanatico, ho dovuto brancolare senza umorismo. È che, sebbene sembriamo essere opposti in qualsiasi cosa, siamo stati opposti come un uomo e una donna, puntando nello stesso momento alla stessa cosa reale. Noi siamo padre e madre della Carta delle Città».

Quin guardò in basso ai resti di foglie e legna, le reliquie della battaglia e della fuga dei cavalli, che in quel momento rilucevano alla crescente luce del giorno, alla fine disse:

«Eppure nulla può alterare l'antagonismo, il fatto che io abbia riso di queste cose e voi le abbiate adorate».

Il volto selvaggio di Wayne si infiammò di qualcosa di divino quando egli si girò e venne colpito dalla luce dell'alba.

«Io so di qualcosa che modificherà quell'antagonismo, qualcosa che è fuori di noi, qualcosa che voi e io in tutta la nostra vita forse abbiamo preso troppo poco in considerazione. L'essere umano, uguale ed eterno, modificherà quell'antagonismo, perché l'essere umano non vede un vero antagonismo fra la risata e il rispetto, l'essere umano, l'uomo comune, che semplici geni come voi e io possono solo adorare come un dio. Quando arrivano i giorni bui e spaventosi, voi e io siamo necessari, il fanatico puro, il satirico puro. Fra noi abbiamo rimediato a un grande errore. Abbiamo sollevato le città moderne a quella poesia che chiunque conosca il genere umano sa essere incommensurabilmente più comune della banalità. Ma nelle persone sane non vi è guerra fra noi. Noi siamo solo i due lobi del cervello di un contadino. Le risate e l'amore sono ovunque. Le cattedrali, costruite nelle varie epoche che amavano Dio, sono piene di grottesco blasfemo. La madre ride continuamente al suo bambino, l'amante ride continuamente all'amata, la moglie al marito, l'amico all'amico. Auberon Quin, siamo stati troppo tempo separati, andiamo via insieme. Voi avete un'alabarda e io una spada, iniziamo i nostri vagabondaggi per il mondo. Perché noi siamo i suoi due elementi essenziali. Andiamo, è già giorno».

Auberon esitò un attimo nel bianco vacuo della luce. Poi fece il saluto formale con la sua alabarda, e si avviarono insieme nel mondo sconosciuto.

Fine

Nota biobibliografica

Gilbert Keith Chesterton nasce il 29 maggio 1874 a Kensington. Una vita immeritabilmente felice, dirà egli stesso, e immensamente prolifica, diciamo noi, uno spreco d'arte e di genio, dirà Emilio Cecchi, il suo mentore in Italia, che ce lo presenta (giustamente) così: «Padre della Chiesa, obbligato dalle necessità dei tempi e del ministero, a predicare in stile burlesco alle turbe degli scettici e dei gaudenti». Siamo alla presenza di una personalità frizzante, amabilmente polemica, umoristica e gioiosa. Eccezionale.

Figlio di Edward, agente immobiliare, e di Marie Louise Grosjean (madre scozzese, padre svizzero predicatore calvinista), Chesterton visse l'infanzia in allegria nell'affetto della sua famiglia, assieme al fratello Cecil, più giovane di cinque anni. Iniziò a scrivere molto presto; da bambino non ancora decenne tentava di imitare uno dei suoi maggiori ispiratori, George MacDonald. Forte in lui sin da piccolo il senso della meraviglia e il gusto delle favole. La prima palestra fu «The Debater», il giornale del *Junior Debating Club*, che contribuì a fondare e su cui riporrà tante speranze. Chiuderà nel 1893, anno in cui i membri del club partono per l'università. Questa e altre vicissitudini, unite al clima decadente dell'epoca, saranno la causa di quel periodo oscuro della sua vita in cui sfiorò anche la più insana delle idee e da cui uscì grazie a buone letture e al non voler rinunciare alla speranza di cui fu piena la sua infanzia. Scopre quindi la sua vocazione per la scrittura. Nel 1900 padre Edward («Mr Ed», per gli amici, che gli trasmise il gusto dell'arte e della letteratura, oltre a quello del gioco) fa pubblicare le raccolte di poesie *Greybeards at play* e *The Wild Knight*. Nel 1899 inizia la collaborazione a «The Speaker».

Nel 1901 sposa l'amatissima Frances Blogg e inizia a collaborare col «Daily News» fino al 1913, anno dello «scandalo Marconi». In contemporanea vede la luce *The Defendant*, in Italia *Il bello del brutto*, raccolta degli articoli usciti su «The Speaker». I lettori iniziano a chiedersi chi sia la penna brillante che si cela dietro la sigla GKC.

Nel 1902 appare *Twelve Types*, altra raccolta di articoli, e la biografia di Browning. Questa e simili opere non si caratterizzano per il lato strettamente biografico (anzi, era il lato temibile di Chesterton per gli editori; ammetteva di essere poco preciso sulle date come sulle citazioni degli autori interessati, che riportava a memoria), ma per la profonda penetrazione dell'autore e dell'argomento. Scriverà di Tolstoj, Tennyson, Thackeray (1903), Watts (1904), Dickens (1906 e 1911), Blake (1910), Cobbett (1925), Stevenson (1902 e 1927), Chaucer (1932). Si può affermare altrettanto delle due agiografie, il *San Francesco d'Assisi* (1923) e il *San Tommaso d'Aquino* (1933), che gli valse il titolo di «genio» da Etienne Gilson, uno dei massimi esperti del pensiero tomista.

Il 1903 è l'anno del passo deciso verso la difesa del cristianesimo, con la *Blatchford Controversy*. Esce il primo romanzo, *Il Napoleone di Notting Hill*, pieno di

amore per le piccole patrie e della questione anglo-boera in cui si impegna con l'amico di una vita Hilaire Belloc. Dal 1905 collabora con «The Illustrated London News», scrive *Il club dei mestieri stravaganti* e la raccolta di saggi a tesi *Eretici*, prologo e causa di *Ortodossia*. Gli anni dal 1906 al 1909 sono quelli delle polemiche culturali con G.B. Shaw e H.G. Wells. Nel 1908 raggiunge la maturità e la massima chiarezza sulla sua vita: è l'anno de *L'uomo che fu Giovedì* e del suo capolavoro, *Ortodossia*; padre Ian Boyd le definisce «due delle sue autobiografie», l'una romanzata e l'altra filosofica. Nel 1909 esce il saggio su Shaw, nel 1910 *La Sfera e la Croce* e *What's Wrong with the World*. Il 1911 è l'anno di nascita di padre Brown, certo la sua creatura più famosa (nel 1970 arriverà con grande successo anche sul piccolo schermo italiano), che vedrà il piccolo prete cattolico protagonista di una serie di gialli di grande successo e spessore: *L'innocenza di padre Brown* (1911), *La saggezza di padre Brown* (1914), *L'incredulità di padre Brown* (1926), *Il segreto di padre Brown* (1927), *Lo scandalo di padre Brown* (1935). Non è altro che la versione romanzata del prete irlandese (quello sì, vero, acuto e fondamentale nella vita di Gilbert e Frances) padre John O'Connor, uno degli artefici della sua conversione. Coeva è *La Ballata del Cavallo Bianco*, notevole opera di tono epico, e l'inizio della cooperazione col fratello Cecil al giornale «The Eye Witness» che successivamente prenderà in carico (dopo la morte del fratello in guerra) cambiandogli nome in «The New Witness». Nel 1912 esce lo stupendo *Uomovivo*, programma di vita spirituale chestertoniana.

Scriverà anche delle commedie: è del 1913 *Magic*, seguita da *Il giudizio del dottor Johnson*, del 1927. Sempre del 1913 è *L'età vittoriana in letteratura*, pregevole saggio sulla scia delle biografie. Il 1914 è l'anno della grande malattia che lo porterà quasi alla morte, con enorme sconcerto di tutta l'Inghilterra che lo amava sinceramente. Compagno *L'osteria volante* e *Berlino barbara*. Al momento della sua ripresa dalla malattia pubblicherà *Poems e Wine Water and Songs* (queste ultime canzoni e ballate di cui è ricco *L'osteria volante*), e un saggio, *The Crimes of England*. Nel 1917 torna su argomenti storico-politici con *Una breve storia d'Inghilterra* e *L'utopia degli usurari*. *Irish Impressions* del 1919 è il resoconto del viaggio in Irlanda, paese molto amato; il viaggio in Palestina dello stesso anno provocherà *The New Jerusalem* del 1921. Altro diario di viaggio *sui generis* sarà *What I Saw in America* (1922) che racconterà della (trionfale) tournée negli Stati Uniti. Nel 1922 viene accolto nella Chiesa Cattolica, circondato dagli amici padre Vincent McNabb, padre John O'Connor, Hilaire Belloc, seguito due anni dopo dalla moglie. Nello stesso anno dà alle stampe *Eugenetica e altri mali*, critica all'eugenetica postdarwinista. Nel 1925 dà vita al «G.K.'s Weekly», il suo giornale, oltre che organo ufficioso della Lega Distributista. Esce inoltre *L'uomo eterno*: ciò che Chesterton dice a proposito della fede cristiana per l'uomo in *Ortodossia*, vale per la società in *L'uomo eterno*. Se *Ortodossia* fu la risposta a G.S. Street (alla cui provocazione dobbiamo l'opera), *L'uomo eterno* lo fu al darwinismo storico di H.G. Wells.

Nel 1927, anno della visita in Polonia, Chesterton accenna alla sua conversione in *The Catholic Church and Conversion*. Del 1929 sono il romanzo *Il poeta e i pazzi* e *The Thing*, altra opera riguardante la Chiesa. Nel 1930 esce *La resurrezione di Roma*, frutto di uno dei viaggi in Italia. Postuma (seppure del 1936) la sua magistrale *Autobiografia*, come pure *I paradossi di mister Pond* del 1937. Muore il 14 giugno 1936 a Beaconsfield circondato dalla moglie, dalla fedele segretaria Dorothy Collins e

dagli amici. È sepolto nella sua cittadina nel piccolo cimitero attiguo alla parrocchia cattolica di Santa Teresa del Bambin Gesù, quella parrocchia che contribuì a edificare e a fare bella. Con lui riposano la moglie e Dorothy Collins.

Opere di Chesterton

Legenda

- p = opere poetiche
- s = saggi e raccolte di saggi
- f = romanzi e fiction
- t = opere teatrali

A sinistra compare l'anno della prima pubblicazione, tra parentesi il titolo delle opere pubblicate in italiano, siano esse attualmente edite che non più in commercio.

1900 *The Wild Knight* (p)

1901 *The Defendant* [*Il bello del brutto*] (s)

1902 *R.L. Stevenson* (s)

Thomas Carlyle (s)

Twelve Types (s)

1903 *Lev Tolstoj* (s)

Robert Browning (s)

Simplicity and Tolstoj (s)

Tennyson (s)

Thackeray (s)

1904 *G.F. Watts* (s)

1905 *Heretics* [*Eretici*] (s)

The Napoleon of Notting Hill [*Il Napoleone di Notting Hill*] (f)

The Club of the Queer Trades [*Il club dei mestieri stravaganti*] (f)

1906 *Charles Dickens* (s)

1908 *All Things Considered* (s)

Orthodoxy [*Ortodossia*] (s)
The Man who was Thursday [*L'uomo che fu Giovedì*] (f)
Varied Types (s)

1909 *G.B. Shaw* (s)

Tremendous Trifles (s)
The Ball and the Cross [*La sfera e la croce*] (f)

1910 *Alarms and Discursions* (s)

William Blake (s)
Five Types (s)
What's Wrong with the World (s)

1911 *Appreciations and Criticism of the Works of Charles Dickens* (s)

The Ballad of the White Horse [*La ballata del cavallo bianco*] (p)
The Innocence of Father Brown [*L'innocenza di padre Brown*] (f)

1912 *A Miscellany of Men* (s)

Manalive [*Uomovivo*] (f)

1913 *The Victorian Age in Literature* [*L'età vittoriana in letteratura*] (s)

Magic [*Magica*] (t)

1914 *The Barbarism of Berlin* [*Berlino barbara*] (s)

The Flying Inn [*L'osteria volante*] (f)
The Wisdom of Father Brown [*La saggezza di padre Brown*] (f)

1915 *Poems* (p)

Wine, Water and Song (p)
The Appetite of Tyranny (s)
The Crimes of England (s)

1916 *Divorce vs. Democracy* (s)

1917 *A Short History of England* [*Una breve storia d'Inghilterra*] (s)

Lord Kitchener (s)

Utopia of the Usurers [L'utopia degli usurai] (s)

1918 *How to Help Annexation* (s)

1919 *Irish Impressions* (s)

1920 *Charles Dickens: Fifty Years after* (s)

The Superstition of Divorce (s)

The New Jerusalem (s)

1922 *The Ballad of Santa Barbara* (p)

Eugenics and Other Evils [Eugenetica e altri malanni] (s)

What I Saw in America (s)

The Man Who Knew too much [L'uomo che sapeva troppo] (f)

1923 *The Uses of Diversity* (s)

Fancies versus Fads (s)

St. Francis of Assisi [San Francesco d'Assisi] (s)

1924 *William Cobbett* (s)

The End of the Roman Road (s)

1925 *The Everlasting Man* [L'uomo eterno] (s)

The Superstition of the Sceptic (s)

Tales of the Long Bow (f)

1926 *The Queen of the Seven Swords* (p)

The Outline of Sanity (s)

The Incredulity of Father Brown [L'incredulità di padre Brown] (f)

1927 *Collected Poems* (p)

Gloria in Profundis (p)

Robert Louis Stevenson (s)

The Catholic Church and Conversion

[La Chiesa Cattolica. Dove tutte le verità si danno appuntamento] (s)

The Judgement of Doctor Johnson (t)

The Secret of Father Brown [*Il segreto di padre Brown*] (f)
The Return of Don Quixote (f)
Social Reform vs. Birth Control (s)
Culture and the Coming Peril (s)

1928 *Generally Speaking* (s)

Do We Agree? (s)

1929 *Ubi Ecclesia* (p)

The Poet and the Lunatics [*Il poeta e i pazzi*] (f)

Father Brown Omnibus (f)

The Thing: Why I Am Catholic [*La Chiesa viva*] (s)

G.K.C. as M.C. (s)

1930 *The Grave of Arthur* (p)

Collected Poems (p)

Come to Think of It (s)

The Resurrection of Rome [*La resurrezione di Roma*] (s)

Four Faultless Felons (f)

The Turkey and the Turk (t)

1931 *All is Grist* (s)

1932 *Chaucer* (s)

Christendom in Dublin (s)

Sidelights on New London and the Newer York (s)

1933 *St. Thomas Aquinas* [*San Tommaso d'Aquino*] (s)

All I Survey (s)

1934 *Avowals and Denials* (s)

1935 *The Way of the Cross* (s)

The Well and the Shallows (s)

The Scandal of Father Brown [*Lo scandalo di padre Brown*] (f)

1936 *As I Was Saying* (s)
Autobiography [*Autobiografia*] (s)

Opere postume

1937 *The Paradoxes of Mr Pond* [*I paradossi di Mr Pond*]

1938 *The Coloured Lands*

1940 *The End of the Armistice*

1950 *The Common Man*

1952 *The Surprise*

1953 *A Handful of Authors*

1955 *The Glass Walking-Stick*

1958 *Lunacy and Letters*

1965 *The Spice of Life*

1972 *Chesterton on Shakespeare*

1975 *The Apostle and the Wild Ducks*

1984 *The Spirit of Christmas*

1986 *Daylight and Nightmare*

1990 *Brave New Family*

1997 *Platitudes Undone*

2000 *On Lying in Bed and Other Essays*

2001 *Basil Howe*

Circa un quarto dei saggi scritti da Chesterton per l'«Illustrated London News» dal 1905 al 1936 sono contenuti in alcune delle raccolte sopra elencate.

In realtà Chesterton scrisse migliaia di saggi che non sono mai stati raccolti (si consideri che collaborò stabilmente per anni con testate come il «Daily News», «The Speaker», «The Daily Telegraph» e tante altre, fu una delle menti dell'«Eye Witness» diretto da suo fratello Cecil, diresse «The New Witness» e «G.K.'s Weekly», scrisse per decine di altre testate americane ed europee, incluse «La Ronda» e «Il Frontespizio» in Italia).

In buona sostanza si tratta di un'opera immensa e difficile da padroneggiare nella sua interezza, di cui Emilio Cecchi disse: «Uno spreco d'arte e di genio».

I suoi amici più prossimi si occuparono di lui da subito: Hilaire Belloc, Edmund Clerihew Bentley, Lucian Oldershaw, padre John O'Connor diedero ciascuno il proprio contributo. Maisie Ward ne stilò la prima biografia, tuttora ristampata in lingua inglese: la più ricca di notizie.

Orson Welles dedicò una delle sue famose trasmissioni radiofoniche a *L'uomo che fu Giovedì* nel 1938.

Vanno segnalati alcuni saggi di autori stranieri che si sono occupati di Chesterton: Jorge Luis Borges ne parla in diversi luoghi e ne usa spesso ampie citazioni per spiegare gli altri autori inglesi nelle sue lezioni di letteratura tenute all'università (per comprendere si possono leggere *Altre inquisizioni*, *Adelphi*, *Testi prigionieri*, *Adelphi*, *La biblioteca inglese - Lezioni sulla letteratura*, Einaudi). Per capire quel che pensava Borges di Chesterton è sufficiente questa espressione: «La letteratura è una delle forme della felicità; forse nessuno scrittore mi ha dato tante ore felici come Chesterton»; anche il teorico del «villaggio globale» Marshall McLuhan (che deve, per sua esplicita ammissione, la propria conversione al cattolicesimo proprio a Chesterton) scrisse su di lui un saggio, *G. K. Chesterton. A Practical Mystic* (reperibile in italiano in Marshall McLuhan, *La luce e il mezzo*, Armando Editore, Roma 2002, in cui c'è una testimonianza del figlio Eric sull'importanza di Chesterton nella vita del padre); importanti i saggi e l'azione della russa Natal'ja Trauberg, che fece conoscere Chesterton ai suoi connazionali nei duri anni del comunismo (fu lei che lo definì per la prima volta «il contravveleno»); l'altro russo che si interessò proficuamente fu Sergej Averincev. Il massimo esperto di san Tommaso d'Aquino, Etienne Gilson, dirà di lui: «Chesterton è uno dei più profondi pensatori che sia mai esistito. Egli è profondo perché è nel giusto». Hanna Arendt lo indica assieme a Péguy e Bernanos come uno degli autori della «rinascita cattolica». Anthony Burgess lo definisce fautore di «un cattolicesimo gioviale, chauceriano e dedito alle bevute di birra, colorato, sgargiante, vigoroso, talvolta faticosamente faceto», Ernest Hemingway «uno dei migliori che ci siano». Franz Kafka affermerà che Chesterton era «così lieto che si sarebbe quasi tentati di credere che abbia davvero trovato Dio». Mircea Eliade affermerà che, morto Chesterton, «le eresie moderne potranno diffondersi liberamente».

Il rapporto tra Chesterton e l'Italia iniziò in gioventù con il primo di diversi piacevoli viaggi (assieme a suo padre Ed), e continuò con una simpatia reciproca durata sino agli anni '60, quando l'incollocabile genio soffrì di un progressivo lento e costante oblio, dal quale sta uscendo solo ora. In Italia Chesterton è stato pubblicato sin dagli anni '10 del '900 grazie a Emilio Cecchi, che lo tradusse per primo e lo rese noto al grande pubblico. Va in particolar modo segnalata la partecipazione al Maggio Fiorentino del 1935 (che lo vide protagonista con una conferenza sul rapporto tra letteratura classica e letteratura inglese, edita per la prima volta in maniera autonoma da Raffaelli, settembre 2009). Il giornalista Chesterton intervistò Benito Mussolini e fu da lui... intervistato su *L'uomo che fu Giovedì*.

In lingua italiana va segnalata prima di tutto l'ampia attività di Emilio Cecchi, che in un certo qual senso lo lanciò e lo fece conoscere in Italia (*Uomovivo* fu pubblicato per la prima volta nel nostro paese sulla rivista «La Ronda»). Traduzioni, interviste, saggi restano ancora oggi una preziosa bussola per chi vuole approcciare il Genio Colossale. Vanno segnalati in particolare il saggio contenuto in *Pesci Rossi* (un'indimenticabile intervista a Chesterton in casa sua, a Beaconsfield) e quelli in *Scrittori inglesi e americani*, in cui parlerà anche del suo *alter ego* Hilaire Belloc.

Importanti anche il saggio del card. Giacomo Biffi *G. K. Chesterton ovvero Il contravveleno*, in *Perché sono cattolico (e altri scritti)*, editrice Gribaudi, Milano 1994, ampliato e riveduto in *Pinocchio Peppone l'Anticristo e altre divagazioni*, Cantagalli, Siena 2005; sempre in ambito... ecclesiastico vanno segnalati il brillante e originale saggio in forma di lettera del card. Albino Luciani (il futuro Giovanni Paolo I) contenuto in *Illustrissimi* (edito da Messaggero, Padova), le recensioni di *Ortodossia* e *San Francesco d'Assisi* di mons. Giovanni Battista Montini (il futuro Paolo VI) su «Il Frontespizio» e «Studium»; sull'«altro» fronte è necessario segnalare l'attenzione e il favore tributatigli da Antonio Gramsci, che lo ricorda nei suoi giorni in carcere e ne scorge la vera natura con grande lucidità (definerà Chesterton un grande artista e Conan Doyle un mediocre scrittore, proclamerà addirittura la superiorità di padre Brown rispetto a Sherlock Holmes); Italo Calvino lo cita in numerosi articoli e saggi e dichiara di amarlo e stimarlo (in uno dirà: «Amo Chesterton perché voleva essere il Voltaire cattolico e io volevo essere il Chesterton comunista»). Inoltre sono rilevanti i contributi di Mario Praz, Alberto Castelli (prefatore e traduttore di *Autobiografia*), Gian Dauli (traduttore e critico, prefatore de *I racconti di padre Brown* editi da San Paolo), Roberto Mussapi (prefazione a *Il Club dei Mestieri Stravaganti*, Newton), Giovanni Santambrogio (prefazione a *La resurrezione di Roma*, Istituto di Propaganda Libreria), Luigi Berti in *Boccaporto secondo*, Firenze 1944, Luigi Brioschi in *L'innocenza di padre Brown*, BUR, Umberto Eco, Carlo Bo; la prima e unica biografia italiana nonché i numerosi articoli di Paolo Gulisano, gli articoli di Roberto Persico, Andrea Monda, Paolo Pegoraro e Fabio Canessa, le riduzioni teatrali di Fabio Trevisan (*Uomo vivo con due gambe, Il pazzo e il re* e *Uomini d'allevamento*, rispettivamente riduzioni di *Uomovivo, Il Napoleone di Notting Hill* e *Eugenetica e altri mali*, Fede&Cultura).

Merita di essere ricordata la serie di sei puntate della riduzione televisiva di *I racconti di padre Brown*, protagonisti Renato Rascel (padre Brown) e Arnoldo Foà (Flambeau), andate in onda sul primo canale della Rai tra la fine del 1970 e l'inizio del

1971, diretti da Vittorio Cottafavi, fedelissima nello spirito al pensiero chestertoniano (la serie è oggi disponibile in VHS e in DVD in coedizione San Paolo e Rai).

Resta tuttavia ancora molto da fare per far conoscere questo Genio della cultura e della fede.

Indice

LIBRO PRIMO

1. Note introduttive sull'arte della profezia
2. L'uomo in verde
3. La collina dell'umorismo

LIBRO SECONDO

1. La Carta delle Città
2. Il consiglio dei Prevosti
3. Entra un pazzo

LIBRO TERZO

1. La condizione mentale di Adam Wayne
2. Lo stravagante signor Turnbull
3. L'esperimento del signor Buck

LIBRO QUARTO

1. La Battaglia dei lampioni
2. Il corrispondente del «Court Journal»
3. Il grande esercito di South Kensington

LIBRO QUINTO

1. L'Impero di Notting Hill
2. L'ultima battaglia
3. Due voci

Nota biobibliografica
Opere di Chesterton

Indice

Trama	3
Biografia	4
Copyright	6
Frontespizio	7
LIBRO PRIMO	12
1. Note introduttive sull'arte della profezia	13
2. L'uomo in verde	17
3. La collina dell'umorismo	30
LIBRO SECONDO	36
1. La Carta delle Città	37
2. Il consiglio dei Prevosti	45
3. Entra un pazzo	54
LIBRO TERZO	63
1. La condizione mentale di Adam Wayne	64
2. Lo stravagante signor Turnbull	74
3. L'esperimento del signor Buck	81
LIBRO QUARTO	91
1. La Battaglia dei lampioni	92
2. Il corrispondente del «Court Journal»	101
3. Il grande esercito di South Kensington	108
LIBRO QUINTO	122
1. L'Impero di Notting Hill	123
2. L'ultima battaglia	132
3. Due voci	138
Nota biobibliografica	143
Opere di Chesterton	146